

IL ROMANZO MENSILE

ESCE VERSO IL 15 D'OGNI MESE

633.520 OSZK

ANNO XXXIII - N. 12

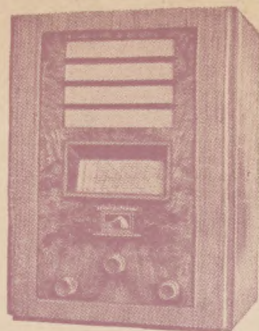
DICEMBRE 1935 - XIV

LIRE 2
IL FASCICOLO
ABBONAMENTI
ITALIA L. 20
ESTERO L. 30
MILANO - VIA
SOLFERINO, 28



Tabet
Adamo, dove sei?

di **F. HERCZEG** e cinque novelle



ESPERIA

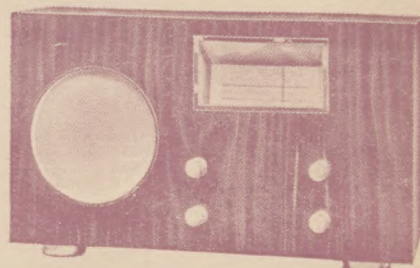
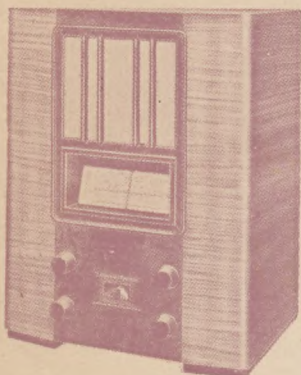
Radoricevitore onde medie

L. 850 a rate **L. 175** in contanti
e dodici rate da **L. 60**

APRILIA

Radio onde medie e corte

L. 975 a rate **L. 240** in contanti
e otto rate da **L. 100**



ERIDANIA II°

Radio onde medie e corte

L. 1100 a rate **L. 210** in contanti
e dodici rate da **L. 75**

LA VOCE DEL PADRONE

trent'anni di specializzazione
nella riproduzione dei suoni



Audizioni e cataloghi gratis
presso i nostri Rivenditori
autorizzati in tutta Italia.
Nei prezzi sono comprese le
tasse ed è escluso l'abbona-
mento alle radio audizioni.

Radio supereterodina a cinque valvole
(6A7 - 78 - 75 - 41 - 80) con sette circuiti ac-
cordati - Filtro di banda in ingresso (pre-
selettore) - Scala parlante - Controllo au-
tomatico del volume - Altoparlante elet-
trodinamico - Trasformatore di alimenta-
zione schermato - Massima selettività.

MILANO . Gall. Vittorio Emanuele, 39
ROMA . . . Via Nazionale, 10
 Via del Tritone, 88-89
NAPOLI . . Via Roma, 266-269
TORINO . . Via Pietro Micca, 1

IL ROMANZO MENSILE

ADAMO, DOVE SEI?

DI

FRANCESCO HERCZEG

NOVELLE

LUIGI ANTONELLI - Le odalische di Peppino

CELSE SALVINI - Un matrimonio clamoroso

GIUSEPPE ACHILLE - I misteri del "Circolo del Tropico",

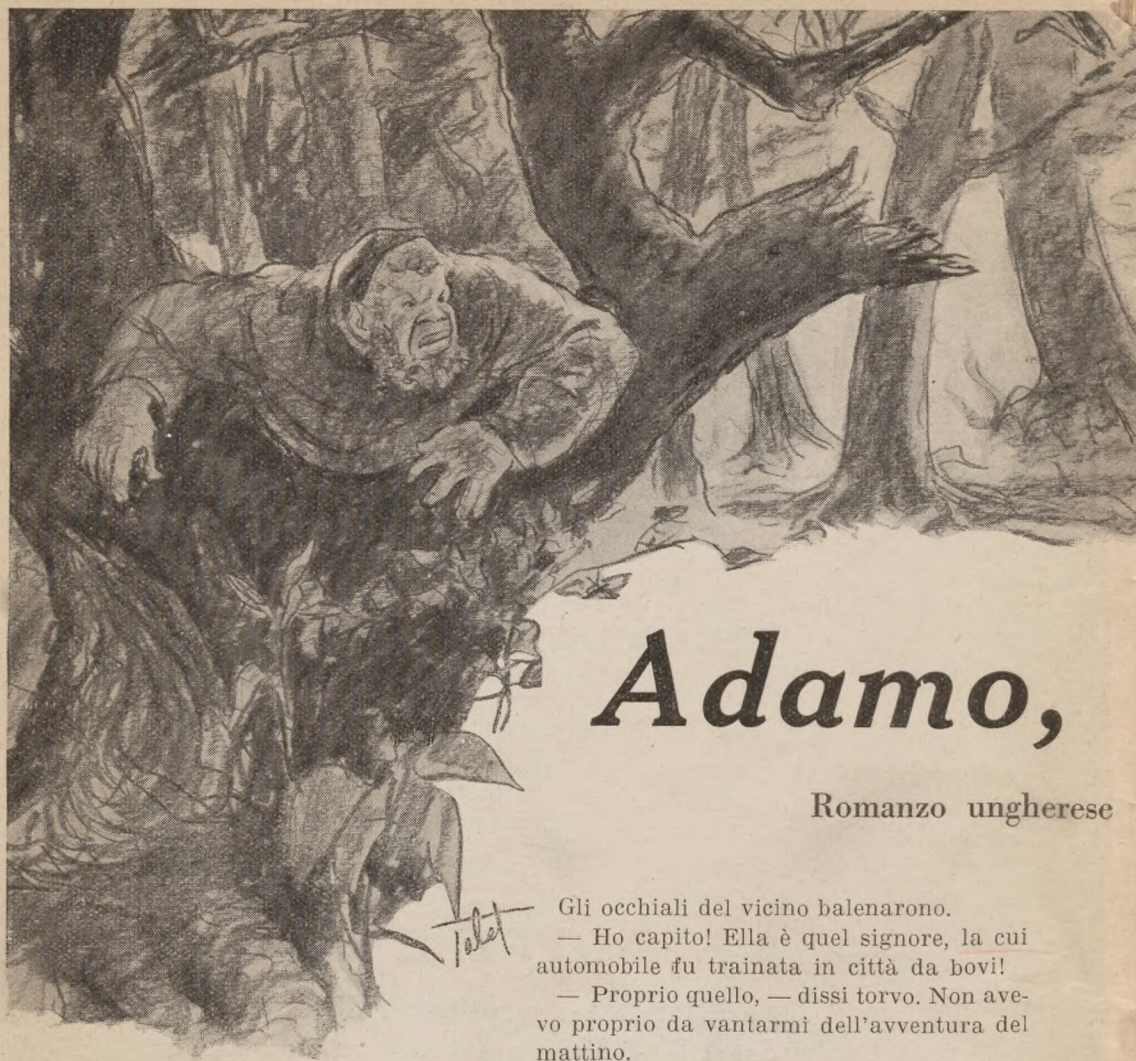
ALESSANDRO VARALDO - L'ultimo ponte di Oudinot

ENRICO ROMA - Il teatro

633.520



PAROLE INCROCIATE
DAMA - SCACCHI
SPIGOLATURE



Adamo, dove sei?

Romanzo ungherese

di Francesco Herczeg

I Introduzione

Le lampade si riaccesero, la sala s'illuminò. Il signore seduto accanto a me, il quale non aveva fatto che sbirciarmi di continuo con la coda dell'occhio, ora mi rivolse la parola. Naturalmente in tedesco, perchè tutto ciò accadde in una cittadina della Baviera.

- Il signore è straniero, no?
- Sì, son arrivato qui oggi a mezzogiorno.
- A trovare dei conoscenti?
- Non conosco un'anima in questo bu... scusi! in questa città.
- E' qui per affari?
- No, per un guasto d'automobile.

Gli occhiali del vicino balenarono.
— Ho capito! Ella è quel signore, la cui automobile fu trainata in città da bovi!
— Proprio quello, — dissi torvo. Non avevo proprio da vantarmi dell'avventura del mattino.

Dopo una breve pausa il vicino riprese:
— A giudicare dalla sua pronunzia, lei dev'essere austriaco.

— Al contrario! Sono ungherese.
— Hehe! E' curioso come gli ungheresi si sentano urtati a essere presi per austriaci.
— E i bavaresi non si sentono altrettanto urtati a esser presi per prussiani?

Il vicino rimase un po' sopra pensiero.
— Già, — disse poi, — ma la cosa è pure diversa, scusi...

— Loro e i prussiani sono due tribù d'una stessa razza, mentre noi e gli austriaci...

Ero un po' nervoso. Il vicino si sentì in dovere di placarmi:

— Gli ungheresi, — soggiunse, — sono soldati valorosi. Noi, qui, amiamo gli ungheresi.



Si zitti da varie parti; incominciava il second'atto. *Ifigenia in Tauride* di Goethe a favore del locale « Circolo Goethe ».

Mentirei se dicessi di non aver assistito a rappresentazioni più divertenti di questa. *Ifigenia* doveva la mia presenza soltanto alla rottura di un cuscinetto a sfere dell' mia automobile. E' ben vero che, quando acquistai il biglietto, m'illusi di veder rappresentato il dramma classico, — che ho sempre rispettato e non meno abborrito, — in una messinscena estremamente novecentista. Mah! Era invece una rappresentazione di dilettanti!

I dilettanti avevano mandato a memoria a puntino le loro parti e, compresi della loro audacia, versavano dalle labbra i ver-

si con una cantilena patetica. La sacerdotessa di Diana avrà pesato un ottanta chili, dalla sua faccia di luna piena spirava la bontà; si sarebbe potuto scommettere

1935/1

cento contro uno ch'era incapace di sacrificare vittime umane. Quanto ad Oreste, egli usava la parlata locale e storpiava un poco gli accenti alle parole.

Dopo il second'atto il vicino riprese a parlare. Sembrava un uomo dabbene e modesto, ma evidentemente era eccitato dalla situazione straordinaria di ascoltare i versi di Goethe vicino a uno straniero.

— Quel signore dalla barba tonda, col quale parlavo poco fa, è il nostro borgomastro, il padre d'Oreste. Sarebbe molto lieto di conoscere l'impressione che ha fatto l'odierna rappresentazione a lei, straniero.

— Gli dica che mi felicito con suo figlio. E' un vero artista.

— E si che lei certo frequenta molto il teatro.

— Abbastanza. Ammiro i filodrammatici di Plaren che si sono assunti un compito artistico così serio, *Ifigenia in Tauride*! Per mille diavoli, non si scherza!

Il vicino s'accostò al borgomastro sussurrandogli all'orecchio la mia opinione di competente ed io potei osservare come i lineamenti della severa faccia dalla barba tonda si spianarono e s'allargarono.

Dopo il terz'atto io e il mio vicino eravamo ormai tanto amici da cercare conoscenti comuni. Egli mi disse che l'estate dell'anno prima, a Rotenburg, aveva avuto occasione di conoscere un professore di Università ungherese, insieme col quale se l'era spassata tutto un pomeriggio piovoso in una birreria. Quel tale professore si chiamava G. Zoltàn. Lo conoscevo?

— Molto bene. E' un mio collega.

— Anche lei è professore?

— No, ma anche G. Zoltàn è membro dell'Accademia.

Questa mia dichiarazione lo scosse profondamente.

— Lei è membro dell'Accademia scientifica?

— Sì, — risposi con semplicità.

Gli ci volle del tempo prima di rimettersi; finalmente soggiunse:

— La loro Accademia è una delle più antiche d'Europa... E posso chiederle, signor dottore, quale disciplina ella coltiva?

Ebbi vergogna di dirgli ch'ero un poeta; non ero sicuro ch'egli avesse già udito il mio nome, mentre il poeta ignoto è sem-

pre una figura penosa: come d'uno che voglia arrampicarsi e non abbia unghie. Quindi preferii deviare dalla verità. Più tardi m'accorsi d'aver commesso un errore fatale! Non bisogna mai mentire, se proprio non se n'ha la necessità assoluta.

Gli diedi a intendere che ero uno storico. Mi valse di circostanza attenuante che in verità leggo volentieri opere di storia.

Il vicino se ne mostrò molto lieto.

— Incontro fortunato! — disse. — Anch'io m'occupo di ricerche storiche... Naturalmente in condizioni meschine, con scarsa preparazione... Non oserei dirmi uno scienziato, non sono che un modesto dilettante di questa mirabile disciplina... Del resto permetta che mi presenti, sono Reinhold Kindel, maestro di scuola e, come occupazione secondaria, archivista della città di Plaren.

E soggiunse tosto con modestia:

— Come tale non ho alcuno stipendio, salvo un piccolo importo per le spese di cancelleria.

Ormai dovevo dirgli anch'io il mio nome. Il presentimento non m'aveva ingannato: il signor maestro non m'aveva mai udito nominare.

— Mi rallegro davvero di poter stringere la mano a un illustre rappresentante della scienza. Posso chiederle quanto conta di fermarsi qui?

— Credo fino a domani a mezzodì; per allora m'è stato promesso il nuovo cuscinetto a sfere.

— Senta, se domattina avrà un'ora libera, io potrò procurarle un godimento non comune.

— Davvero?

— Abbiamo nell'archivio un manoscritto del decimo secolo, che può contare su un particolare interesse da parte del mondo scientifico magiaro. Il « codice Olderico »! L'ho scoperto io, per un caso fortunato, sulla rilegatura di pergamena d'un vecchio registro di conti. Non l'ho fatto conoscere ancora al pubblico, ma spero che per l'autunno avrò finito la mia dissertazione in proposito. Vorrei pubblicarla...

— Interessantissimo! — feci io, benché non avessi la più lontana idea di come potesse interessarmi il codice Olderico. Ma tosto seppi che m'avrebbe veramente interessato.

— Il manoscritto, di cui è autore l'abate Olderico, contiene alcuni dati... Bisogna sapere che nei primissimi anni del secolo decimo questa regione fu corsa da una torma di ungheresi pagani, di predoni. Si diedero a orribili stragi e rapine; la stessa città di Plaren ne fu arsa e incenerita... Del resto Plaren si chiamava ancora Palarus, quando qui imperversavano quei rifiuti dell'inferno...

Qui s'interruppe guardandomi spaventato: non aveva forse offeso il mio orgoglio nazionale coi suoi rifiuti dell'inferno? E cercò di spiegarsi:

— Naturalmente in quei tempi feroci tali stragi e incendi erano all'ordine del giorno. Persino re cristiani si servivano di sicari prezzolati per sopprimersi tra loro e accecavano i prigionieri...

— Si può vedere questo codice? — gli chiesi.

— Glielo farò vedere domattina. Ella, signor dottore, è alloggiato, come mi si dice, al «Ferro di cavallo d'oro»?

— Sì.

— Domattina passerò a prenderla per condurla all'archivio. Avremo anche il tempo di salire sulla torre di Leuterfried, che veramente si dovrebbe chiamare di Liuterfred, perchè nel Medio Evo era proprietà di una famiglia di questo nome. La salita non è faticosa e di lassù si gode un bel panorama.

Così ci accordammo.

Trovai simpatico questo Reinhold Kindel, coi suoi lineamenti rigidi e gli occhi sporgenti di tafano. Assomigliava un po' a Nietzsche, o, diciamo, gli sarebbe assomigliato se sotto i grossi, ispidi baffi non avesse avuto un mento fuggente a becco d'uccello. Così faceva l'impressione d'un superuomo ben modesto e bonario.

L'ondata di versi eroici continuò a fluttuare ancora ed io dovetti ascoltarli fino in fondo, mentre avevo un gran sonno e non mi sarebbe spiaciuto che si fosse allontanato da me quel calice amaro. Negli ultimi tre giorni avevo percorso mille chilometri. Intanto per la platea s'era diffusa la voce che quel signore, la cui automobile era stata trainata da buoi entro la città, era un eminente scienziato straniero e tutti gli occhi s'appuntavano su me; ognuno tentava di leggermi in volto che cosa pensassi di Goethe e d'Ifigenia, delle

condizioni culturali di Plaren in generale e particolarmente di quella rappresentazione artistica.

Poichè ero diventato il centro dell'attenzione generale, mi comportai eroicamente. La situazione si fece critica solo quando entrò in scena Toante, re della Tauride: m'addormentai ad occhi aperti e ci fu un momento che mi parve di assistere al mercato annuale degli allevatori di cani di razza.

Il mattino, alle otto in punto, il signor Kindel si presentò al «Ferro di cavallo d'oro» e mi condusse alla torre di Liuterfred, impropriamente chiamata di Leuterfried.

La città di Plaren giace su d'un pendio; ai piedi d'un gruppo di rocce erte, impennate contro il cielo. Sulla vetta di quel muro di rupi s'erge la torre. Di sotto si spiega la città, così vicina che si può guardare per entro ai camini. Dietro alla torre vanno elevandosi gradatamente onde di montagne, verde-cupo, ammantate di fresche abetaie. La torre, anche nelle sue rovine, è un edificio poderoso e arrogante. La sua pianta ha la forma d'una staffa con l'arco volto verso la città e gli angoli verso il bosco.

Che dire della città? Un borgo antichissimo, fosco, con le viuzze tortuose, eppure attraente e simpatico; nel Medio Evo ebbe la sua parte nella storia del paese, ma oggi non conta più di tre o quattromila abitanti.

Non avrei mai creduto che in Europa potesse esistere nulla di simile: una specie di borgo privato, per uso esclusivo dei suoi abitanti, quasi staccato dal mondo. La vita scorre per il suo letto ed evita da lontano Plaren. E non soltanto la vita, ma, con grave rammarico dei plareniani, anche i turisti girano al largo.

Le antiche fortificazioni sussistono ancora in buona parte; il borgo è irto di torri scapitozzate, da ogni parte mura merlate cadenti, androni con il soffitto a volta, ponti, saracinesche. Il giorno avanti, aggirandomi per quelle viuzze tortuose, prorompevo di tanto in tanto in un grido di gioia per il godimento che provavo. In piazza Sant'Uberto, non più estesa di un'aia del nostro bassopiano, sorgono l'originalissimo palazzotto del Comune e la chiesa gotica annerita dal tempo. Mi ri-

cordo anche di un'altra minuscola piazzetta con in un angolo una graziosa fontana con la statua della Madonna.

La torre è tanto vicina alla città, che, guardandola da giù, sembra parte delle fortificazioni di Plaren. E fui un po' sorpreso all'udire dal maestro che per secoli quella torre poderosa era appartenuta a una famiglia ostile alla popolazione. Anzi l'ultimo rampollo di quella schiatta, una fanciulla di nome Adua, viveva in guerra aperta con la città. Di ciò, del resto, parla a lungo l'abate Olderico nella sua cronaca.

Dalla cima della rupe ammirammo per un pezzo la bellezza del paesaggio che, nello splendore argenteo di quel mattino di primavera, era tanto pacifico e piacevole, che fui costretto a pensare con vergogna e malcontento ai miei avi pagani, i quali non s'erano peritati di turbare con le loro urla di guerra assetate di sangue quel grazioso panorama idilliaco.

Il signor Kindel, accennandomi un punto nella lontananza azzurra:

— Vede quel colle di là dalla città? — mi chiese. — Una volta lì sorgeva la badia di San Bonifacio, ma ormai ne sono sparite anche le rovine. N'era abate Olderico, l'autore del codice.

Pregai il mio compagno di ridiscendere, perchè ero curioso di vedere il manoscritto.

Attraversando la piazza del Municipio, Kindel mi indicò una rozza colonna coperta di musco. La berlina del Comune! Anche di questa si parlerà nella cronaca...

L'archivio è nella torre del fuoco, il più antico edificio di Plaren, esistente, a quanto s'afferma, già ai tempi di Carlo magno. Entrammo dalla parte del viotto, dopo che il maestro ebbe aperto l'angusta porta di ferro con una chiave spaventosamente grande.

Entrammo in una stanza odorante di muffa, dalle pareti fuliginose.

— La camera della tortura! — spiegò il mio compagno.

Infatti l'oscura tana era piena di quelle terribili macchine scorticatrici, frantumatrici d'ossa, a creare le quali era insauribile la tecnica medievale. Il maestro me ne nominò alcune e a me parve che in quei nomi s'era manifestato un vergognoso umorismo da carnefice.

Salimmo al piano superiore per una scaletta di pietra angusta e ripida. Su c'erano l'archivio e il « museo », e ci vuole della fantasia per chiamare così la corazza di ferro, lo spadone a due mani, le poche bandiere, palle di pietra, annerite immagini di santi e un capitello romanico che vi si custodiscono. Di quest'ultimo il maestro disse che proveniva dal monastero di San Bonifacio.

Il signor Kindel s'era adattato accanto alla finestra, — ch'era piuttosto una feritoia, — un cantuccio davvero carino. Tolse dal cassetto della scrivania alcuni fogli dattilografati e me li diede.

— Se la metta in tasca. E' la copia del testo del codice. L'accetti in omaggio. Devo però notare che il diritto della pubblicazione critica me lo riservo per me...

— Si capisce! — lo rassicurai lealmente.

— Naturalmente non ho nulla da opporre a una elaborazione letteraria di esso, perchè credo che l'argomento possa interessare anche i poeti.

Mi fece sedere, levò da una nicchia, chiusa da una grata di fil di ferro, due fogli di pergamena e me li pose davanti sul tavolo.

— Il codice Olderico! — disse con una certa solennità.

E soggiunse:

— L'abate Olderico scrisse la sua cronaca nel latino corrotto del decimo secolo; così trovo nel testo certe espressioni per me poco chiare, mentre posso assicurarla che ho passato intere notti insonni a decifrarlo. Ma, come le ho detto, quanto alla lettura dei testi medievali, io sono piuttosto un dilettante... Credo che lei, illustre signor dottore, ne troverà facilmente il vero significato, se si compiacerà di leggerlo.

Titubante allungai la mano verso la pergamena... Dal tempo lontano ch'ero stato scolaro, fui ripreso per la prima volta dall'agitazione dell'esame. Perchè, a che negarlo? La mia conoscenza del latino è scarsa. Molto scarsa! Feci male a leggere i romanzi di Jókay durante le lezioni di latino, al ginnasio!

Ma, se anche comprendessi il latino tanto bene quanto l'ungherese, mi sarei trovato in uguale imbarazzo: non ero capace di leggere quegli strani caratteri tutti uguali, allineati come formiche.

— Per cortesia, vorrebbe leggere ad alta voce? — mi sollecitò il maestro.

Era tutto eccitato: il poverino s'aspettava d'udire verità scientifiche di valore eterno.

Come m'ero messo in una situazione così sciocca? Ma ormai mi ci trovavo e bisognava che me ne liberassi quanto prima. E non avevo che un'unica via d'uscita: la sincerità! Gli dissi dunque:

— Io non so leggerlo.

— No? Com'è possibile? — mi chiese trattenendo il respiro e fissandomi coi suoi onesti occhi di tafano, tanto che n'ebbi pietà.

— Senta, signor maestro, questo è il primo codice latino ch'io abbia mai avuto in mano.

— Ah...?

Segui un silenzio lungo, penoso. Poi il signor Kindel, senza dir parola, mi tolse dalle mani indegne il manoscritto, che ripose a suo posto. Rimase alquanto vicino alla nicchia, mettendovi a posto libri e manoscritti, ostentatamente, come s'io non ci fossi. Insomma fui bocciato!

Quando ritornò alla scrivania, non era più quello di prima: era cupo, freddo, severo. Un'espressione simile l'avevo veduta l'ultima volta sul volto del professore Aranyi, allorchè, in quarta ginnasio, mi aveva notato un bel quattro in religione.

— Mi dispiace, — disse gelido, — ma in quest'archivio non c'è nulla che possa interessare vossignoria, perchè i nostri diplomi sono tutti scritti in latino.

Per assicurarmi una ritirata onorevole, assunsi l'aria spigliata e indifferente dell'uomo di mondo. Osservai, con l'accento d'una conversazione disinvolta, che quello era un ambiente molto interessante e ringraziai il signor maestro d'avermi dedicato tanto del suo tempo, ma ormai non volevo più incomodarlo, dovendo anch'io dare un'occhiata alla mia vettura, e lo salutai.

La mia ritirata fu invece pietosa. Scesi solo la scala. Ma pure alla fine in Kindel si destò il sentimento umano, perchè, quando io ero ormai giù, nella camera della tortura, mi gridò:

— Badi di non cozzare contro la vergine di ferro!

Era questa una trappola della forma di una donna, che, urtata dal povero reo, si

richiudeva immergendogli nel corpo trentacute lame di coltello.

Evitai quella donna pericolosa. Fuori, sulla via, fui investito dalla luce accecante del sole. Su una delle barre che chiudevano intorno la fontana della Trinità facevano gli esercizi ginnastici due scolaretti che avevano marinato la scuola. Umiliato, ma a testa alta, percorsi la viuzza deserta, tra i cui ciottoli cresceva l'erba, scandendo, al tempo dei miei passi, una strofetta di Petöfi:

*Frequentai con diligenza
le mie scuole a' miei bei giorni
nondimeno fui bocciato
da somari professori...*

Davanti al « Ferro di cavallo d'oro » trovai la mia vettura. Fu una lieta sorpresa: la riparazione era stata fatta più presto di quanto credevo.

Ormai potevo proseguire per un'altra città! Non avrei avuto pace fino a che almeno duecento chilometri non m'avessero separato da Reinhold Kindel.

Sebastiano, il servo dell'albergo, con la pipa in bocca, mi portò giù le valigie ed io stavo per montare in carrozza, quando fui punto da un pensiero molesto: non potevo andarmene così da Plaren. La mia fama di scienziato era sfumata e nessuno poteva più salvarla, ma avrei potuto salvare il buon nome dell'Accademia ungherese e questo era un preciso dovere patriottico. Rientrai dunque nella trattoria del « Ferro di cavallo d'oro », chiesi carta e penna e scrissi la seguente lettera:

« Egregio signor maestro,

quand'Ella leggerà questa lettera, io sarò ormai lontano e non credo che noi due ci incontreremo ancora nella vita. Tuttavia non posso abbandonare la Sua bella città natale senza confessarle quanto mi dispiaccia d'essermi lasciato andare, in un momento di leggerezza, a uno scherzo così sciocco verso una persona stimabile quale è Lei. Io, a dirle la verità, non sono un accademico, non ho nulla di comune con le scienze, sono un rappresentante qualunque di una fabbrica d'automobili. Del resto Ella l'ha intuito subito, ciò che onora la sua perspicacia. Ella sa indubbiamente che s'io fossi davvero quale mi feci passare in



Hajdebrand, dando un gran pugno sul tavolo riprese: — Il pericolo è grave solo per chi ha poco coraggio!

un momento di sconsideratezza da commesso viaggiatore, insomma s'io fossi membro dell'Accademia, leggerei correntemente il codice del secolo decimo come un giornale odierno. Mi perdoni e viva felice». E firmai.

Consegnai la lettera a Sebastiano e lo spedii di corsa all'archivio. Io, intanto, rattoppato alla meno peggio il mio orgoglio infranto, filai sulla macchina sbuffante fuori della porta arcuata della città, per dove ieri ero entrato trascinato da lentissimi bovi. (La porta pareva un'enorme bocca spalancata di rana).

Non avrebbe senso annoiare i miei lettori con la descrizione del mio viaggio, estivo, che fu tale e quale tutti i suoi simili: ruine, stazioni di ricambio di benzina. Riprendo il mio racconto da quando in settembre, a Budapest, m'imbattei nel mio egregio amico, dottor G. Zoltàn, professore dell'università. Al vederlo mi ritornò alla memoria Reinhold Kindel col suo codice Olderico. E mi rammentai che ne avevo portato con me la copia dattilografata. Il codice incomincia con queste parole:

«Nostro signore, Gesù Cristo, che insieme col Padre e con lo Spirito Santo è eterno e della stessa loro essenza, della cui grazia è pieno il cielo e la terra, il quale non vuole la dannazione neppure d'un'unica anima, ma vuole che tutti conoscano la verità e si salvino, rattristato e irritato dalla malvagità degli abitanti di questo paese, permise a un empio, scellerato, sanguinario popolo pagano, agli Ungheri, di correre il nostro paese, di ucciderne gli abitanti, trarre in ischiavitù le donne e i bambini, per indurre in tal modo a un utile pentimento e alla salvezza dell'anima la cristianità. In questa triste occasione l'orfana del nobile Liuterfredo, la vergine cristiana di nome Adua, insieme con altre donne del popolo, cadde in ischiavitù degli scellerati pagani, nella qual cosa molti videro il meritato castigo di Dio giusto, perchè questa vergine, sprezzando le modestie e pie consuetudini del suo sesso, era sorta a gareggiare in orgoglio e crudeltà con i maschi...».

Ma qui bisogna ch'io m'interrompa, perchè, come si sa, il signor Kindel si

riservò il diritto della pubblicazione critica del codice ed io non voglio abusare della sua fiducia. Però il signor maestro disse anche di non aver nulla ad opporre a una elaborazione letteraria dell'argomento. Dunque io m'attengo a questa autorizzazione.

In quanto segue non espongo la storia d'Adua, la figlia di ser Liuterfred, con le parole dell'abate Olderico, ma con le mie.

II

La figlia di Enoch

Ed ivi vedemmo dei giganti, i figli di Enoch, e noi sembrammo ai loro occhi delle cavallette.

Mosè, III, 13, 34.

Nel buio s'udì un profondo ringhio d'animale; Adua si destò dal sonno e si mise in ascolto. Era abituata a badare a sè anche di notte, come una fiera della foresta. Ma quella era una voce amica: quella di Plutone. Il grosso mastino nero dormiva accanto al focolare. Sognava certo di qualche lupo.

— Zitto, Plutone! — gridò ella nelle tenebre.

Si fece udire uno sbadiglio, seguito da un picchietto regolare sul pavimento: Plutone agitava la coda. Poi un biascio: il cane si leccava il petto, dove la settimana prima un toro selvaggio gli aveva dato una cornata.

Adua è capace d'immergersi nel sonno tanto improvvisa quanto una rana nello stagno. Ma ora una voce nuova l'attira di nuovo a fior d'acqua. La sua torre si erge così ritta, così alta nella notte stellata, che qui i rumori notturni sono affatto diversi da quelli della valle laggiù. Le pare d'udire un lamento, come d'uno che, seduto sul tetto, gemesse: ahimè! E' la banderuola. Essa usa piangere quando soffia lo scirocco. Può darsi che domani pioverà; sarebbe un guaio, perchè nel pomeriggio Adua vuol andare a San Bonifacio, al tiro a segno.

Poi nuovi suoni urlano nella notte. Come se qualcuno guizzasse con slanci selvaggi sopra la torre. Viene da lontano, con una galezza furiosa, incomincia con un suono cupo e finisce con uno stridulo: huuuui! L'uno dopo l'altro, come a gara...

Un corteo di streghe? E' proprio la notte della tregenda... O è piuttosto un volo di draghi?

Il Balbo, uno dei servi di Adua, che vive sempre fuori, in una capannuccia nel bosco, giura che nella caverna della Pietra Rossa si nasconde un drago. Infatti la chiamano il Covo del Drago. Ma esistono ancora draghi spiranti fuoco? Di giorno Adua non ci crede, ma nelle notti oscure talvolta sì.

L'estate scorsa, un giorno il Balbo venne a dirle che il drago della Pietra Rossa doveva aver figliato, perchè la notte aveva udito uscir dal covo delle vocine sottili... Forse ora la madre insegna ai suoi piccini a volare. E le par di vedere i piccoli draghi, grossi come cuccioli, passare in fila, l'uno dietro all'altro sopra la torre. Dio buono! Che mai sarà quest'estate, se la foresta s'empie di draghi? Chi sarà capace di nutrirli? La fanciulla pensa alle sue tre capre...

Tese il braccio nelle tenebre.

— Sei qui, Plutone?

Si sentì sulla piegatura del braccio un umido naso di cane e si calmò. Il mastino è coraggioso e forte, con un solo morso strozza un lupo. Se ella lo incita, esso certo s'avventa anche contro il drago. E forse riuscirebbe ad abbatte i piccini. Bisognerebbe ucciderli ad uno ad uno, prima che diventino grandi...

Conclusione di questa caccia al dragone fu che Adua si riimmerse profondamente nel sonno. Destatasi il mattino, si vestì in fretta, aprì la botola del pavimento e calò giù la scala a pioli che la notte tirava su.

Al pianterreno dormiva l'altro servo, il Gobbo, con le sue tre capre. Adua ha in tutto due soli servi: il Balbo e il Gobbo. L'uno dimora fuori, nella foresta; è un giovane forte come un bufalo, ma pigro e bugiardo. Ora, alla serena luce del giorno, la fanciulla sa che tutta quella storia di draghi è una menzogna del Balbo. L'ha pensata perchè non gli si vada dietro nel bosco. Per ciò ella lo frusterà.

Il Gobbo fa da cuoco e da capraio, ma non sa cucinare e del resto è tanto vigliacco da fuggire davanti a un tasso. Mentre il padre d'Adua, il potente Liuterfred, era vivo, la casa era piena di schiavi da lui portati dalle sue spedi-

zioni armate. Quand'egli cadde in una scorreria lungo il Reno, i giovani validi si dispersero, chi andò in Italia o in Borgogna a fare il soldato o il predone e ad Adua non rimasero che questi due mangia-pane-a-ufo.

La fanciulla scese la scala a pioli, seguita cautamente da Plutone. Il Gobbo diede al cane della pappa cotta nell'acqua, che quello leccò di mala voglia, intanto che la fanciulla beveva la sua brocca di latte di capra. Poi uscirono sullo spiazzo davanti alla torre a guardare giù nella valle.

Sotto, nella città incominciarono a rombare le campane, nelle brevi pause dello scampanio s'udiva il sommesso ronzare delle squille di San Bonifacio. Era una domenica, ma la fanciulla non pensò punto ad andare in chiesa. Talvolta andava a sentir messa a San Bonifacio, dove la sua famiglia aveva un seggio stemmato, perchè un antico Liuterfred aveva fondato il convento, ma nella chiesa di Plaren non ci andava mai. Era in lotta con i calzolari e, d'altronde, aborrisce le viuzze tetre ed umide della città; ella non si sentiva a suo agio che sulla sua rupe odorante di vento e nel suo bosco profumato di resina.

Si mise nel turcasso un paio di frecce, s'appese l'arco in ispalla, e andò nel bosco. Il fitto muro della foresta nereggiava subito dietro la torre. Le terre fertili le erano state tolte dalla città — potesse inabissarsi insieme con le case e le torri! — ma la foresta era ancora sua.

Andò prima a una cascatella, si spogliò, ammucchiando i suoi panni su di un pietrone convesso e sopra di tutto posò la catenella che portava al collo, il suo unico gioiello. Alla sottile catenella d'oro era appeso un pezzo d'ambra arrotondato con nell'interno una nera vespa. L'insetto aveva avuto, ancora nelle età primitive, la disgrazia d'impigliarsi nella molle resina d'abete, che dopo migliaia d'anni s'era pietrificata. Lo strano gioiello aveva una certa fama nei dintorni; la gente era concorde nel giudizio che esso non fosse adatto al collo d'una vergine cristiana, perchè l'insetto, col suo corpicciolo nero, peloso pareva un minuscolo demonio alato. Adua sapeva che quella era una piccola vespa morta, ma

l'amava avendola avuta in dono dalla mamma e anche perchè era una cosa non comune che nessun altro aveva e poi perchè trovava un sollazzo da monello nello spaventare quegli zucconi.

Ridendo e sternutando guizzava sotto il getto d'acqua spumante della cascata. Alle volte lo faceva anche d'inverno, al tempo dello sgelo; ella era l'allieva del potente Liuterfred, il quale, non avendo figli maschi, aveva addestrata la figliola a cavalcare e a maneggiare le armi e, quando andava a caccia, la prendeva con sè. Così in quel corpo fine, snello di fanciulla i tendini erano d'acciaio.

Più su, a qualche centinaio di passi dalla sponda del ruscello, s'allungava una gran siepe di lamponi che i frutti maturi tempestavano di macchie rosse. Qui Adua continuò la sua colazione. Mentre coglieva i lamponi, sentì muoversi qualche cosa dall'altra parte del cespuglio. Spostò cautamente i rami e si vide di fronte l'altro goloso: un vecchio orso bruno, Vidukind, il vecchio pigionale del bosco d'Adua. Egli non faceva male ad alcuno, purchè fosse lasciato in pace. Abborriva dal sangue, si guadagnava il pane quotidiano con un'onesta fatica. Spesso Adua trovava degli enormi pietroni rotolati da Vidukind per cercarvi sotto qualche vermiciattolo.

Essi si conoscono da un pezzo, se il caso li fa incontrare, si guardano benignamente, ma non fanno amicizia tra loro, perchè Vidukind non è di natura socievole. E' degno di nota che Plutone, tutte le volte che s'imbatte nell'orso, finge di non vederlo, benchè il pelo gli si arruffi sul collo. Senza un forte motivo, esso non ha alcuna voglia di attaccar lite con Vidukind.

Adua, lasciato lì il vecchio eremita, entrò nel faggeto, dove i garzoni fornai di Plaren andavano a far legna. Questa unica corporazione cittadina viveva in pace con la proprietaria del bosco, perchè Adua aveva bisogno del denaro dei fornai e questi avevano bisogno dei faggi, perchè viveva la tradizione che il buon pane non si potesse cuocere che su braci di faggio.

I garzoni fornai abbattevano da sè gli alberi, ciò che sarebbe stato veramente ufficio del Balbo; ma lui preferiva fare il

sorvegliante e piuttosto li aiutava a frodare nella misura. Stavano appunto bisticciandosi sul prezzo della legna, ma appena videro Adua, i fornai tacquero e pagarono quanto era stato loro chiesto.

Poi la fanciulla proseguì coi suoi leggeri e lunghi passi da ragazzo verso la Mitria. Così era chiamato uno di quei monti selvosi per una roccia di granito di forma strana che vi s'impennava sulla vetta.

A un tratto volò giù da un albero, proprio sulla spalla di Adua, un gomitolo di pelo nero. Era uno scoiattolo dal pelo nero come la fuliggine e gli occhietti scintillanti.

— Oh, guarda! Come capiti qui, Ubi?

Ubi aveva passato l'ultimo inverno nella torre di Liuterfred, ma allo sciogliersi delle nevi fu preso dalla nostalgia del bosco: voleva metter su famiglia. Pare tuttavia che ora non avesse affari più urgenti perchè, accosciato sulla spalla di Adua, l'accompagnò nel suo giro per la foresta.

La fanciulla era uno di quegli esseri rari che attraggono a sè gli animali. Sapeva, non so come, destare in loro il ricordo della primitiva amicizia che ai tempi del Paradiso terrestre correva tra l'uomo e le bestie. Se saliva in cima alla torre, le rondini si posavano sulle sue braccia e sulle spalle. Eppure non dava loro da beccare: si sa che le rondini pigliano il cibo a volo.

Se si sedeva sulla sponda dello stagno e imitava il gracchiare delle rane, queste e le bisce uscivano dall'acqua affollandosi ai suoi piedi. Una volta era riuscita a indurre una caprioletta a seguirla fino alla torre; e l'animale s'era fermato solo udendo delle voci umane ignote. E' certo che gli animali della foresta le erano più vicini che i beccai e i conciapelli di Plaren.

A un tratto Plutone prese a ringhiare. Un uomo era nascosto tra i cespugli! Tra le fronde apparvero un paio d'occhi sospettosi, una faccia slavata. La fanciulla riconobbe tosto Heriman, il borgomastro.

Era un uomo tarchiato dalle larghe spalle e il collo tozzo; coi suoi capelli lanosi, biondi, ricciuti, il naso largo e camuso e le labbra turgide, pareva un negro giallo. Adua non amava nessuno tra la gente della città, ma questo He-

riman, che le aveva usurpato l'eredità paterna, l'aborriva addirittura, come avrebbe potuto aborre un ragno cresciuto a dimensioni gigantesche.

Ubi soffiò irritato e s'arrampicò in un baleno sulla cima d'un abete. Il borgomastro gli guardò dietro scuotendo cupo la testa.

— Pare che il mostriciattolo nero non ami i cristiani!

— Perchè Ubi dovrebbe essere un mostro? — chiese Adua stupita.

— Chi e quale esso sia, tu lo sai meglio di me. Uno scoiattolo normale è rossiccio, codesto è nero. Ti segue, ti si posa sulla spalla e comprende le tue parole. Di queste cose io non m'intendo nè voglio intendermene.

Tutte le volte che la fanciulla s'imbatteva in quest'uomo, si proponeva fermamente di colpirlo col suo muto disprezzo; ma poi si lasciava trascinare dal suo sangue caldo e ogni loro incontro finiva in un battibecco.

Neppur ora seppe frenare la lingua e gli disse beffarda:

— Può darsi che Ubi non sia uno scoiattolo, ma un servo di Belzebù. Può darsi che m'abbia portato novelle dall'inferno. M'ha detto che laggiù s'è già messa al fuoco la caldaia destinata al borgomastro di Plaren.

— Chi di noi abbrustolirà sul fuoco, lo deciderà qualcun altro, non il diavolo! — disse Heriman con faccia scura.

— Frena la tua lingua, borgomastro! Questa selva è mia e s'io chiamo i miei scudieri...

— Non fidarti dei tuoi scudieri, che non esistono; affidati alla catena indemoniata che ti pende al collo. Ma su me non ha forza nessuna magia, io seguo la via di Gesù!

— Non nominare il Signore, perchè tu sei uno di quelli ch'egli scacciò dal tempio a staffilate.

— Sono di quelli che non fanno comunella con i maghi e i negatori di Dio!

— Se fossi una strega, sai tu che cosa farei? Ti muterei la testa in una testa d'asino e tu porteresti poi sulla schiena la legna ai fornai!

— La porterei al tuo rogo!

Adua s'infuriò come un gatto selvatico; fece un motto al cane che mostrò

minaccioso i forti denti a Heriman... Questi comprese che non era consigliabile continuare la disputa; quella donna arida era capace di molte cose! Si girò di colpo sui tacchi e scese il pendio senza dir parola.

A un tratto udì alle spalle un beffardo raglio d'asino. La bella fanciulla, dimentica della sua bellezza e del suo stato, si diede a saltabeccare come un caprone e a tagliare come l'asino del mugnaio. Heriman si segnò, affrettando il passo. Quando si trovò in mezzo alle rocce, l'eco afferrò e moltiplicò quelle voci, come se un'intera mandra d'asini ragliasse dietro al borgomastro.

Ma tosto si fece silenzio nel bosco. Adua ritornò in sè tutta vergognosa. Piangendo di stizza, mormorò:

— Eppure, tra noi due, son io l'asina maggiore.

III

L'amuleto stregato

Quel mezzodì, Adua andò alla badia di San Bonifacio. Dovette camminare un'ora prima di giungere alla collina solitaria su cui era edificato il monastero, una costruzione poderosa, cinta di mura di pietra con la porta turrita.

Quando Olderico era a casa, la fanciulla si faceva vedere spesso nella chiesa del chiostro, perchè ella era stata battezzata dall'abate. Olderico stimava il sangue di Liuterfred e, allorchè quelli di Plaren avevano tentato di toglierle il bosco, era stato lui a impedirlo. Ma in primavera era andato pellegrino a Roma e Adua, rimasta sola, era di nuovo esposta alle vessazioni dei borghesi.

Era giornata di pellegrinaggio e una gran folla s'era raccolta sotto le mura di San Bonifacio, sul prato sassoso. Fatte il mattino le loro devozioni, i pellegrini potevano il pomeriggio darsi agli svaghi con la coscienza tranquilla. Intorno alle baracche dei venditori ambulanti e alle taverne improvvisate, suonatori strimpellavano e uomini brilli lanciavano grida gioconde. Tra la calca giravano a due a due i soldati dell'abbazia, per tenere in freno gli scalmanati.

Ai piedi del muro, accanto alla porta principale, eran fissi due bersagli. Le gare di tiro a segno di San Bonifacio erano famose e nei giorni di pellegrinaggio vi convenivano tutti i giovani della valle dell'Iller. Cacciatori, soldati disoccupati, sconosciuti dalle facce patibolari che Dio sa qual genere di selvaggina avevano cacciato la notte per le strade maestre. Ma vi venivano anche alcuni giovani borghesi per dar prova della loro perizia nel trar d'arco.

Quando Adua comparve tra la folla con l'arco in spalla, molti le si volsero dietro ghignando. Una donna armata non era uno spettacolo comune. Ella procedeva un po' impacciata in mezzo a quella gente, benchè avesse la sensazione di non essere conosciuta da nessuno. Strano, ma vero: dov'era aggruppata molta gente, ella sentiva fetor di cadavere.

Direttore della gara era il castaldo del monastero, un vecchietto allegro dagli occhi furbi. Era seduto a un rozzo tavolo, sul quale erano disposti i premi: coltelli, cinture, armille d'argento e, il primo premio, una pezza di fine tela di Damasco.

Ora era appunto la volta della tela. Chi pagava un denaro d'argento, poteva far tre tiri. Il castaldo, agitando il denaro in una coppa di stagno, gridava in cadenza: «Chi paga può tirare, chi tira può vincere!».

Per un pezzo Adua guardò i gareggianti. Non erano dei grandi arcieri, il migliore era un giovane dal berretto rosso, un tarchiatello che con le larghe spalle e il collo tozzo assomigliava in modo spiacevole al borgomastro di Plaren. Delle sue tre frecce due avevano colpito il bersaglio.

— Possono partecipare alla gara anche le ragazze? — chiese Adua al castaldo.

— Perchè no, anima mia? Fuori il denaro d'argento! E, se sei capace di fargliela a questi cacciatori di frodo millantatori, berrò alla tua salute un boccale di vin del Reno.

Ella mirò a lungo, chiudendo un occhio e stringendo le labbra. Colpi il bersaglio! Stupore generale. Tirò un'altra volta e lo colpì di nuovo. La gente rise e acclamò. Era divertente che una fanciulla strappasse il premio alle facce bronzee degli eroi d'osteria. Anche la terza volta colpì il bersaglio.

Il castaldo disse al giovane dal berretto rosso:

— Su, famoso arciere, levati le brache e chiedi a questa fanciulla la gonna, perchè, te lo dico io, ella è più uomo di te!

Il giovane torse la faccia.

— Io mi misuro con chiunque, sia uomo o donna, ma la gara dev'essere leale!

— Non dir sciocchezze, figliolo! Mai freccia colpì un bersaglio più onestamente di queste tre!

Senonchè quello dal berretto rosso, che poco innanzi era sicuro del premio, non fu capace di vincere la sua stizza:

— Si tolga prima dal collo quella catena, poi parleremo di lealtà!

— Che ti fa la mia catena? — saltò su Adua.

— Fa' vedere, se l'osi, a questa gente cristiana che cosa pende dalla tua catena.

— E, rivolto alla folla, gridò: — Ne pende un dono fatto alla signorina dal suo cavaliere nero, la notte del sabato. So ben io chi sei!

— Anch'io so chi sei tu! — replicò Adua. — Sei un vigliacco che la sera ascolti tremante quello che le vecchie raccontano di maliardi e di spiriti. Con un lenzuolo bianco ti si potrebbe far fuggire a rotta di collo!

La folla, messa di buon umore, rideva; ma una voce di donna gridò stridula:

— Non lasciarti metter sotto, Kunz! Strappale dal collo la catena stregata!

Il giovane tentennò; tese la mano titubante verso Adua, che, percotendolo con l'arco, gli disse fremente d'ira:

— Se ardisci toccarmi, ti si rompa il collo!

Il giovane dal berretto rosso ritrasse la mano allibito.

— Portati via la tela di Damasco, — borbottò, — tanto non la porterai lontano, perchè già ti si sta accatastando il rogo!

Adua strappò dal tavolo il premio, se lo mise sulle spalle e s'allontanò senza far motto. La gente incerta la lasciò passare. Non sapevano che pensare di quel caso. Certo era molto sospetto che una fanciulla maneggiasse l'arco meglio di quei predoni usi a tutte le tempeste; poteva darsi benissimo che sotto ci fosse qualche maleficio.

Alcuni tra i più lontani incominciarono a rumoreggiare: la si porti davanti al giu-

dice,
dati
d'ala
un t
Di
ma
pens
te il
ama
borg
E la
chia
in r
mezz
o la
solo
anir
buon
A
terr
pre?
ra e
vi e
qua
van
Sa
avu
serv
segi
nos
Nor
nim
mol
vive
trop
ni.
T
no
d'e
rivo
ste
sap
ce
si
spe
E
car
la
-
S
ca
sc
ga
-
qu

dice, la si sottoponga alla prova! Ma i soldati del monastero, lavorando di manico d'alabarda, impedirono che ne succedesse un tumulto.

Di solito Adua dormiva come un ghiro, ma quella notte rimase desta a lungo. Ripensando a quanto le era successo durante il giorno, fu presa da una profonda amarezza. Che cosa le avevano detto il borgomastro e quello dal berretto rosso? E la folla dei pellegrini, come aveva gracchiato e urlato contro di lei! Ella viveva in mezzo alla gente come una gatta in mezzo a cani. Nemici dovunque! La gente o la odiava o la temeva, ma non c'era uno solo che ne prendesse le parti. Solo gli animali; sì, gli animali erano gentili e buoni verso di lei.

A un tratto si sentì molto abbandonata, terribilmente sola. Così sarebbe stato sempre? Avrebbe dovuto sempre difendersi fiera e dispettosa dal saettare di sguardi torvi e provocatori? Oh, se quelli sapessero quanta delicatezza, quanta tenerezza vivevano in lei!

Sarebbe stato tanto bello, se ella avesse avuto chi le stesse vicino! Un uomo... Ogni servetta aveva qualcuno... E passò in rassegna col pensiero tutti gli uomini che conosceva: no, nessuno d'essi faceva per lei! Non lo desiderava nè il suo corpo nè l'anima sua. I plareniani erano dei rospi: molli, sudici e pusillanimi. I nobili, che vivevano nel contado, eran tori da razza troppo nutriti. Feroci, superstiziosi e vani. Vani fino alla follia!

Tutti gli uomini che ella conosceva erano abominevoli. Solo l'idea che qualcuno d'essi potesse stringerla fra le braccia le rivoltava lo stomaco. Eppure doveva esistere uno, l'atteso! Uno, cui ella avrebbe saputo obbedire... O come le sarebbe dolce obbedire! Uno, al petto del quale ella si sarebbe stretta per non essere così disperatamente sola!

Fu assalita dalla tentazione di spalancare la finestra e gridare a gran voce nella notte:

— Adamo, dove sei?

S'alzò più tardi del solito e corse alla cascata a bagnarsi. Mandò Plutone nel bosco a cercarsi una colazione a quattro gambe.

Mentre si spruzzava a piene mani d'acqua fredda, vide a un tratto una figura

dal berretto rosso scivolare fra i cespugli... Chi era? Come aveva l'ardire?

L'uomo dal berretto rosso si avvicinò del tutto, poi s'allontanò con un balzo e Adua comprese ciò ch'era accaduto, quando egli era ormai scomparso tra i cespugli.

Era accaduto ch'egli aveva involato di sul mucchio delle vesti di lei la collana con l'ambra ed era fuggito. Ormai ella sapeva anche chi era colui: il suo avversario di San Bonifacio! Il furfante aveva combinato bene il piano: l'aveva eseguito nel momento ch'ella era incapace di difendersi.

Fremente di vergogna, d'ira, di nausea incominciò a vestirsi. In quella si vide davanti Plutone.

— Plutone! Su, Plutone! Corrigli dietro! Piglia il furfante!

Il cane prese a fiutare tra i cespugli, trovò la traccia e si diede a galoppare, col naso a terra, dietro al ladro.

Adua, che intanto aveva finito di vestirsi, si mise a sedere sul pietrone convesso: si sentiva affranta, le doleva il cuore. A un tratto udì un terribile urlo lontano... Una voce umana! Non c'era dubbio: era il ladro! Plutone l'aveva raggiunto! Ma che cos'era accaduto tra l'uomo e il cane? L'urlo esprimeva un terrore mortale...

Corse in direzione delle rocce: vide il cane immobile sull'orlo del precipizio, che guardava fisso verso giù, agitando nervosamente la coda. Là sotto, al piè dell'alta muraglia di pietra, sorgevano le ultime case della città.

Adua, china in avanti, guardò anche lei: a metà della muraglia la brezza mattutina agitava un berretto rosso impigliato in un cespuglio di ginepro...

— E' caduto! — diss'ella fra sè. — L'infelice è precipitato giù dalla rupe! Forse s'era spaventato del grosso cane nero, forse credette che la strega gli avesse spinto dietro la bestia infernale e nel folle terrore aveva sbagliato direzione ed era corso verso il precipizio.

L'abate Olderico narra nella sua cronaca il caso strano che l'infelice era precipitato nel cortile dell'ultima casa di Plaren, ch'era proprio la casa di suo padre! La casa era quella del borgomastro Heriman e il cadavere sfracellato era il cadavere del figlio di Heriman, il maggiore di sette figlioli! Allorchè i familiari, udito il

tonfo, accorsero nel gran cortile posteriore, vi trovarono il giovane morto con stretta nella mano irrigidita la collana di Adua.

Un freddo terrore corse le vie della città. La catenella stregata nella mano del morto spiegava tutto. Era la vendetta della strega! Il bravo figliolo aveva voluto infrangere la forza della fanciulla, per liberarne la cristianità ed era miseramente perito. Infatti non più tardi di ieri — parecchi l'avevano udita — ella aveva minacciato di rompergli il collo! E Kunz, cadendo, s'era rotto proprio il collo. E il fatto che egli fosse precipitato appunto nel cortile della casa paterna era un feroce scherno contro Heriman... Che terribile forza aveva quella ragazza?

— Non l'ha più! — gemette il borgomastro digrignando i denti. — Non l'ha più la miserabile! L'ha perduta insieme con questa collana!

IV

La torre di Liuterfred

In quegli anni torbidi, — nei quali ombre di re cercavano di strapparsi l'un l'altro dalle mani fiacche la corona dell'impero, e per tutto il paese dominava il motto: « arraffa tu, che arraffo anch'io! », — la schiatta dei Liuterfred si era assicurata grande potenza e ricchezza. Erano signori prodi, avidi come lupi, astuti e impudenti, pronti a versare il sangue e a violare il giuramento. Al tempo del nonno d'Adua in tutta la valle dell'Iller non c'era chi osasse tener loro testa. I contadini aravano per loro, per loro impugnavano le armi.

Il vecchio signore era urtato dal fatto che la città di Plaren non voleva tributarli omaggio; nelle aspirazioni di libertà dei cittadini egli vedeva un indegno abuso, uno scherno ai diritti della nobiltà. E, poichè non poteva irrompere con la violenza nella città ben difesa dalle mura, iniziò, per mezzo dei suoi sgherri, una vera caccia contro i cittadini che s'avventuravano fuor delle mura.

Alla fine il Consiglio, stanco delle continue angherie, venne con lui a un accordo: gli avrebbero pagato una somma annua, ch'egli chiamò imposta feudale e i

cittadini battezzarono dono amichevole; di più ogni borghese di Plaren imbattendosi in lui fuori della città doveva inginocchiarglisi davanti. E i borghesi si inginocchiarono, ma non lo lasciarono entrare nella terra.

Il figlio di Liuterfred I, Liuterfred II, il padre di Adua, chiamato dai contemporanei il Potente, trovò troppo angusta per lui la valle dell'Iller e si mise come capitano di ventura ai servigi del re Ugo di Borgogna. Distrusse con tanta fortuna i nemici del re, che si finì con l'onorarlo più che non si onorasse il re stesso.

Non è quindi meraviglia se un bel giorno gli venne l'idea di occupare lui il trono d'Ugo. Secondo il piano, venuto poi in luce in tutti i suoi particolari, egli non voleva uccidere il sovrano, soltanto acceccarlo. Ma nella grande sollevazione dei mercenari si vide che Ugo non era quell'uomo imbecille che molti avevano creduto. Dopo una notte tempestosa, nella quale i fedeli del re circondarono i ribelli facendone macello, il potente Liuterfred fuggì di nascosto dalla Borgogna.

Dopo una lunga assenza ritornò alla sua torre di Plaren, ma ora senza denaro e senza amici, male in arnese e umiliato, furente, con i soli panni che aveva indosso. I borghesi si rianimarono: nè gli pagarono più il tributo nè vollero più inginocchiarsi davanti al signore decaduto. (E fra tutte le perdite questa fu quella che più gli dolse).

Da allora si diede ad avventure di minor conto: correvva le strade maestre con una mezza dozzina di scherani, esigendo gabelle dai mercanti. Voleva far denari a ogni costo per arruolare una nuova compagnia di mercenari e ricominciare la sua carriera spezzata sul più bello. Aveva ferma fede di raggiungere ancora una volta l'altezza dalla quale l'« ingrato » re Ugo l'aveva rovesciato.

Una notte, ritornando da una di queste spedizioni, si portò nella torre una donna di meravigliosa bellezza. Ella indossava una ricca veste di seta, la mula bianca su cui montava aveva la bardatura dorata; l'accompagnava anche uno schiavo moro, muto. Nessuno sapeva in quale roseto fosse sbocciata quella bellezza. Chi la diceva una principessa saracena, chi una semplice fata boschereccia. Rimase

per t
di A

Per
accar
ma d
riac
se n
giorn
dalle
baci
due
dal p
la m
spar
tizia
sicur

Es
ma,
to d
mo v
sape
pren

Pa
mato
perc
luna
scon
alla
dici
con

I
mon
delle
mor
ne c
lagg
se i
avre
se i
l'ab

Se
rico
allo
plan
cap
sero
sost
casi
sidi
ciul
ben
ro
tost
latt
S

per tre anni nella torre: fu lei la madre di Adua.

Per un pezzo Liuterfred rimase cheto accanto alla bella moglie malinconica, ma dopo la nascita della bambina gli si riaccese il sangue venturiero che lo spinse nelle azzurre lontananze. E un bel giorno, mentre Liuterfred si trovava di là dalle Alpi, la mirabile donna sparì. Ella baciò la figliuola - Adua aveva allora due anni, - le appese al collo l'amuleto dal pezzo d'ambra, montò piangendo sulla mula bianca e, seguita dal servo moro, sparì senza che mai più se ne avesse notizia. I plareniani ormai affermavano con sicurezza ch'era stata una fata.

Essendo rimasta Adua senza la mamma, Liuterfred stesso s'assunse il compito d'educarla; con quale risultato, l'abbiamo veduto. Egli era fiero di sua figlia che sapeva maneggiare l'arco con abilità sorprendente.

Passarono gli anni e Liuterfred, chiamato ancora il Potente solo per ischernò perchè era sceso ben giù, in una notte lunare trovò la morte del soldato in uno scontro con certi mercanti che andavano alla fiera di Metis. Così Adua, a soli quindici anni, rimase orfana nella sua torre con due servi, il Gobbo e il Balbo.

I plareniani credettero allora giunto il momento di fare i loro conti e vendicarsi delle angherie subite. Alla notizia della morte di Liuterfred, i nobili del vicinato ne occuparono, sotto varii pretesti, i villaggi e si divisero i servi; la città si prese i campi arativi ancora rimasti, ma avrebbe tolta ad Adua anche la foresta, se non fosse sorto in difesa dell'orfana l'abate di San Bonifacio.

Senonchè l'autunno prima l'abate Ode-rico era andato pellegrino a Roma nè da allora aveva dato segno di vita, sicchè i plareniani, nella speranza che gli fosse capitata qualche disgrazia per via, ripresero a parlare dei boschi. Anzi Heriman sosteneva che la città doveva in tutti i casi occupare anche la torre: tutto il presidio della torre erano una debole fanciulla e un servo gobbo; poteva accadere benissimo che una notte vi si annidassero dei predoni estranei di cui la città sottostante sarebbe divenuta la mucca da latte e il montone da tosare.

Secondo lui, per diritto divino e umano

la torre doveva essere della città. Liuterfred non aveva mai sposato la madre di Adua, la fanciulla quindi era una bastarda; con la morte del padre s'era spenta la schiatta, per cui la torre era da considerarsi un oggetto senza padrone.

A tali parole del borgomastro l'entusiasmo arrossava le orecchie dei buoni borghesi. Ma Heriman aveva ancora un argomento più forte che faceva tacere qualsiasi opposizione. Da qualche tempo andava sempre più intensificandosi il sospetto che, nella sua torre solitaria, la fanciulla si desse a pratiche notturne con spiriti maligni ed esercitasse un'arte dannosa. E, secondo le leggi, le maliarde o streghe dovevano essere mandate a morte e private d'ogni loro bene terreno. Sarebbe bastato citare Adua in giudizio e la giustizia dei diritti di Plaren sarebbe rifulsa come la luce del sole.

Non bisognava però aver troppa fretta, perchè era vero che l'abate era lontano, ma tanto più vicino era il conte di Horsdal, un signore immensamente ricco e che ora aveva una gran parte nelle faccende della valle dell' Iller. Era chiaro ch'egli aspirava ad assicurare alla sua famiglia un dominio a spese del paese. Andava allargando i suoi domini più con l'astuzia che con la violenza ed era riuscito ad assoggettarsi regioni lontane. In molte parti aveva fedeli dichiarati e servitori segreti, anche nella città di Plaren.

Era noto come prima di tutto egli cercasse di attirare a sè i nobili possessori di terre, perchè, in questioni dove si trattava di potenza e di dominio, poco conta la classe borghese. La nobiltà, specie la più ricca, gli mostrava i denti, benchè egli cercasse tutti i pretesti per apparire il campione dei privilegi feudali. Ora, se si venisse a un conflitto tra la città e Adua, poteva accadere facilmente che il conte si schierasse con tutta la sua potenza dalla parte della donzella. Non perchè forse gl'importasse gran che della tutela degli orfani e dei deboli - egli stesso s'era impadronito di due villaggi di lei! - ma perchè sapeva che chi frenava la tracotanza dei calzolari di Plaren, poteva contare sempre sulla riconoscenza della nobiltà della valle dell' Iller. Bisognava quindi agire con molta circospezione; senza il consenso preventivo di Horsdal non

si poteva attentare nè alla vita nè agli averi di Adua.

Tutte queste cose Heriman le meditò a casa, seduto solo nella buia stanza, mentre nella camera accanto s'udivano i lamenti delle piagnone sul morto Kunz. Il cuore del borgomastro traboccava d'odio feroce e di sete di vendetta; non avrebbe avuto pace finchè non avesse visto torcersi sul cavalletto della tortura il corpo maledetto della strega di Liuterfred e non ne avesse udito gli urli di dolore uscenti di tra le fiamme del rogo. Ma egli era un borghese, la sua razza s'era sempre appiattita ai piedi dei potenti in lotta e aveva imparato a sfogare liberamente il suo odio solo quando poteva farlo senza pericolo.

Prima di tutto era necessario essere sicuri del conte!

V

Gran signori in città

Fortuna volle che proprio in quei giorni il conte di Horsdal venisse a Plaren. V'aveva convocato la nobiltà della valle dell'Iller per trattare d'affari di altissima importanza. Aveva saputo che gli Ungheri pagani s'apprestavano a irrompere nel paese e l'organizzazione della difesa comune gli sembrò un ottimo pretesto per aumentare la propria importanza.

I cittadini erano tutt'altro che lieti di quella visita, ma non osarono irritare quell'uomo potente e violento negandogli il diritto d'ospitalità.

Il conte aveva invitato trenta signori, ma solo sedici gli obbedirono: Horsdal non era molto amato. Costoro vennero alla spicciolata, entrarono per la porta con gran clangore di trombe: fin i più poveri avevano cinque o sei cavalli. Il primo a venire fu il priore di San Bonifacio, seguito da trenta armigeri a cavallo; poi il vecchio Vito, rivestito di ferro fino ai calcagni benchè fosse già sugli ottant'anni. Dopo di loro giunse Hajdebrand, forte come un toro, che, tanto per bravare, uccideva con indifferenza estranei e amici. Nè mancò il bell'Everardo che indossava sulla cotta di maglia una casacca trapunta d'oro e orlata di pelliccia. La città, costretta a mandar giù quel boccone ama-

ro, volle tuttavia distinguersi in questa occasione. Il Palazzo del Comune era ornato di festoni di fiori e tappeti, le più belle fanciulle versavano da bere agli ospiti da brocche d'argento; e i nobili signori si mangiavano con gli occhi le belle borghesi e più ancora le brocche d'argento, pensando tra sè ch'era pure una bella impudenza da parte di quei figli di nessuno ostentare siffatte ricchezze.

Il borgomastro Heriman, a capo scoperto, s'inclinò profondamente al conte; ebbe però la prudenza di raccogliere nelle case delle arti gli artigiani armati.

L'adunanza fu tenuta nella sala del Consiglio, dove i nobili s'accomodarono su poltrone messe a disposizione dai ricchi borghesi. Anche Heriman si sedette, ma fu aspramente rimproverato dal bell'Everardo: era intollerabile che il borgomastro degli scorticatori di vitelli e dei ciabattini fosse tanto ardito da mettersi a sedere in una tale compagnia, quasi fosse un nobile o un barone. Ed Heriman, per amor della pace, si levò tosto e rimase in piedi per tutto il tempo che durò la seduta.

Prima parlò il conte. Era uno spilungone secco, dalla faccia d'usuraio abbronzata dal sole e dal vento. Egli riferì che, secondo informazioni sicure, gli Ungheri, i maledetti pagani, si preparavano a penetrare nella valle dell'Iller. Un carinziano, fatto prigioniero ad Augusta, aveva confessato, fra i tormenti, d'essere un loro esploratore e disse che nell'estate avrebbero invaso il paese. Questa notizia era stata confermata da un prete, già prigioniero dei pagani e da poco riscattato: anch'egli asseriva che il nemico li avrebbe assaliti fra non molto.

Il conte voleva parlare ancora, ma Hajdebrand l'interruppe:

— Vengano pure i pagani! Faremo almeno un buon bottino: a quanto si dice, hanno buoni cavalli e belle armi!

Qui sorse a parlare monsignor priore:

— Gli Ungheri hanno già depredato tutta la valle del Danubio, ma non ho mai udito che alcuno abbia fatto preda di cose loro.

Hajdebrand agitò sprezzante la mano:

— I danubiani sono famosi per la loro viltà e per l'imperizia nelle armi. Vengano qui i pagani e faremo loro vedere a che serve il ferro della lancia!

Il conte cercò di avviare la discussione per la sua china normale:

— Credo anch'io che i pagani non abbiano misurato le loro armi con guerrieri quali produce la valle dell'Iller. Non dimentichiamo però che questa volta avremo a che fare con un nemico molto astuto e quindi dovremo aggiungere al valore il senno. Ognun sa che i pagani devono le loro vittorie soprattutto al fatto che le loro spedizioni sono dirette da un uomo solo, mentre tutti gli altri gli obbediscono ciecamente. Nel campo cristiano invece ognuno agisce di propria testa e quante son le lance tanti sono i duci. E' necessario quindi che anche noi combattiamo sotto un duce supremo comune.

— S'è levata la maschera! — strillò Hajdebrand. — A qualcuno è venuta la voglia di arruolare nel suo esercito, quasi suoi scudieri, noi guerrieri liberi! Per conto mio, grazie tante! Io, o combatto sotto la mia bandiera, o non mi muovo.

Al priore parve opportuno intervenire con un po' di tatto.

— Considerando il grave pericolo... — incominciò.

Ma non potè proseguire, perchè Hajdebrand, dando un gran pugno sul tavolo riprese:

— Il pericolo è grave solo per chi ha poco coraggio! Io ritengo cosa affatto indegna di guerrieri stringersi insieme davanti al nemico a grugnire come un branco di porci allo scoppiar del fulmine. Un guerriero degno di questo nome lotta da solo, come il leone.

— Insomma, — gridò il conte, ormai irritato anche lui, — toccherà anche a noi ciò che toccò agli altri cristiani con i quali finora si scontrarono gli Ungheri: essi ci vinceranno l'un dopo l'altro.

— Meglio morire da leone che vivere da pecora! — urlò Hajdebrand.

Alcuni tra i giovani approvarono le parole coraggiose, ma il priore invece pensò che, se si lasciava parlare quell'ercole millantatore, non si sarebbe concluso nulla di ragionevole. Tentò dunque, per fare cosa grata al conte, di farlo uscire con le buone.

— Se tu, valoroso signore, ami tanto la solitudine del leone, mi meraviglio che perda il tuo tempo in una riunione così numerosa...

Il signore ficcò in faccia al priore due occhi pungenti come un forcione.

— Intendi dire ch'io non sono degno di questa società?

— Manco per sogno! Piuttosto noi altri non siamo degni di te...

Hajdebrand respinse con un calcio la seggiola.

— Se tra voi c'è chi affermi che in tutto, l'impero esista una società di cui io non possa degnamente far parte, io gli dimostrerò ch'egli mente per la gola! Glielo dimostrerò con la spada o la lancia o, se più gli piace, con l'azza! E, se siete in dieci, io vi sfido tutti dieci insieme!

Aspettò ancora un po', girando gli occhi iniettati di sangue, poi si precipitò fuori della sala, sbattendo l'uscio in modo da far cadere dei calcinacci dalla parete.

Seguì un silenzio penoso. Il primo a romperlo fu il bell'Everardo.

— Non so come ce la vedremo con questi pagani, — disse. — Si dice ch'essi nei combattimenti non osservano le regole della buona cavalleria. Non mandano araldi al nemico, assalgono senza previa sfida, alle volte assalgono di notte il campo, ciò ch'è frode e viltà. Non so se un nobile possa insozzare le sue armi del loro sangue!

Il priore, siccome l'uomo più sapiente della compagnia, tranquillizzò il bell'Everardo assicurandolo che gli Ungheri erano infami pagani e la chiesa faceva obbligo a tutti i cavalieri cristiani di distruggere i pagani.

Il conte era ormai impazientissimo. Per finirlo presto dichiarò che, se nessuno si opponeva avrebbe proclamato la deliberazione che i signori s'impegnavano d'unire le loro forze contro i pagani.

Nessuno s'oppose, perchè tutti erano curiosi di sapere chi sarebbe stato il capo.

Un cavaliere, un tal Lamberto, che due anni prima, sul lago di Costanza, aveva partecipato a una battaglia contro gli Ungheri, dalla quale a stento era uscito vivo con pochi compagni, osservò ai colleghi che solo un guerriero che s'era già trovato di fronte a quel nemico e ne conosceva le gherminelle e le astuzie avrebbe potuto esercitare degnamente l'ufficio di duce supremo.

Allora il conte si tolse dalla tasca uno scritto pregando il priore di leggerlo. Era

un ordine del re che chiamava alle armi la valle dell'Iller e nominava duce supremo dell'esercito il conte di Horsdal.

I signori si guardarono sorpresi. Trovavano cosa ben strana che un re o chieffessa desse loro un ordine. Interprete dello stupore generale fu Lamberto:

— Ossequio ed onore al re, ma se egli ha tanta potenza da sottoporci a un capo, ne avrà anche forse tanta da dare al capo un esercito. O forse basterà che il signor conte mostri al nemico il sigillo reale, perchè quello fugga a gambe levate.

Ciò detto, Lamberto se ne andò senza salutare nessuno. Il conte trovò opportuno di non dare importanza a quella dichiarazione di lesa maestà e proseguì imperterrita per la via segnata, chiedendo ai signori quanti cavalli avrebbe fornito ciascuno d'essi all'esercito dell'Iller.

Questo bastò a suscitare il malcontento di tutta la compagnia. Il priore, sul quale Horsdal aveva creduto di poter contare come su un buon amico, dichiarò che soldati non ne poteva dare perchè ne avrebbe avuto bisogno per la difesa delle reliquie preziosissime della badia, offrì in loro vece le preghiere dei monaci per la vittoria delle armi cristiane.

Il vecchio Guido, uno dei latifondisti, piagnucolò che avrebbe avuto bisogno del doppio della gente disponibile per la mietitura: non poteva mica permettere che le messi marcissero nei campi!

Gli altri si chiusero in un profondo silenzio. In cuor loro sospettavano il conte di voler assicurare con le loro schiere le sue terre dalle rapine dei pagani. In fondo, l'invasione degli Ungheri non era poi tanto certa, e, se pur fossero venuti, i signori non avrebbero difeso i villaggi del conte, ma le proprie case.

Uno anzi affermò apertamente ch'egli non giudicava tanto grave il pericolo pagano. L'anno avanti, a Metis, aveva veduto un prigioniero magiaro, un omuncolo da nulla ch'egli sarebbe stato capace d'abbattere con un pugno. Se anche gli altri eran simili a quello, era un peccato sprecare tante parole per una cosa di sì poca importanza.

C'eran però nell'assemblea anche amici fidati del conte, i quali gli offesero fin l'ultimo uomo, chi quattro, chi cinque guerrieri, perchè i fedeli del conte eran

tutti poveri e nel loro aiuto c'era più rispetto che utilità.

L'adunanza si sciolse: i signori volevano ancora dare una capatina alla fabbrica di birra, famosa nei dintorni. Il conte, rimasto solo, si diede a misurare, torvo in faccia, a gran passi, la sala. Il piano non gli era riuscito! I nobili, fatta eccezione d'un paio d'umili lecchini, non lo volevano loro duce nè in consiglio, nè in guerra.

A un tratto gli risonò accanto una voce deferente.

— In nome della città di Plaren, offro centodieci armati: trenta mercenari, il resto artigiani. Tutti hanno elmo, corazza e picca.

Era una bella offerta, gli giovava a rimediare allo scacco subito. Il conte ne fu tanto gradevolmente toccato, che fu lì lì per stringere la mano al bravo Heriman; si limitò tuttavia a dargli un'amichevole manata sulla spalla.

— E quando puoi mettermi a disposizione questa gente?

Risultò che la mobilitazione di Plaren urtava contro certe difficoltà. Heriman non oserebbe ridurre la guarnigione della città prima che non fosse sicuro che la sovrastante torre di Liuterfred non potesse cadere in mano ai pagani, e questa sicurezza l'avrebbe solo se egli stesso la presidiasse coi suoi uomini. Una base di diritto l'aveva: quella che ora possedeva la torre era un'usurpatrice, una bastarda di Liuterfred.

— Non pertanto le scorre nobile sangue nelle vene! — protestò il conte.

— Ella s'è spogliata da sè dei privilegi di nobiltà, avendo pratiche con gli spiriti maligni ed esercitando l'arte magica!

— Puoi provarlo?

— Ho in mano prove decisive!

La soluzione piacque al conte: avrebbe avuto le lance di Plaren senza sfregio dei privilegi della nobiltà, perchè nessun diritto feudale difendeva una strega.

— Bene. Se in giudizio si potrà dimostrare ch'ella è veramente una maliarda, agite a vostro piacere e presidiate pure la torre. Pongo una sola condizione: non sia sottoposta alla tortura!

Heriman s'oscurò in volto.

— E allora come potrò farle confessare la verità?

— Questo è affar tuo, sei tu il borgo-

mastro e il giudice. Non permetto che sia torturata: deve ben esserci una differenza tra un nobile e un reo qualunque. Quando avrò le lance?

— Appena pronunciata la sentenza sulla malefica.

— Allora, fate presto!

— Domattina farò arrestare l'empia.

Il borgomastro accompagnò il conte fino alla piazza, gli tenne egli stesso la staffa quando montò in sella e Horsdal uscì dalla città. Davanti a lui un alfiere portava una grande bandiera di seta, quattro trombettieri facevano squillare le loro trombe e dietro venivano con gran tintinnio di ferri trenta cavalieri armati di corazza.

Adua, seduta sul poggiolo della torre, guardava giù, in città.

Laggiù il conte si pavoneggiava con un intero cespuglio di penne di struzzo sul cimiero. La fanciulla naturalmente non sospettava che quella parata s'era conclusa con la sua condanna a morte.

VI

Caccia alla strega

Il mattino dopo, appena levatasi, Adua andò nel bosco in cerca d'uova d'anitra selvatica per la colazione. Ella udì lo schiamazzare delle bestie tra i cespugli vicini, ma non ne trovò il nido.

Plutone invece trovò un piccolo riccio raggomitolato e si diede a latrargli furiosamente contro, com'è uso dei cani. Adua scacciò il molosso, si prese nella palma quella pallottola irta d'aculei e si sedette su un tronco abbattuto. La bestiola aveva un odore piuttosto cattivo, ma era da riderne: non era un odore triste come quello dell'uomo. Con voce sommessa, seria, suavisiva, ella prese a parlarle: non avesse paura di lei, ella era una buona compagna degli animali della foresta, finchè l'animaletto incominciò a muoversi, a svolgersi, fiutando col suo piccolo grugno il braccio d'Adua.

Ottenuto ciò, ella lo depose a terra, avviandosi poi verso il faggeto e dandogli Plutone libertà d'andarsi a cercare un po' di colazione nel bosco.

Adua trovò i fornai raccolti intorno alle

cataste di legna; erano più numerosi delle altre volte, ma, invece di raccogliere la legna, non facevano che guardar lei. Il Balbo non si vedeva in nessun luogo.

— Dove è quel fannullone?

Nessuno le rispose; gli uomini ghignavano confusi. Soltanto allora la fanciulla notò che non conosceva nessuno tra quelli. Eppure sì, uno dal berretto bianco lo conosceva, ma non era un fornaio, era il bargello del Comune...

Improvvisamente due braccia robuste l'afferrarono, di dietro, sotto le ascelle, tenendola ferma; intorno a lei quei ceffi erano stravolti per il furore... Cinque o sei le si gettarono addosso, l'afferrarono ai polsi, le tolsero le armi e le legarono mani e piedi con corde che avevano portate con sé...

Quegli uomini erano invasi da un'eccitazione feroce, le si gettarono addosso goffamente con uno spreco di forze addirittura ridicolo; parevano quattro mastini pronti a sbranare una misera gattina.

— Come osate...? Che volete? — protestò anelante la fanciulla, quando ormai giaceva a terra strettamente legata.

Da dietro a una catasta sporse la gialla faccia di negro di Heriman. Era dunque una trappola premeditata.

— Non ve lo dissi, — parlò ai giovinastri, — che non era da averne paura? Senza la collana stregata, non ha più forza alcuna, è come un'altra donna qualunque.

— Che dobbiamo fare di quel furfante del Balbo? — chiese qualcuno.

— Lasciatelo andare!

Il Balbo giaceva, legato anche lui, dietro una catasta di legna con la punta di una picca contro la gola. Il suo custode lo assicurava che al minimo movimento l'avrebbe trafitto come un cinghiale. Stimavano troppo la fedeltà e la combattività del vassallo! Appena sciolto dai lacci, s'alzò, lanciò uno sputo e, senza dir parola, sparì nel bosco.

Adua giaceva ai piedi del borgomastro. Le funi di canapa le tagliavano le carni.

— Che volete da me? — chiese cupa.

— Lo saprai a Plaren, dal giudice dei malefizi.

— Voi borghesi non potete giudicarmi! Io sono la figlia di un nobile! — e alzò la voce per essere udita anche dagli altri.

— Vi siete gettati in dieci contro di me,

voi prodi eroi di Plaren! Ma verrà un uomo: il conte di Horsdal! E striscerete davanti a lui come cani sotto la minaccia dello scudiscio! Perchè nella mia persona voi avete offeso tutta la nobiltà della valle dell'iller!

Il borgomastro ghignò sprezzante, ciò che fece allargare anche la faccia dell'uomo dal berretto bianco...

— Non romperti la testa per il conte di Horsdal: con lui me la sono già intesa, — le rispose Heriman.

Ad Adua parve che un abisso le si aprisse davanti: se la nobiltà non la difendeva, ell'era perduta. Non parlò più.

— Andiamo! — ordinò il borgomastro.

Caricarono la prigioniera su una barella da trasportar legna e s'avviarono giù per il ripido pendio.

Una gran folla s'era raccolta davanti alla porta della città; qualcuno v'aveva già sparsa la voce che nella foresta era stata presa una strega e le donne, abbandonato il focolare, i fanciulli la scuola, erano corsi sul ponte.

Quando, invece della vecchia dal naso adunco che s'erano aspettati di vedere, videro stesa sulla barella la figlia del feudatario, una gioia maligna, feroce fece loro battere il sangue nelle vene.

— Al rogo! Abbruciatela! — strillavano le donne; mentre i ragazzi correvano davanti al corteo lanciando urli sfrenati.

A un tratto si diffuse la voce — chi sa chi l'aveva inventata! — che la strega era stata colta proprio mentre stava cuocendo per colazione il corpo di un bimbo tagliato a pezzi; perciò, al suo passaggio, gli artigiani uscivano dalle officine e, accesi di sdegno, agitavano i pugni gridando:

— Al rogo la belva!

La portarono nel palazzo del Comune. Al corpo di guardia, sotto la volta del portone, le sciolsero le funi, serrandole i polsi in manette che chiusero a chiave, poi la fecero scendere in cantina. Sulle pareti d'un corridoio umido, buio, Adua vide cinque o sei celle chiuse da inferriate. Davanti ad una di queste gli sgherri si fermarono, il carceriere aprì l'inferriata e le ringhiò: — Cacciati qui dentro!

Per entrare ella dovette mettersi in ginocchio. La cella non era più grande di un canile. Nel buio vide scivolare delle macchie nere stridenti.

— Qui ci sono topi! — disse Adua.

— Com'è schizzinosa la donzella! — la schernì il carceriere. — Non ha avuto paura però del caprone nero! — E spinse la fanciulla nell'antro buio, chiudendole l'inferriata alle spalle.

— Se hai del denaro, ti porterò un po' di paglia! — le disse.

E poichè Adua non rispose, tutti se ne andarono e la prigioniera udì come i passi strascicanti s'allontanavano e come si chiudeva lassù la porta di ferro.

Tosto ricomparvero i topi ed ella provò a fare amicizia con essi: dal momento che erano coinquilini, bisognava pure vivere in buona armonia. Parlò loro con voce sommessa, tenera e parve che quella voce ottenesse il suo effetto, perchè gli animaletti le si accosciarono davanti, fissandola coi loro piccoli occhi ardenti.

In quel mentre si udì una roca voce di uomo: — Anche qui commetti delle empietà, strega maledetta?

— Chi mi parla? — chiese Adua.

— Huto, l'assassino di strada, — risuonò nel buio la risposta. — Domattina sarò arrotato sulla pubblica piazza, eppure non mi cambierei con te, empia; perchè a me gli uomini lacereranno solo il corpo, ma a te i diavoli lacereranno l'anima.

— Perchè dici ch'io commetto delle empietà? — gli chiese lei mansueta.

— O non t'ho udita con le mie orecchie chiamare piccoli amici i topi? Io, è vero, non andai mai a scuola, ma pure so che i topi, le bisce e le nottole sono creature di Satana.

La fanciulla non parlò più, l'assassino soggiunse ancora:

— Dev'essere una ben trista arte la vostra: date l'anima al diavolo e il vostro padrone non ha nemmeno tanta forza da difendervi dal rogo dei pizzicagnoli di Plaren!

Dopo un pezzo Adua riudì lo scatto della serratura e passi che s'avvicinavano: il carceriere e due armigeri del Comune erano venuti a prendere l'assassino per condurlo nella cella dei condannati a morte.

Alla strega fu portato un tozzo di panbigio con un orciolo d'acqua. Ella distribuì buona parte del pane ai topi, bevve invece con piacere l'acqua, ch'era pura e fredda.

Adua non avrebbe saputo dire come a-

vesse passato la notte. Non poteva star ritta in piedi per la bassezza della volta, non osava stendersi a terra per i topi che continuavano a striderle intorno.

Addossata all'uscio a grata, lottava contro la stanchezza mortale. Mentr'era desta pregava, ma cento volte s'assopì per un secondo per ridestarsi di soprassalto e innalzare un'altra preghiera al Cielo. Nei brevi istanti ch'era assopita, faceva sogni incoerenti: in una serie di truci e orribili quadri vedeva ceffi di demoni ghignanti, la faccia gialla di negro di Heriman, poi la Vergine vestita d'oro con l'aureola intorno al capo, Vidukind, l'orso, e fiamme improvvisi che alte e accetanti guizzavano da un rogo...

Che avrebbero fatto di lei? L'avrebbero legata sul cavalletto della tortura? A quanto pareva, i plareniani non temevano la nobiltà, e i borghesi eran capaci di tutto, quando non avevano nulla a temere. L'avrebbero uccisa, se non altro per la torre e per la foresta, sulle quali avevano posto gli occhi da tanto tempo...

Oh, se l'abate Olderico fosse lì vicino! Oh, se vivesse suo padre! Se il potente Liuterfred fosse vivo, libererebbe la figliola e raderebbe al suolo la città! Non ne rimarrebbe pietra sopra pietra... E Adua si compiaceva nell'immaginare i borghesi urlanti nel terrore della morte, per rivolgere tosto umilmente il suo pensiero alla misericordia divina.

Oh, se avesse qualcuno in cui sperare, se avesse un uomo cui appartenesse! Ma non aveva nessuno. Gridava invano nelle tenebre: Adamo, dove sei?... La notte era cieca e sorda!

Finalmente, nella cella penetrò un pallido chiarore: sorgeva il mattino, era finita la notte, notte di febbre, di paura, di preghiera e di sogni feroci e cruenti.

Poi uno scatto di serratura, tintinnar di chiavi, passi strascicati... La voce del carceriere:

— Vieni, strega, il tribunale è riunito!

VII

In nome della legge

Sul seggio del giudice era seduto Heriman con una catena d'oro al collo. A destra e a sinistra di lui un console delle arti

per parte: quello dei fornai e quello dei macellai.

Il macellaio era un uomo grasso, dalla faccia color del bronzo, i cui occhi di toro venati di sangue si fissavano cupi su Adua. Il fornai era un vecchio stanco dal volto scialbo. In fondo al lungo tavolo sedeva mastro Sempronio, il cancelliere del Comune. Era uno spilungone vestito di nero, dal volto raso fino al livore. I plareniani erano orgogliosi della sua scienza: affermavano che conoscesse il latino, il greco e fors'anche l'ebraico.

L'aula - il tribunale s'era raccolto nella sala del Consiglio - era stipata d'una folla di curiosi, perchè chiunque fosse iscritto a un'arte aveva il diritto di assistere ai processi che potevano concludersi con una condanna a morte.

Heriman s'alzò, pronunziò una breve preghiera, poi si coprì il capo e chiamò alla sbarra la figlia di Liuterfred, Adua.

— Sei accusata d'aver commercio con spiriti maligni e d'esserti associata con rifiuti dell'inferno ai danni dei tuoi simili. Che puoi dire a tua discolpa?

Adua non rispose, torse sprezzante il capo. Dopo una breve pausa, Heriman passò a specificare i capi d'accusa.

— Cittadini degni di fede t'hanno veduta e udita a parlare con gli animali irragionevoli della foresta e con gli uccelli dell'aria. Il cacciatore Martino afferma sotto giuramento che, passando presso la tua torre il giorno di Valpurga, ti vide sul tetto con corvi e guffi posati sul tuo capo e le tue spalle.

Adua s'era proposta di non rispondere alle domande di Heriman per far intendere ch'ella non si sottometteva al tribunale del Comune, ma all'udire una tale sciocchezza, non potè tacere.

— Saranno state rondini e ghiandaie — disse, — non guffi, benchè anche i guffi siano creature di Dio.

— Gli uccelli sono per loro natura diffidenti verso l'uomo e chi è capace di costringerli a negare la loro natura primitiva non segue le vie del Signore.

Qui parlò il console dei fornai:

— Io ho conosciuto un giovane che aveva addomesticato colombe e passeri, tanto che gli volavano dietro fin nell'officina. Eppure era un giovane timorato di Dio. Questa non è un'accusa grave!



I due consoli si chinarono sulla scodella osservando con un certo brivido la vespa nera chiusa nell'ambra.

— Non è grave! — approvò il macellaio dagli occhi di toro.

— Ne ho anche di più gravi! — soggiunse Heriman seccato, e ordinò all'usciera di portargli la scodella con l'acqua benedetta.

L'usciera portò una grande scodella di stagno, che posò sul tavolo.

— Guarda quello che c'è in questa scodella! — ordinò all'accusata.

— La mia collana! — esclamò Adua. — Me l'hanno rubata!

— Ella confessa che la collana è sua!

I due consoli si chinaron sulla scodella osservando con un certo brivido la vespa nera chiusa nell'ambra.

— Ora invito mastro Sempronio — ripigliò il borgomastro, che s'era ripromesso d'attenersi scrupolosamente alle formalità della legge — di spiegare al pubblico che sorta di collana è questa!

Il saggio Sempronio s'alzò per parlare. Parlava con molta fretta, gli spiaceva perdere il tempo persino per tirar il fiato e parlando gesticolava; un suo gesto particolare era unire la punta dell'indice piegato con quella del pollice e spiegare le altre tre dita a ventaglio, ciò che dava una impressione di finezza e sapienza.

Da giovane era stato vice-cancelliere al tribunale dei malefizi d'Augusta, quindi conosceva tutte le astuzie delle arti proibite, ed ora era fiero di poter fare sfoggio della sua scienza con una lezione sull'oggetto immerso nell'acqua benedetta.

— Non c'è dubbio — cominciò — che nel caso presente abbiamo a che fare con un amuleto nero, un oggetto stregato. Quando uno l'ha indosso, il demonietto nero chiuso nella pietra, gli appaga ogni desiderio. Il demonio serve fedelmente il suo padrone, ma poi questi lo remunera con la salute dell'anima. Può liberarsi da questo pericolo soltanto se, vivo ancora, gli riesce di disfarsene. E' erronea la credenza che sia il diavolo a donare tali amuleti ai suoi fedeli. La scienza ha appurato che sono le maliarde stesse a comperarli con denaro sonante. Perchè l'amuleto stregato non si può nè donarlo nè buttarlo via e neppure toglierlo a chi lo possiede, perchè in tal caso ritorna a lui la prima notte. Ci si può liberare da esso solo vendendolo per denaro. Ma tale mercato ha una restrizione: il proprietario deve venderlo a un

prezzo inferiore di quello da lui pagato. Di solito esso gira di mano in mano tra la gente proclive ai malefizi, e alla fine chi ne ha pagato il prezzo minimo non può più liberarsene e meritatamente si dannà.

Il pubblico ascoltò la dotta esposizione meditabondo e atterrito. Ma l'accusata ribattè:

— Non è un demonio, non è che un piccolo insetto nero.

Mastro Sempronio sorrise indulgente:

— Lo spirito maligno si manifesta agli uomini sotto forme diverse. Nulla gli impedisce di assumere l'aspetto d'una serpe o d'un ragno o d'una vespa o di qualsiasi altro verme velenoso.

— E come si può distinguere il vero insetto dal demonio? — chiese il fornaio.

— Di solito la questione è risolta dalla tortura; ma nel caso presente non c'è bisogno di questa procedura — spiegò oggettivamente Sempronio, — perchè la vespa in parola tradisce a prima vista la sua origine infernale. Un vero insetto non può avere la forza di penetrare in una pietra: l'ha invece il demonio.

Questo parve un argomento decisivo; Heriman approvò con un cenno del capo, il fornaio non disse parola, ma parlò invece l'accusata rivolgendosi direttamente al cancelliere:

— Hai detto che non si può rubare l'amuleto stregato, perchè esso ritorna al suo primo proprietario. La collana mi fu rubata eppure non ritornò a me. Perchè no, se è veramente stregata?

Il pubblico cominciò a tentennare; la difesa di Adua evidentemente lo impressionava. Ma Sempronio parlò facilmente il colpo menato alla scienza.

— Siccome conosco abbastanza la natura delle anime malvage, ieri consigliai al signor borgomastro d'immergere la collana nell'acqua benedetta. E questo fu fatto. L'acqua benedetta lega lo spirito maligno in ceppi magici, misteriosi, di modo ch'esso non può uscire dalla scodella.

Adua non si arrese.

— Provate a levarla dalla scodella, vedremo se ritornerà a me.

L'ostinazione della fanciulla impazienti il cancelliere.

— Se lo facessimo, stanotte essa ritornerebbe indubbiamente alla sua proprietaria. Si potrebbe benissimo farne l'esperimento,

però faccio presente al tribunale quali ne sarebbero le conseguenze: insieme con l'amuleto l'accusata riacquisterebbe la sua forza magica e se, per esempio, comandasse al demonio di far crollare il palazzo del Comune sopra le teste dei magistrati, il demonio rinchiuso nella pietra gialla le obbedirebbe senz'altro.

Il pubblico fu colto dal panico, si levarono alcune voci di protesta, ma Heriman tranquillizzò tutti:

— Non ci lasciamo cogliere in una trappola così ingenua!

Poi, dopo aver frugato tra le scritture che aveva davanti:

— Ed ora, — disse, — possiamo passare a quelle prove che attestano in modo irrefutabile come l'accusata si sia servita realmente della forza assicurata dall'amuleto. Ella prese parte al tiro a segno in occasione del pellegrinaggio a San Bonifacio e su tre tiri colpì tre volte il bersaglio. Ora, poichè è affatto incredibile che una donna sia capace di tanto, sembra certo che anche allora sia venuto in suo aiuto il demonio.

Adua replicò:

— Datemi il mio arco e vi farò vedere come so maneggiarlo, benchè non abbia indosso la collana.

L'idea piacque al fornaio:

— Il tribunale potrebbe concederle questa prova.

Heriman lanciò di sotto alle palpebre socchiuse uno sguardo al cancelliere, il quale chiese tosto la parola per osservare ai giudici che un tal esperimento non proverebbe niente, potendo darsi che l'accusata fosse in rapporto anche con altri mali spiriti cui forse doveva l'abilità nel trar d'arco. Nella magia nera avevano una certa parte i cacciatori-maliardi che s'amicavano i demoni erranti per le foreste e da essi ottenevano la facoltà di non fallire mai il bersaglio.

Anche il borgomastro era dell'opinione che bisognava pensarci su prima di dare un'arma in mano all'accusata e passò al punto seguente.

Un giovane pio, il figlio di Heriman, nell'intento di liberare la cristianità dalle malefatte della strega, con devoto zelo aveva tolto ad Adua l'amuleto. Di ciò l'accusata si prese una vendetta diabolica: gettò l'infelice giù dalla rupe in modo

ch'egli si ruppe il collo e morì. Circostanza aggravante era che il povero giovane era morto senza i sacramenti e che il suo cadavere era stato gettato dalla fanciulla - con scherno feroce - proprio nel cortile della casa paterna. Come poteva difendersi da quest'accusa?

Adua confessò che di fatto Kunz le aveva rubata la collana ed era poi fuggito, col bottino, nel bosco. Come poi fosse precipitato giù dalla rupe, ella non lo sapeva; forse era stato un giusto castigo di Dio.

Il borgomastro però potè provare con testimoni che il giorno avanti la disgrazia Adua, a San Bonifacio, aveva minacciato Kunz che si sarebbe rotto il collo, se avesse osato porre le mani sulla collana; e poichè l'accusata non fu in grado di dare una risposta soddisfacente, gli umori del pubblico le furono di nuovo ostili.

Tra gli astanti, s'era spinta in prima linea monna Barbara, abitante nel quartiere dei tessitori: ella dichiarò che voleva testimoniare e narrò che una volta, mentre stava cogliendo un po' di legna nel bosco, fu colta da un temporale e, ritornando in fretta verso casa, passando sotto la torre di Liutefred, vide l'accusata volare intorno alla torre a cavallo di un gigantesco pipistrello dagli occhi di fuoco. Anche Adua vide lei e più volte tentò di precipitarsi addosso, come uno sparpiero su un pollo, per sbranarla, ma ella se ne difese pronunziando tre volte il nome del suo santo protettore.

— Quando fu? — le chiese Adua, guardandola dall'alto in basso. — Non fu forse quando ti diedi lo scialle che anche ora hai sulle spalle?

— No, — balbettò confusa la vecchia, — fu un'altra volta...

La botta d'Adua aveva colpito in pieno, e il fornaio non volle fare a meno d'osservare che monna Barbara, abitante in contrada dei tessitori, era una nota calunniatrice, ben due volte flagellata pubblicamente per questo suo difetto. E la vecchia s'allontanò, con la faccia contorta dal furore, tra le risa squillanti del pubblico.

Non avendo ottenuto prove decisive, il borgomastro ordinò che si esaminasse se l'accusata non avesse sul corpo qualche stigma di strega.

Adua sbarrò gli occhi per il terrore. Sarebbe stata spogliata nuda davanti a tanta

gente? Nella sua disperazione si rivolse al fornaio, nel quale sentiva un po' di compassione per lei.

— Vecchio, anche tu hai una figlia! Quegli si strinse nelle spalle confuso. Lo voleva la legge!

Il carnefice era già accanto alla fanciulla e prese a strapparle duramente le vesti. Alla fine le sciolse i capelli e le tolse i sandali.

Allora le si appressò il savio Sempronio esaminandola attentamente. Egli additò un piccolo nœo bruno tra le due scapole.

— Ecco lo stigma!

Il fornaio borbottò:

— Stigma, stigma! Se guardassimo le schiene delle nostre mogli o delle nostre figlie, forse vi troveremmo dei nœi simili a quello!

Il cancelliere piegò l'indice fino a toccare la punta del pollice e stava per tentare un'erudita lezione sugli stigmi delle streghe, quando il borgomastro lo interruppe:

— Esorto l'accusata a liberarsi l'anima con una confessione completa!

Ma l'accusata tacque: stava in mezzo all'aula con gli occhi chiusi, rigida, immobile.

— Stando alla legge, l'interrogatorio dovrebbe continuare nella camera della tortura — dichiarò il borgomastro; — ma, poichè alti motivi vogliono che ce ne asteniamo; ordino, in nome della legge, che il carnefice leghi l'accusata alla colonna della berlina ed ella vi rimanga fino al calar del sole, esempio ammonitore a sè e al popolo cristiano. Se poi frattanto ella confessasse il suo delitto, ne sia tosto sciolta, sia rivestita e ricondotta nel carcere. Domattina continueremo il processo!

S'alzò, si levò il berretto, pronunziò una breve preghiera e uscì dall'aula seguito dai due compagni. In cuor suo sperava che la figlia di Liuterfred non avrebbe resistito a lungo a tanta vergogna e avrebbe preferito la morte delle streghe.

VIII

Alla berlina

L'incredibile, l'inimmaginabile avvenne. Era come un torbido sogno, come il delirio d'un malato di peste. L'onta urlava intorno ad Adua in forma d'una folla formicolante.

Da principio ella non vide, non udì nulla di quanto c'era sulla piazza. Ogni suo nervo era teso mentr'ella guardava lontano. Guardava e aspettava, perchè qualche cosa, qualcuno doveva apparire: una pioggia di fuoco o un fulmine; o un uomo, sì uno straniero potente. Dal cielo o da sotto terra, a cavallo d'un cigno o d'un corvo, a portarle la giustizia celeste o la vendetta infernale. Il liberatore l'avrebbe liberata dalla berlina e da tutto ciò che le s'agitava nel cervello e che non poteva tenervi, quale memoria, per tutta la vita.

Osservava e attendeva. Dove sei, sconosciuto? Dove t'indugi, Adamo? Ma lo cercava, lo chiamava invano: egli non comparve nè dal cielo nè da sotto la terra. Lassù non c'era che aria vuota, quaggiù nient'altro che fango.

Allorchè l'avevano legata alla colonna di pietra, la piazza era già affollata. La gente nuotava in un'ebbrezza allegra; mai Plaren aveva avuto un tal carnevale. Fin coloro che prima ne avevano avuto un po' di pietà, vedendo ora il bel corpo statuario della vittima, erano travolti dal turbine della gioia maligna. Una cosa pura, nobile, intangibile era venuta d'un tratto in possesso della folla incapace di farne altro se non calpestarla nel fango per vendetta della propria miseria fisica e morale.

Particolarmente le donne urlavano irriate; facevano colpa dell'impudicizia dello spettacolo, non ai giudici, ma alla vittima. In qualcuna di esse l'ira, che poi non era che invidia, s'era accesa fino alla follia; le guardie stentavano a tenerle lontane con le picche, perchè non graffiassero Adua, non le sputassero addosso.

Gli uomini la guardavano con gli occhi accesi e un ghigno irrigidito sulle labbra. Gli eroi da taverna, i temuti inventori d'atroci frizzi, s'erano fatti avanti e, frammi-schiandosi alla folla, andavano a gara a chi dicesse le sconcezze più audaci.

Giudicavano la fanciulla con perizia impudica, facendo volare parole oscene come frecce avvelenate. E la folla le afferrava, le passava di bocca in bocca, premiandole con risa raglianti.

I ragazzi presero a lanciare su Adua i rifiuti che trovavano in terra e ogni volta che una mela fradicia si schiacciava sul corpo di lei, urla di gioia salivano fino alle nubi.



Ella stava lì in mezzo alla turba formicolante che lanciava urti folli...

La fanciulla sussurrò al carnefice, ritto vicino a lei, che ormai non ne poteva più, era pronta a confessare tutto, ad accusarsi di tutto, purchè la si portasse via di là, da quella orribile luce nelle tenebre della prigione. Domani la bruciassero pure, se così voleva Heriman.

Ma, nel gran frastuono, il carnefice non la udì. Nè Adua ripeté la preghiera: a poco a poco un duro, freddo disprezzo le aveva avvolto il cuore come in una corazzina di ghiaccio. No, non aveva da vergognarsi davanti a quella turba: quelli non erano uomini! Quando andava a bagnarsi nel bosco, non si vergognava davanti alle bestie, e dunque!

Nella sua nudità c'erano maggior dignità e pudore, che non in tutta quella folla impudica, la quale, avvolto il corpo nelle vesti, denudava l'anima.

Ella stava lì in mezzo alla turba formicolante che lanciava urli folli e ghignava scioccamente, stava lì alla berlina, bianca, con gli occhi chiusi e un sorriso orgoglioso, appena percettibile, sulle labbra.

A un tratto tutti tacquero. Un gigantesco molosso nero s'aperse la via tra la calca. Plutone! Da lunghe ore esso cercava la padrona e finalmente, guidato dal suo fiuto, l'aveva trovata. S'accostò alla «berlina» guardando fisso Adua e, poichè ella non si moveva, le si accosciò ai piedi.

Una delle guardie tentò di scacciarlo, ma il cane resistette ringhiando. Adua fu lì lì per chieder pietà per il suo amico, ma si trattenne: no, non voleva nulla da quelli! Niente, mai! Ella non aveva più nulla di comune con i borghesi di Plaren, se quelli erano uomini e cristiani, allora lei non lo era.

Plutone poté rimanerle accanto, perchè il soldato, impaurito dai suoi occhi fiammeggianti e dai poderosi denti, pensò che non valeva la pena di mettersi contro il terribile animale senza un ordine esplicito.

Il cuore ardente, semplice del cane sentì che la padrona era in pericolo e tutta quella moltitudine urlante le era nemica. Con nobile dignità, simile a una statua di granito nero, stava lì accosciato ai piedi della bianca statua di marmo, guardando cupo il volgo che ghignava e strillava. Se qualche rifiuto veniva lanciato contro Adua esso d'un balzo l'afferrava coi denti.

Il sole volgeva al tramonto. In vetta alla rupe la torre di Liuterfred rosseggiava come tinta di sangue. Sorse improvviso il vento notturno sibilando per le anguste viuzze della città.

— Tempo da streghe! — si dissero i plareniani.

Il carnefice sciolse Adua dalla berlina e la fece vestire. Aveva l'ordine di ricondurla in prigione.

— Arrivederci, damigella! — ghignavano i fannulloni.

Sulla porta del palazzo del Comune stava ad attenderla Heriman.

— Neppur ora vuoi alleviarti l'anima? — le chiese, mentre gli passava accanto.

La fanciulla volse verso di lui la faccia bianca. Per lunghe ore aveva tenuto le palpebre chiuse, ma ora le aperse e dai suoi grandi occhi grigi si sprigionò una tal forza distruttrice, che il borgomastro si sentì un gelo giù giù per la spina dorsale, quasi lo avesse fissato l'angelo della morte, e, mentre la strega veniva ricondotta nella cella, mormorò a Sempronio che gli era vicino:

— Bisogna bruciarla domattina, perchè se vive...

Il cancelliere guardò stupito la faccia gialla del borgomastro.

La città piombò nel silenzio. Le vie si vuotarono, solo le osterie intronavano ancora dello schiamazzo dei fannulloni e nelle case dei borghesi, intorno alle lucerne, si commentavano gli avvenimenti della giornata.

Faceva già notte, quando fu bussato energicamente alla porta della città: eran due monaci che a fatica combattevano contro il vento cresciuto di violenza. Per il freddo s'erano tirati i cappucci sulle orecchie. Il vento agitava i loro mantelli fin quasi a strapparli loro di dosso.

Venivano dal monastero di San Bonifacio per preparare la strega alla morte e per salvarle dell'anima quel tanto ch'era possibile. Le guardie della porta li lasciarono entrare, perchè li conoscevano; ora essi stavano trattando col carceriere, questi col borgomastro, per poter entrare dalla prigioniera.

Heriman lo permise; non osava rifiutare. L'abbazia era molto potente; poi egli pensò che forse i sant'uomini sarebbero riusciti a intenerire il duro cuore della

streg
del g
Un
tozzo
Giun
neo
le ch
no p
oppo
ment
—
alla
E
e rit
Do
furo
la s
era
usc
per
veco
and
Il
put
di c
ga,
trov
zo,
L'a
D
sor
dal
sta
qui
All
tat
pal
U
me
tiv
tur
da
—
ga
me
I
il
va
pa
C
ne
He
er
ap

strega, facilitando a lui l'interrogatorio del giorno dopo.

Uno dei due monaci era un vecchio tozzo, l'altro un giovane snello e slanciato. Giunti che furono all'uscio del sotterraneo, il giovane tolse di mano al carceriere le chiavi, mentre il vecchio allungò la mano per prendere la fiaccola. Il birro volle opporsi ma il vecchio gli gridò aspramente:

— Noi rechiamo il messaggio del Cielo alla povera peccatrice; tu, servo, fila!

E quello non poté far altro che segnarsi e ritornare al corpo di guardia.

Dopo una buona mezz'ora i reverendi furono di ritorno. Essi salirono tentoni la scala, essendosi spenta la fiaccola. Nè era meraviglia, chè appena s'apriva un uscio il vento si precipitava muggendo per il corridoio. Restituirono le chiavi, il vecchio benedisse il carceriere, e se ne andarono nella notte urlante.

Il carceriere però — e non avrebbe saputo dire perchè — era inquieto. Pensò di dare un'occhiata alla cella della strega, ma quando volle aprirne l'uscio, non trovò la chiave. Scosse spaventato il mazzo, tastò tutte le chiavi; quella mancava! L'avevano portata via i monaci!

Diede tosto l'allarme alla guardia, fece sorvegliare tutte le uscite e corse a casa dal borgomastro. Non fu necessario destare Heriman; egli non dormiva, era inquieto anche lui senza saperne il perchè. All'udire l'accaduto si fece livido e, gettatosi sulle spalle il mantello, corse a palazzo.

Un fabbro, presto un fabbro! Uno finalmente ne fu trovato e, dopo lunghi tentativi, riuscì ad aprire la complicata serratura; ma intanto era trascorsa un'ora dalla partenza dei monaci.

— Rispondi con la tua testa della strega! — minacciò Heriman il carceriere, mentre scendevano nel sotterraneo.

La disse grossa, perchè a Plaren, come il borgomastro, anche il carceriere veniva eletto dal Consiglio e anche lui aveva parenti tra i consiglieri.

Giù, nel corridoio, trovarono un giovane inginocchiato, immerso in preghiera. Heriman illuminò la cella della strega: era proprio vuota e la porta a grata era aperta!

L'uomo orante non si mosse neanche

quando la fiaccola gli illuminò la faccia. Era un giovane alto, pallido, indossava una veste di pelle di cervo, aderente alle membra, quale usavano i cavalieri sotto la corazza.

— Chi sei tu? — gli gridò il borgomastro.

Il giovane finì la sua preghiera, si segnò e, alzatosi, rispose con indifferenza:

— Sono frate Elia di San Bonifacio.

— E dov'è la strega?

— Se intendi la figlia di Liuterfred, la portò via padre Adriano.

— Dove la portò? Voglio saperlo.

— Non me lo disse, ma certo in un luogo onesto.

— E tu le hai dato il tuo saio?

— Per comando di monsignor abate.

— E con qual diritto avete osato di farlo?

Il monaco sorrise sprezzante:

— Abbiamo osato? Bell'ardire davvero! Noi abbiamo fatto valere i diritti di Santa Chiesa di fronte a te, borgomastro, come lo facemmo già di fronte a re e imperatori. Perchè le cause di magia sono di competenza della Chiesa e, se in quest'occasione la Chiesa pone un peso particolare all'integrità dei suoi diritti, attribuisco al fatto che la prigioniera è un rampollo della nobile casa che fondò l'abbazia di San Bonifacio. La figlia di Liuterfred può essere giudicata dalla Chiesa, non dal borgomastro di Plaren!

Parlava aspro e fiero; era figlio d'una schiatta celebre nelle armi.

— E perciò era necessario far fuggire la strega di notte, travestita da frate? Non sarebbe stato più degno della Chiesa far valere i suoi diritti per via legale?

— Credo che se l'avessimo fatto, domani ci saremmo contesi un cadavere.

Heriman tacque. Il frate aveva indovinato un suo pensiero segreto.

— E chi s'assume la responsabilità di tutto ciò? — chiese poi, più che per altro per assicurarsi una ritirata dignitosa davanti al carceriere.

— Abbiamo agito per comando dell'abate Olderico, — gli rispose il monaco.

— Olderico? Ma Olderico è a Roma!

— Vi fu. N'è ritornato oggi a mezzodi.

La battaglia era perduta. Olderico era un avversario troppo potente. Il borgomastro digrignò i denti.

— Ebbene, va' pure per la tua via, ra-

pitore di streghe, ma poi vedrete che cosa ne seguirà!

Senonchè allora nemmeno lui, Heriman, sospettava ciò che ne sarebbe seguito. Lo avrebbe saputo più tardi. Intanto il frate lodò Gesù Cristo e s'avviò nella notte tempestosa.

Il borgomastro inveì furibondo contro il carceriere.

— Tu sei la causa di tutto!

— Perchè proprio io? — gli ribattè l'altro. — Io feci ciò che ha fatto messer borgomastro: non osai oppormi ai preti, perchè anch'io ho un'anima sola. — Heriman mandò a chiamare il comandante della guardia alla porta, il quale gli riferì d'aver lasciato uscire i due frati un'ora e mezzo prima. Li aveva seguiti il cagnaccio nero che da mezzodì aveva vagato per la città. Sul ponte li attendevano quattro cavalieri del convento con due cavalli di ricambio. I monaci montarono in sella e tutti partirono. Di più non ne sapeva.

Padre Adriano aveva infatti rapito Adua; ma non s'avviò con lei alla volta di San Bonifacio, bensì, piegando a sinistra appena varcato il ponte, verso la folta siepe che orlava la foresta. Disse che aveva da Oldérico l'ordine di condurla al chiostro di Santa Veronica, dove, in compagnia delle pie suore, avrebbe atteso la sua sorte ulteriore.

La via serpeggiava tra dense muraglie d'alberi. La luna piena ora faceva capolino fra le nubi galoppanti, ora si celava di nuovo dietro ad esse; Adua, ch'era stata sempre muta, fermò a un tratto il cavallo e scivolò giù di sella.

— Che fai, figliola? — le chiese sorpreso il monaco.

Ella senza dir motto si spogliò del saio da frate, sotto il quale indossava i suoi abiti muliebri, e sparì in un baleno tra i cespugli lungo la via.

— Vieni qui! In nome di Dio, vieni qui! — supplicava il monaco.

Adua gli gridò qualche cosa di tra i cespugli, ma non se ne poté comprendere parola: il vento ne disperdeva la voce.

— La paura le fece perdere il senno! — sospirò il reverendo. — Corretele dietro, figliuoli!

Gli armigeri però pensarono che sarebbe stata una fatica inutile. La notte era nera, i cavalli non potevano avanzare nel

bosco, con quel tempaccio ogni ricerca era impossibile.

E invero il bosco squillava, ronzava; gli alberi scricchiolavano e urlavano, l'aria era piena di voci selvagge, quasi la nave dell'umanità stesse per naufragare.

Finalmente ser Adriano, benchè a malincuore, dovette dirigere il suo cavallo bianco verso San Bonifacio. Per tutta la via pregò tra sè che Dio toccasse il cuore dell'abate, perchè non lo chiamasse a risponder di ciò ch'era accaduto.

IX

La figlia di Liuterfred

Adua, col cane, salì verso la sua torre. Conosceva tanto bene la via da sapersi dirigere nel bosco anche fra le tenebre. Giunta sul dorso calvo del monte, dovette lottare energicamente col vento che voleva a ogni costo gettarla giù dalle rupi.

Già da lontano udì lo sbattere della porta. Il battente di quercia sprangato di ferro, lasciato aperto, spinto dal vento ora si chiudeva ora si spalancava. Il Gobbo era sparito.

Se la fanciulla si fosse guardata intorno, avrebbe veduto che insieme col servo erano sparite anche le capre. Anzi, se fosse salita al piano superiore, avrebbe notato che anche le belle armi lasciate dal padre avevano preso il volo. A quanto pareva, il Gobbo, sicuro che la padrona non sarebbe più ritornata a casa, almeno in questa vita, aveva pensato bene di farsi lui l'erede di quelle cose senza padrone.

Un'arma era tuttavia rimasta: un coltello da caccia saraceno, forse lasciato cadere dal servo nella gran fretta. Adua lo urtò col piede mentre cercava tentoni nel buio la pietra focaia. Se lo infilò nella cintura e accese una fiaccola.

Prima dell'alba ella doveva fuggire da lì, e per sempre! Domani Heriman avrebbe ordinato la battuta del bosco e, se avessero ripreso la strega, certo non si sarebbero più gingillati in formalità legali.

Adua doveva fuggire; ma prima voleva prendere congedo dalla città di Piaren. Le avrebbe detto un tale addio che ancora cent'anni dopo i cittadini avrebbero

rammentato rabbrivendo il nome della strega di Liuterfred.

Il piano le si era formato netto nella mente, allorchè, legata nuda alla berlina, era stata il bersaglio di frutta fradice e di parole oscene. Nessuno aveva avuto pietà di lei, nessun uomo, solo un cane. Stando lì a occhi chiusi, tremante per tutto il corpo, sulla pubblica piazza, ella si compiaceva in immagini sanguinose, infocate. Allora era sembrato impossibile che potessero avverarsi ed ecco che ora il giusto Dio le concedeva la vendetta!

Ella, la figlia di Liuterfred, era debitrice verso il suo sangue di far gelare sulle labbra del volgo lo scherno. Se una tale onta fosse toccata a suo padre, egli avrebbe impiccato tutti i borghesi che gli fossero capitati a portata di mano. Ella s'accingeva a combattere un'altra battaglia. Domani nessuno avrebbe più riso di lei, tutti ne avrebbero rabbrivito. Non si sarebbe parlato più d'Adua nuda, ma di Adua tremenda. La medicina contro il riso è l'orrore.

Ai piedi della torre c'era una grossa catasta di legna ammucchiata dal Balbo per l'inverno. Adua raccolse lo strame delle capre, e lo ficcò tra le fessure della catasta. Poi vi cacciò la fiaccola ardente... La paglia s'infiammò, il legno resinoso prese fuoco. La tramontana si gettò con urli di gioia sul fuoco e in un batter d'occhio la catasta di legna fu un rogo ardente.

Adua, afferrato un ciocco fiammeggiante, corse fino all'orlo della muraglia di rocce e lo scagliò giù con uno slancio selvaggio. Una raffica di vento se ne impadronì e il ciocco, tutto una fiamma, volò nella valle, lasciandosi dietro una scia luminosa per sparire tra i neri casseggiati della città.

Ella poi ne lanciò un altro e un altro ancora... Dieci di seguito. L'uno non era giunto ancora in fondo che già un'altra stella filante gli volava dietro...

Ora era lei la madre-drago che insegnava a volare ai suoi piccini! Il giuoco feroce le faceva bollire il sangue, ella strillava nella sua ebbrezza come uno sparviero continuando a mandare alla città i suoi saluti infocati. Anche Plutone trovò di suo gusto quel giuoco e saltellava latrando alla luce delle fiamme.

Per un buon pezzo la città rimase buia, quasi un nero lago avesse ingoiato il fuoco. Ma poi nella contrada dei tessitori, dove molte erano le case dal tetto di paglia, si sollevarono a poco a poco spire di fumo rosseggiante. Anche nella via principale e nella piazza Sant' Uberto... D'improvviso, nella contrada dei tessitori scattò una colonna di fuoco abbagliante. Già la città ardeva in più punti! Ed ecco che le campane presero a suonare a stormo!

In cinque minuti la contrada dei conciapelli fu tutta un mare di fiamme. Il turbine strappava travi infocate, intere metà di tetti infiammati, lanciandoli in vie lontane... Le campane continuavano a suonare a stormo.

Una densa, luminosa nube di fumo si stendeva su tutta la città e, per le breccie apertevi dal vento, si potevano vedere, nella luce accecante, correre e saltare le nere piccole cavallette umane.

— Schernitemi ora, uomini di Plaren; insultatemi ora, donne di Plaren; colpitemi ora con le frutta fradice voi ragazzi di Plaren!

Adua, fuori di sè, continuava a lanciar giù i ciocchi infocati, benchè ormai la città ardesse da tutte le parti. Il fuoco sciolse il gelo che le fasciava l'anima. Ella strillava, rideva, danzava, batteva le mani... Giù dal monte scesero in suo aiuto giganteschi mostri di fuoco che assalirono la città.

Plaren non era più che un'enorme fornace ardente. I blocchi di case splendevano di una luce rossa e bianca, quasi i muri incandescenti avessero preso trasparenza. Dalla città infernale salivano sulla vetta del monte voci mai udite: l'urlo dello sfrenato mare di fiamme, il frastuono dei muri crollanti, lamenti d'uomini, muggiti d'animali.

A un tratto il rombo delle campane tacque: il campanile ardeva come una fiaccola di pece. Poi il tetto del palazzo del Comune crollò tonando e lanciando alle nubi una pioggia di scintille.

Adua non scagliava più i suoi draghi infocati. Stava immobile sul ciglio dell'abisso guardando con occhi sbarrati la profondità abbagliante.

Poi si mosse avviandosi verso la foresta. L'incendio illuminava i dintorni di

una luce diurna, tanto che si distingueva ogni singola foglia d'albero. Gli uccelli del bosco svolazzavano come ebbri intorno a lei. S'inerpicò fino alla « Mitria »; scendendo dall'altra parte del monte, procedeva ormai al buio, ma su, sopra i neri merletti delle corone degli abeti, il cielo splendeva d'una viva luce rossa.

Ella udì un chioccolio d'acqua. Era giunta in fondo alla valle. Per un poco procedette lungo il ruscello, ma a un tratto si sentì vinta da una gran fiacchezza: non era più capace nè di camminare nè di reggersi in piedi. Non aveva che un desiderio: stendersi a terra, chiudere gli occhi, immergersi nel nero Nulla.

Si trovò davanti a una parete di roccia, nella quale s'apriva, di sbieco, l'entrata d'una grotta. V'entrò e si coricò sulla nuda terra. Plutone le si distese accanto ed ella posò il capo sul corpo di lui. Nel torpore del dormiveglia, si rammentò che quello era il Covo del Drago. Meglio così! Piuttosto fra i draghi che fra gli uomini...

Mai in vita sua aveva dormito tanto profondamente. Di solito un atomo della sua coscienza rimaneva sempre desto per prestar attenzione ai rumori della notte, ma ora s'immerse per mille cubiti nelle profondità del mare del Nulla e giacque fino al mattino muta e cieca in fondo a quel mare.

Era una vera ebbrezza: l'ebbrezza che segue lo sfogo della vendetta. Sonno di strega!

X

Vengono gli Ungheri!

Il sole era già alto quando Adua uscì dal Covo del Drago. Prima di tutto si bagnò nel ruscello e l'acqua gelata le tolse dalle membra la rigidità che v'avevano lasciata la prigione e la berlina. Mentre guazzava nell'acqua, ebbe la fortuna di trovare tra le canne della sponda un nido d'anitre selvatiche con uova fresche, e così la questione della colazione fu risolta.

Si rimise in cammino, orientandosi dietro al sole e avviandosi verso occidente. A dire il vero, per lei era indifferente dove andare: si sarebbe trovata bene dovunque, fuorchè in patria. Si lasciava guidare

da un sogno infantile. Da lungo tempo ella vagheggiava il pensiero d'andare un giorno in Spagna, in cerca di sua madre, ch'era una saracena di Cordova e, allorchè tanti anni prima era sparita improvvisamente, era certo ritornata a casa sua. A Cordova doveva aver lasciato qualche cosa che esercitava una forte attrazione su lei, se aveva potuto abbandonare la sua bimbetta di due anni. Adua aveva spesso udito dal padre Liuterfred, che la via per la Spagna attraversava la Borgogna e l'Aquitania, e la Borgogna era ad occidente.

Il bosco odorava di cenere amara, sui monti incombeva una pigra grossa nube di fumo: il cupo ricordo della notte avanti. Adua, che aveva ereditato i nervi dei suoi avi, non provava nè paura nè rimorso; ma l'ardente febbre del trionfo della notte le si era ormai raffreddata. Sentiva piuttosto in sè un grande, squallido vuoto. La brama di vendetta era svanita, quello che ancora ne rimaneva non era che fredde scoria della passione. Se i monti fossero capaci di sentimenti, tale sarebbe forse il sentimento d'un vulcano spento.

Ella camminava per il bosco con lunghi passi elastici da giovinetto, volgendo le spalle al sole, evitando i sentieri battuti per non incontrarsi in gente di Plaren. Ogni qualvolta giungeva sulla cima d'una altura, si vedeva davanti sempre nuove e nuove montagne che correvano nella lontananza velata di vapori azzurrini, simili alle onde del mare.

Dalle vie conducenti alla valle le veniva un rumore continuo come d'una gran moltitudine che sfilasse per la via maestra. Stridore di carri, schioccar di fruste, latrati di cani, voci litigiose, muggiti di armenti e belati di gregge... Dove mai fuggiva tanta gente?

Una sola volta s'incontrò con uomini e n'ebbe una gran paura. Un uomo stava scavando una fossa e una donna, accoccolata accanto a una gran caldaia di ferro lo stava a guardare. Forse cercavano un tesoro, o forse il tesoro, per essi, non era altro che un paio di pentole o qualche armilla di rame. Adua mutò in fretta direzione, perchè il cercatore di tesori non si assicurasse il suo silenzio con un colpo di piccone.

Verso il mezzodì, stanca, si distese sul-



Adua sedeva sulla sella davanti al suo «padrone».

l'erba. L'erba aveva un buon odore aromatico. Intorno a lei si elevavano querce antichissime, gigantesche, distanti l'una dall'altra come le colonne d'un tempio; sopra il suo capo il sole si nascondeva dietro a una cupola di fronde verde-oro. Un merlo prese a cantare tra le fronde, Adua gli rispose e ne seguì un vero dialogo, durante il quale l'uccello incuriosito venne sempre più avvicinandosi. Finalmente ella se lo vide proprio sopra il capo.

A un tratto il merlo tacque, il bosco fu avvolto in un profondo silenzio; neppure dalla valle veniva più il rumore della moltitudine fuggente. Poi il nitrito d'un cavallo! A giudicare dalla sonorità doveva essere il nitrito di uno stallone. Degli uomini s'avvicinavano. Cavalieri... Ella si nascose prudente tra i cespugli, prendendo il cane per il collare perchè tacesse.

Ben presto gli uomini apparvero tra i tronchi neri. Erano guerrieri armati di picche: sette, che procedevano l'uno dietro all'altro. Adua non aveva mai veduto guerrieri di quella fatta.

Non portavano elmi simili a pentolini, ma berretti a punta ornati di penne, e le loro vesti scintillavano per le molte borchie di metallo. Montavano bei cavalli dalle membra eleganti, ma snelli e leggeri come puledri a confronto dei pesanti stalloni da battaglia dei bavaresi e degli alemanni.

Erano già vicinissimi e la fanciulla li guardava trattenendo il respiro. I cavalli avevano bardature vistose, portavano tra le orecchie dei pennacchi quasi fossero montati da gente che andasse a nozze. Tutti i cavalieri avevano appesi alla sella una custodia d'arco e un turcasso di cuoio rossi o azzurri.

Erano giovani dal volto bruno, tutti nervi, dallo sguardo fiero. Dal modo come stavano a cavallo, come portavano i berretti inclinati sull'occhio destro si manifestava una spavalderia indomita, d'acciaio. In quel bosco tedesco apparivano tanto strani e fantastici come se vi fossero capitati a caso da un mondo sconosciuto.

Adua si sentì gelare il cuore: per i boschi di Baviera passava la morte. Quelli erano gli Ungheri pagani! Nella sua pau-

ra strinse il muso di Plutone perchè non tradisse il loro nascondiglio coi suoi latrati.

Ma anche i pagani avevano un cane. Un grosso animale pesante dal lungo pelo ricciuto, bianco dal capo alle piante, o, piuttosto, grigio-sporco; solo il naso e gli occhi erano neri. Esso era rimasto un po' indietro dai cavalieri ed ora volava loro dietro trascinando a terra il lungo pelo. Fuotò tosto la presenza di Plutone e prese a raspare davanti al cespuglio con latrati di sfida.

I guerrieri fermarono i loro cavalli, scambiandosi qualche parola - dal contegno del cane s'accorsero che qualcuno si nascondeva tra i cespugli! - Uno di essi balzò giù di sella e con l'ascia in pugno, aprendosi con la sinistra un varco tra i rami, s'avvicinò al nascondiglio di Adua. A un tratto, tra la grata delle fronde, due sguardi scintillanti si fissarono; il giovane mandò un grido allegro come di un fanciullo che trovi un nido, mentre la fanciulla, balzando fuori dal cespuglio, fuggì nel bosco.

Dallo scalpito dei cavalli seppe ch'era inseguita... Lì il bosco era rado: una grande radura erbosa... Quelli le galopparono alle calcagna in fila spiegata, i due giovani che cavalcavano alle ali l'avevano già preceduta e in un attimo ella si trovò in mezzo a un cerchio chiuso. Era la fine, l'annientamento!

Adua s'addossò anelante al tronco di un albero, stringendo nella destra il manico d'osso del coltello, benchè ella stessa non sapesse ciò che ne avrebbe fatto. Una volta aveva avuto un sogno simile, in una notte di febbre... Uno dei cavalli galoppanti le si fermò a un tratto davanti; il giovane che lo montava fu d'un balzo a terra e con un gesto rapido e fermo le afferrò il polso, sollevando poi il piccolo pugno che stringeva il coltello e mostrandolo ai compagni, i quali ne risero.

Il guerriero rimontò in sella, mentre un suo compagno, senza dir parola, pigliò Adua, alzandola fino a lui quasi fosse un sacco di farina. Le lasciarono il coltello; a quanto pareva, non presero sul serio il pungiglione della piccola ape d'oro.

Plutone non prese parte a questi avvenimenti, perchè intanto era stato assa-

lito
una
aspra
un l
non
nina
toria
do d
dispa
La
vass
appr
i pag
subi
dopo
i du
nose
uno,
disse
La
dove
segu
sede
ne »
per
e l'
Co
era
i ba
pau
d'as
larg
facc
da
era
G
due
ma
Adu
giov
ne
ris
com
L
sta
mo
la
che
dai
G
il
in
car
poi
con

lito dal mastino pagano e n'era sorta una fiera lotta tra di essi. La tenzone fu aspra, il cane dal lungo pelo si dimostrò un lottatore ardito ed esperto; tuttavia non potè aver ragione della forza leonina di Plutone e la lotta finì con la vittoria di quest'ultimo. L'avversario, latrando di vergogna e di rabbia, si ritirò in disparte.

La fanciulla, benchè ella stessa si trovasse in una situazione disperata, era in apprensione per il suo cane. Temeva che i pagani si prendessero vendetta dell'onta subita dal loro cagnaccio; essi invece, dopo essere stati a guardare il duello fra i due animali, dimostrarono il loro riconoscimento per la forza del mastino. Anzi uno, che sapeva qualche parola di tedesco, disse ad Adua: — *Gut!e hunt!*

La pattuglia - perchè i sette Ungheri dovevano essere alcunchè di simile - proseguì la sua via per il bosco, mentre Adua sedeva sulla sella davanti al suo «padrone». Suo padrone era il pagano che per primo le aveva poste le mani addosso e l'aveva fatta prigioniera.

Costui, il comandante della pattuglia, era un uomo discretamente vecchio: aveva i baffi brizzolati e il viso brutto da far paura. Il ricordo d'un colpo di spada o d'ascia, in forma d'una cicatrice rossa larga un dito, gli divideva in due la faccia; la bocca, da cui quella stessa spada o ascia aveva fatto saltare gli incisivi, era un buco nero.

Gli altri erano giovani sui venti, ventidue anni. Essi contendevano per giuoco, ma rispettosi, con il loro comandante e Adua comprese che parlavano di lei. I giovani chiedevano al vecchio che cosa ne avrebbe fatto, al che il vecchio dovette risponderne una grossa, perchè i suoi compagni scoppiarono dalle risa.

La fanciulla risolse di mostrarsi modesta e obbediente; pensava che a questo modo le sarebbe stato più facile preparare la fuga, perchè non dubitò un momento che alla prima occasione sarebbe fuggita dai pagani.

Gli Ungheri scrutavano continuamente il terreno e, mandando avanti il cane in ogni cespuglio, proseguivano il loro cammino. Cavalcarono così per mezz'ora, poi s'incontrarono con certe loro vedette, con le quali il comandante scambiò qual-

che parola. I cavalieri esaminarono bene Adua, qualcuno schioccò la lingua, come a dire che era stata una buona preda.

Poco dopo, in un'ampia radura del bosco, trovarono il campo magiaro.

XI

Le « allodole »

La pattuglia si presentò a un capo, che ne ascoltò con indifferenza il rapporto. Non badò punto ad Adua. Questo guerriero, che gli altri chiamavano ser Almos, era un giovane molto fiero e dal fare ardito. Portava un'armatura più fastosa di quelle degli altri: un elmo conico d'argento, una leggera cotta di maglia e, sulle spalle, una pelle di tigre.

Adua fu condotta fra gli altri prigionieri. Ce n'erano un centinaio fra donne, uomini e ragazzi grandicelli. Le donne stavano appunto cuocendo la cena in grandi caldaie. Rimestandovi della carne spezzettata di montone, si lamentavano e piangevano.

Era curioso che non si lamentavano tanto della loro sorte comune che le aveva fatto cadere in prigionia dei pagani, quanto dei loro piccoli guai particolari. Chi nella fuga aveva perduto una capra, chi un'armilla d'argento; un'altra si doleva di non poter portare panni puliti al marito, mercenario nel castello di Horsdal. In sulle prime tutte furono attorno ad Adua a farle cento domande e a narrarle i loro guai; poi qualche donna di Plaren riconobbe in lei la strega di Liutefred che la notte avanti aveva incendiato la città e tutte si trassero in disparte paurose e ostili.

Adua pensò che le sarebbe giovato studiare le usanze dei pagani per poter meglio preparare la fuga. Ella, del resto, aveva l'occhio del cacciatore e osservava tutto ciò che le si svolgeva all'intorno.

Prima di tutto fu colpita dalla grande quantità di cavalli che pascevano, appaistoiati sull'orlo del bosco. Nelle loro razze, quando in breve tempo dovevano percorrere grandi distanze, i pagani mutavano spesso di cavallo, così che ogni guerriero ne aveva quattro o cinque di ricam-

bio. (I cristiani dicevano che tenevano tanti cavalli per millanteria.)

L'esercito stava riposando. Molti dormivano all'ombra degli alberi, altri ripulivano le loro armi, altri ancora sedevano a gruppi chiacchierando, scherzando o suonando il violino.

Sull'orlo del bosco s'allungava una fila di carri carichi di bottino, custoditi attentamente. I conducenti erano gente del paese costretti dai pagani a quel servizio. Tra i carri ce n'era uno più grande carico di botti di vino, sulle quali Adua riconobbe lo stemma dell'abbazia di San Bonifacio. Dunque i pagani avevano svaligiato la celebre cantina d'Alba a un'ora di cammino dal monastero.

La fanciulla notò tosto che i prigionieri non erano sorvegliati molto strettamente: i pagani contavano sulla natura paurosa della gente che senza pensare si lasciava trascinare dal gregge. Ella non dubitava più che le sarebbe riuscito di fuggire e sapeva anche in qual modo. Certamente gli Ungheri sarebbero stati ancora assaliti durante la loro marcia; lei avrebbe approfittato del primo momento di confusione per impadronirsi d'uno di quei cavalli di ricambio e correr via di galoppo senza voltarsi indietro. Ella sapeva trattare i cavalli; ne aveva avuti sempre mentr'era vivo suo padre.

Più tardi venne a lei il suo padrone, il vecchio sfregiato, seguito da un omuncolo sudicio che poi risultò essere un interprete, preso dagli Ungheri in Carinzia. Conosceva poco il tedesco e meno l'ungherese e se la cavava più con la sfrontatezza che con la conoscenza di queste lingue. Egli tentò di spiegarle che il padrone si chiamava Ciak e voleva sapere se Adua avesse qualcuno che potesse riscattarla dalla prigionia. Le comunicò anche il prezzo del riscatto: il prode Ciak ne chiedeva cento ducati d'oro.

La fanciulla gli rispose che non conosceva persona pronta a dare per lei neanche un denaro di rame; il che contrariò lo sfregiato che aveva sperato un grosso riscatto, perchè dall'aspetto e dal contegno di lei l'aveva giudicata di nobile lignaggio. Come avrebbe potuto un povero diavolo avere un cane come Plutone? E, insistendo la prigioniera nella sua asserzione, Ciak prese a minacciarla che, se

nessuno la riscattava, egli l'avrebbe portata con sé in Ungheria, dove l'avrebbero fatta a pezzi e affumicata come una scrofa per l'inverno, perchè gli Ungheri mangiavano carne cristiana.

Egli cercò di liberarsene in tutti i modi, andò per il campo a offrirle all'uno, all'altro; parecchi dei guerrieri vennero a esaminarla, ma ai più sembrava troppo gracile e nessuno la credette idonea a badare agli animali. D'altronde rendeva difficile il mercato anche la circostanza che erano ancora molto lontani dall'Ungheria, nè si poteva sapere ciò che sarebbe accaduto, fino allora, della preda bipede.

Frattanto pagani e cristiani si sedettero sull'erba per la cena. Naturalmente questi di qua, quelli di là. Adua rimase sola; gli altri prigionieri non volevano aver nulla di comune con la strega di Liuterfred. Anche nella loro grande miseria essi provavano soddisfazione a poter ritenere qualcuno da meno di loro.

I pagani spillarono alcune delle botti stemmate e diedero del vino anche ai prigionieri, i quali anzi ne ebbero di più dei pagani, perchè a costoro, quando erano in guerra, era rigorosamente proibita la ubbriachezza. Adua pensò che gli Ungheri dovevano essere un popolo ben strano, se avevano cura di sollazzare quelli che avevano immiseriti per tutta la vita.

Fino allora ella aveva immaginato che i pagani fossero tutti uguali, come le fiere della foresta; ora invece dovette accorgersi che anche tra loro ce n'erano alcuni che si tenevano da più degli altri. (Nè era possibile altrimenti tra soldati, tra i quali l'uno aveva il diritto di mandare a morte l'altro).

Sull'orlo del bosco cinque giovani guerrieri sedevano su un tappeto steso sull'erba. C'era tra loro anche quel tal ser Almos e dalla loro furezza, dallo zelo com'erano serviti, si vedeva ch'erano gran signori. Anche per le vesti si distinguevano dagli altri.

L'interprete, che s'aggirava tra i prigionieri per trattare la questione del riscatto - forse se ne riprometteva anche lui qualche vantaggio! - spiegò che quelli appartenevano all'alta nobiltà pagana ed erano gli organizzatori e i capi di tutta l'impresa; tutti gli altri erano stati arruolati da loro. A casa, in Ungheria, eran

chiamati le «allodole», perchè sapevano sonare il violino e cantare. A quanto si diceva, andavano cantando anche in battaglia.

Accadde allora che improvvisamente Plutone venne a ingerirsi nella vita di Adua e - come lo si vedrà più tardi - le diede una nuova piega. Sin dal mattino il cane non aveva mangiato ed ora s'aggirava intorno alle «allodole» non sdegnando gli ossi gettatigli dai pagani. L'occhio di ser Almos notò l'animale, di cui raramente aveva veduto l'eguale, e gli gettò un'intera testa di pecora. Poi s'informò del padrone di esso. Gli fu condotto innanzi Ciak.

— Ser Almos vuol comperare il cane — spiegò l'interprete che con un orecchio stava attento alle parole dei signori.

— Plutone è mio e non lo vendo! — protestò Adua.

Il carinziano ghignò:

— Plutone non è tuo. Impara, figliola, che uno schiavo non ha niente di suo; tu, insieme col cane, appartieni al tuo padrone.

Frattanto lo sfregiato stava esponendo come il cane era corso dietro alla sua prigioniera e, poichè sarebbe stato difficile separarli, egli proponeva a ser Almos di comperarli tutt'e due.

Ser Almos volle vedere la fanciulla. La squadro dal capo alle piante, come un cavallo condotto al mercato, poi estrasse dalla borsa alcune monete d'oro. Parve che a Ciak sembrassero poche, perchè quello gliene aggiunse qualche altra.

— Ser Almos t'ha comperata insieme col cane — spiegò l'interprete alla fanciulla. V'ha pagato cinque ducati d'oro tutt'e due.

Il prode Ciak s'era accontentato di molto meno che cento ducati!

Almos disse alcune parole al carinziano che s'affrettò a comunicarle ad Adua:

— Il nuovo padrone t'ordina di far da coppiera al convito. Prendi la gran brocca di vino e bada a che i bicchieri non sieno mai vuoti. Se sarai abile, potrai far fortuna.

Così Adua rimase presso le «allodole» banchettanti. Allorchè riempì la prima coppa, la mano le tremò: gli empi bevevano in calici di chiesa! Adempì il suo ufficio pregando mentalmente l'Onnipotente di non punire lei, povera schiava, per quell'orrenda empietà.

Le «allodole» guardavano con compiacenza la fanciulla, che con la sua bellezza e la sua grazia elevava a solenne banchetto il loro pasto da-campo. Or l'uno or l'altro le rivolgeva anche la parola, ma in magiaro ed ella non ne comprendeva una sillaba. Nessuno però si prese delle confidenze con lei, forse per rispetto all'autorità del suo nuovo padrone. Del resto anch'essi, i capi, bevevano moderatamente il vino; essi pure osservavano le leggi del campo.

Uno dei giovani porse ad Almos il violino ed egli, dopo qualche accordo, incominciò a cantare. A un tratto un gran silenzio si fece nell'accampamento. La bella e forte voce virile soggiogò tutti, cristiani e pagani. Anche questo canto, come tutto ciò che Adua aveva notato tra gli Ungheri, aveva un nonsochè di fiabescamente strano. La canzone era forse nata nelle lontane steppe dell'Oriente in una notte stellata, mentre i fuochi scintillanti nella volta celeste andavano raccontando i grandi misteri che nessun uomo mai potrà svelare.

A giudicare dal ritmo narrativo, doveva essere una canzone eroica che esaltava gli Ungheri morti da gran tempo, (Adua notò il nome d'Arpád), i quali in secoli lontani avevano aperto una nuova via alla sorte dei popoli, ma di cui nessuno aveva mai udito parlare in Baviera.

L'interprete che, ritto accanto ad Adua, stava attento alle parole dei capi, le sussurrò:

— Ser Almos stesso è l'autore della canzone!

La fanciulla guardò curiosa il padrone, con l'eterna curiosità della donna che scruta qual uomo possa essere chi è capace d'inventare una canzone. Perchè la primavera è piena di canti e di fiori; i fiori li ha creati Iddio, ma chi è colui che crea i canti? Ser Almos era un uomo come tutti gli altri. Forse aveva diverso l'occhio? Sì, l'occhio! Adua non aveva mai veduto un occhio umano così lucente e profondo.

La luna ormai saliva sopra la radura. La canzone finì e fu seguita da un lieto coro delle «allodole». Era un coro guerresco, sfrenato, dal tempo rapido, quale può rallegrare una gente avventuriera usa a guardare il mondo dall'alto della sella, a esporre la vita ai colpi di spada,



... giungendo le mani, mormorò mansueta e triste: — Grazia, Almos!

a cogliere l'attimo fuggente della vita. Di qua, di là veniva a frammischiarsi al coro qualche grido, qualche sonoro schioccar di frusta.

Alcuni guerrieri, infervorati dal ritmo del coro, presero a danzare sull'erba. Era la danza della forza e d'una mirabile dignità. Nell'uomo che danza solo, ogni muscolo, ogni nervo sogna la donna, ma in quella danza la donna non ci aveva che vedere. Era una danza d'uomini, di guerrieri, una deferenza misteriosa per una forza misteriosa che guidava la sorte di quelli e di tutti gli altri uomini.

Il canto era sfrenato, la danza selvaggia, eppure ad Adua parve di sentire una certa mestizia negli atti e nelle voci. La profonda mestizia della solitudine che la fiera nazionale ricopriva di gaiezza. Quel popolo era maledetto, doveva essere sempre solo per far fronte a tutto il mondo, per aprirsi una via col ferro e col fuoco per poi annientarsi nel ferro e nel fuoco. La fanciulla comprese ciò che gli Ungheri stessi non comprendevano: anch'ella era sempre vissuta in mezzo a nemici ed era stata sempre assetata d'amore.

A un tratto si udì il fischio di un piffero, ripetuto da tutte le parti. Silenzio!

La canzone tacque, cessò la danza, i fuochi dei bivacchi si spensero. Qua e là s'udì ancora qualche mormorio, un po' d'agitazione, poi un gran silenzio si stese su tutto il campo. S'udiva solo il sommesso tintinnare delle catene delle pastoie dei cavalli. Le vedette stavano silenziose sull'orlo del bosco, simili ad ombre.

Il campo non aveva tende; pagani e cristiani dormivano sotto la volta stellata del cielo. D'estate gli Ungheri preferivano dormire all'aperto, se poi la pioggia li obbligava a mettersi al coperto, occupavano semplicemente le case d'un villaggio scacciandone gli abitanti.

L'interprete portò ad Adua una coperta, senza dirle se lo faceva di propria iniziativa o per ordine d'altri. La fanciulla si coricò all'orlo del bosco con il cane accanto. A lungo non poté prender sonno. Guardava la lucente costellazione dell'Orsa, ascoltando il suono lontano d'un piffero. Era un Unghero che certo pensava all'amata. A poco a poco la coscienza di Adua s'assopì...

«Sono in prigionia, in prigionia dei pa-

gani... Ora dovrei giacere ai piedi del mio padrone... Mio padrone è quello dagli occhi di stella, che compone delle canzoni... Ora vorrei sapere quanti dei cinque ducati diede per me e quanti per Plutone...»

XII

Una frustata

All'alba - era un'alba buia dall'odore di pioggia - tutti furono svegliati: Partenza! Partenza! I guerrieri erano già in sella, quando s'adunarono i cavalli di ricambio, i prigionieri e i carri.

La sera, al campo, gli Ungheri erano apparsi umani, ma ora, montati a cavallo, erano fieri e arroganti. I capi galopparono lungo le schiere ratti come il fulmine, mentre i gregari sembravano statue di pietra, tanto li irrigidiva la grande disciplina.

Essendosi scoperto che durante la notte uno dei conducenti aveva forato una botte e ne aveva bevuto tanto da ubbriacarsi sconsigliatamente, esso fu tosto fatto a pezzi al cospetto dell'esercito. Ai prigionieri fu proibito di parlare durante la marcia ed essi n'ebbero una tal paura da osare appena respirare.

Ora Adua vide anche il comandante dell'esercito, un tal Sabolc', il vero organizzatore di tutta la razzia. Benchè appartenesse alla brigata delle «allodole», per amore dell'autorità se ne teneva in disparte. I guerrieri vedevano il suo cavallo bianco solo durante le marce.

La fanciulla notò che i predoni erano pochi, tutt'al più trecento. Con una temerità sorprendente che rasentava l'impudenza, avevano corsa tutta la Germania predando, insinuandosi tra folte masse nemiche, le quali, se fossero state meglio ordinate e condotte, avrebbero potuto schiacciarli in qualunque momento. Ma essi avevano un'illimitata fiducia in sè stessi e nell'inettitudine dei nemici.

Erano più rapidi della loro fama; s'abbattevano improvvisi su un luogo e, appena compiuta la sanguinosa gesta, s'allontanavano nella notte a lunghe marce forzate, come un branco di lupi che devastano sempre luoghi diversi da quelli dove sono cercati.

Una delle cause dei loro successi guerreschi era il terrore che precedeva le loro armi, come il vento precede la tempesta, e fiaccava la resistenza. Essi si compiacevano d'accrescere il terrore generale con inutili distruzioni, con incendi, orribili stragi e diffondendo notizie terrificanti sulla loro crudeltà. Ed erano stati essi stessi a dare ad intendere ai cristiani la sciocca favola che bevevano sangue umano.

Il piccolo esercito d'avventurieri passò per un villaggio senza trovarvi anima viva. S'era diffusa la novella della loro irruzione e gli abitanti avevano cercato rifugio sulle montagne e nelle città murate. Va da sé che incendiarono il villaggio e con tanta perizia che non ne rimase intatto neppure un tetto di stalla.

Sin dall'alba il cielo era nero; poi incominciò a piovere. Allora Sabolc' divise in due parti il suo esercito: l'una, con i prigionieri e il bottino, entrò in una gola tra i monti, dove rimase a infradiciarsi fino a tarda sera; l'altra prese a salire l'erto pendio della montagna, conducendo i cavalli alla briglia per luoghi nei quali non s'avventuravano altri quadrupedi all'infuori delle capre. « Come mosche sulle pareti »: narrarono poi i montanari. Il comando di questa schiera fu affidato ad Almos.

Sul pendio opposto del monte sorgeva la città di Horsdal. Era un luogo esteso ma aperto, perchè il conte non permetteva ai suoi sudditi di eriger mura, pensando che essi, al sicuro dietro i bastioni e le mura, si sarebbero imbalanziti e non gli avrebbero tributato il dovuto omaggio.

(Egli però, il feudatario, aveva all'orlo della città il suo castello murato e cinto da un fosso).

Giunti sulla vetta, i pagani dovettero procedere in mezzo a una densa nebbia; quando poi presero a scendere il pendio dell'altro versante, si riaprirono le cateratte del cielo che li sferzarono con una pioggia scrosciante. Tra le nubi verdbrune guizzavano serpenti infocati, il cielo tuonava senza posa, i sentieri erano trasformati in torrenti. I guerrieri infradiciati fino alle ossa lottavano bestemmiano col temporale e con i cavalli imbizzarriti.

Quelli di Horsdal s'accorsero del peri-

colo solo quando videro gli Ungheri nella piazza della città. Tremanti per l'ira di Dio della tempesta, l'assalto degli uomini li trovò del tutto impreparati. Qualcuno appena pensò a resistere.

Il conte non era al castello, era mosso il giorno avanti contro gli Ungheri, che credeva di trovare sotto Plaren, e aveva portato con sé il meglio dei suoi soldati. I pochi armigeri lasciati a difesa del castello ne avevano barricato il portone con botti e travi ed ora stavano a guardar dalle mura come i pagani devastavano la città.

Anche questa volta, come al solito, essi fecero prigionieri quelli che non avevano uccisi e distrussero ciò che non potevano portarsi via. Fecero quello che avrebbe fatto molto volentieri il conte di Horsdal, se per caso fosse potuto irrompere in Ungheria; con la differenza che gli Ungheri s'accontentavano d'oro e d'argento, mentre il conte, per di più, avrebbe potuto sperare negli eterni beni celesti, perchè il macello degl'infedeli è un'opera cara a Dio.

I predoni, spingendosi avanti i prigionieri carichi del bottino, ritornarono per la stessa via donde erano venuti. Nessuno di quelli di Horsdal avrebbe mai creduto d'essere capace d'arrampicarsi sull'erta montagna carico d'un grave peso, ma l'inesorabile comando del duce, le fruste schioccanti dei soldati, e più ancora la certezza che chi rimaneva indietro era senz'altro fatto a pezzi, li fecero superare ogni ostacolo.

Già imbruniva, quando fradici e trionfanti si ripresentarono a Sabolc'. I due eserciti riuniti proseguirono verso il prossimo villaggio, che apparteneva pure al conte di Horsdal. Differirono l'incendio al mattino dopo, per intanto vi presero alloggio. I guerrieri e i cavalli furono accartierati nelle case, i prigionieri in chiesa.

Adua s'era appena coricata in un angolo della sagrestia, quando il carinziano venne a prenderla per condurla in casa del giudice del villaggio. Questi, all'apparire delle prime avanguardie pagane, s'era buttato fuori della finestra in camicia com'era e in un attimo aveva raggiunto la montagna, mentre nella sua bella grande casa si svolgeva un lieto convito.

V'aveva fissato il suo alloggio ser Almos,

convitando le « allodole » e, poichè era quasi un banchetto di vittoria, egli volle che di nuovo Adua facesse da coppiera. Dall'alba in poi nessuno aveva mandato giù un solo boccone; si gettarono quindi sui cibi con una fame da lupi.

La fanciulla girava intorno alla mensa con tranquilla indifferenza e una grazia spontanea. Tra sè e sè intanto pensava: « Costoro devono avere il corpo e l'anima foderati di pelle di bufalo: perchè hanno camminato dall'alba al tramonto per vie impraticabili, tutto il giorno sono stati esposti alla pioggia che veniva giù a torrenti, eppure non sono stanchi, anzi i loro occhi brillano di gaiezza ed essi hanno ancora voglia di cantare! »

Adua ascoltava quelle canzoni con una sete inestinguibile; venivano dolci a lei da profondità sconosciute e ne attraevano ardentemente e in modo irresistibile l'anima.

In una canzone melanconica si ripeteva spesso la parola « édesc'-agnaam » e l'interprete, che, come al solito, s'aggrava intorno ai capi, le spiegò che significava « mamma ». Adua se ne stupì: che anima di fanciulli dovevano avere quei selvaggi, se pensavano alla mamma anche in mezzo alle stragi sanguinose!

Il tripudio non durò a lungo. Fuori, nelle vie, suonarono i pifferi e i guerrieri ritornarono ai loro alloggi. Sapevano che il domani sarebbe stato un giorno d'aspre fatiche.

Rimasta sola col suo padrone (veramente erano in tre, perchè c'era anche Plutone) e vedendo che lì non aveva più nulla da fare, anche Adua volle ritornare tra i suoi compagni di prigionia. Ma Almos si parò davanti all'uscio. Ella s'accorse di ciò che quello voleva solo quando si sentì stringere tra le sue braccia. Non era ubbriaco, ma il vino dei monaci, e più i ricordi selvaggi e cruenti della giornata gli riscaldavano il sangue. Anche l'espressione del suo volto era diversa dalla normale: vi si leggeva una sfrenata presunzione che Adua non gli aveva ancora veduta.

La fanciulla si difese e, poichè Almos, durante la lotta, le strappò dalle spalle la veste, la battaglia s'inasprì: Adua respinse da sè l'assalitore con una forza d'acciaio, tanto che quello barcollò fino a urtare il tavolo.

Era una situazione sciocca e umiliante;

troppo umiliante perchè il giovane guerriero, che aveva corso vittorioso il paese nemico, potesse sopportarla.

Egli sollevò la frusta e menò un colpo sulle spalle nude di Adua. Il padrone poteva ben punire la schiava indocile. La fanciulla si sbiancò in volto sopportando muta la frustata, ma il suo occhio lanciò un cupo sguardo contro il giovane.

Non così Plutone! Muggendo d'ira assali Almos. L'assalto inatteso spinse il guerriero contro la parete; per un momento il cane, con le zampe anteriori sulle spalle di lui, stava per addentarlo alla gola. Ma al grido di divieto d'Adua, Plutone abbandonò ringhiando l'avversario e si ritrasse verso la padrona. Ella stessa non avrebbe saputo dire perchè l'aveva trattenuto.

Non c'era dubbio: la schiava aveva fatto grazia al padrone. Quest'idea infiammò fino alla follia l'orgoglio d'Almos. Aveva subito un'onta che si poteva lavare solo col sangue! Col sangue del cane o della schiava, o di tutt'e due... Afferrato un giavellotto dalla lunga punta d'acciaio lo sollevò, con gli occhi schizzanti fiamme, su Plutone.

Adua comprese che i minuti del suo fido amico erano contati e fece per esso ciò che per sè non avrebbe fatto: giungendo le mani, mormorò mansueta e triste:

— Grazia, Almos!

Lo disse in magiario. Aveva appresa la parola dalle compagne di prigionia che l'avevano sempre sulle labbra, nella credenza che gli Ungheri s'ammansissero all'udire parlare la loro lingua.

E infatti la parola magiaria ebbe uno strano effetto su Almos. Rimase tentennante con il ferro sollevato immobile, poi, a un tratto, lo scaraventò in un angolo della stanza.

Adua, muta, stava aspettando ciò che sarebbe successo. Finalmente Almos aperse l'uscio e le accennò che poteva andare. Ed ella uscì. Sulla soglia si volse dando un comando a Plutone, che s'accostò lento ad Almos stendendosi umile ai suoi piedi. Il guerriero comprese: la fanciulla voleva rappacificarlo col cane, e involontariamente sorrise.

Adua ritornò in chiesa sotto la pioggia. Trovato un po' di posto per sè e per il molosso, s'avvolse nella coperta e tentò di dormire. Prima però, al buio, si tastò la spalla: al posto della staffilata sentì un

gonfiore grosso un dito. Le doleva. Oh, l'infame! Avrebbe dovuto immergergli il coltello nella gola. Ci aveva pensato anche allora, teneva il coltello nascosto sotto le vesti... Ucciderlo poi dar fuoco alla casa e ardere insieme con lui. Tanto la sorte le aveva destinato la morte delle streghe!

Poi si rammentò del sorriso di Almos. Lo rivede confuso, vergognoso come un ragazzetto colto in fallo. Dove trovava un simile sorriso, chi era capace di frustare una donna? Era un duplice uomo questo Unghero? Sì, duplice: guerriero e mnestrello; predone e poeta. La frustata l'aveva avuta dal predone, il sorriso dal poeta.

XIII

Dalle frecce degli Ungheri...

Allorchè i prigionieri furono fatti uscire dalla chiesa, dietro la trina degli abeti l'alba splendeva d'una luce violetta. Il cielo era terso; il giorno - era una domenica - s'annunziava mite.

Davanti alla chiesa un giovane palafreniere chiamò Adua. Egli teneva per la briglia un cavallo sellato e, con cenni, la invitò a montarlo. Almos voleva che proseguisse la marcia a cavallo.

Era un animale dignitoso, grigio, dal ventre giallastro, non più tanto giovane, un cavallo da canonico. Doveva far parte del bottino; portava una sella da donna. Quante cose d'ogni genere c'erano tra il bottino!

Le altre prigioniere mormorarono con invidia:

— Si capisce! La strega ha ammaliato il bel capo pagano!

L'esercito si mise in via, procedendo sempre verso oriente, a pie' della montagna. Come sorse il sole, la regione parve sempre più conosciuta ad Adua. Dovevano attraversare la valle dell'Iller.

Fino a mezzodì non trovarono alcuna resistenza. I monti selvosi andavano via via restringendosi tra loro, le valli si facevano sempre più anguste, quando a un tratto sopra un lontano colle verde apparvero mura e torri rosse. L'abbazia di San Bonifacio!

Gli esploratori mandati avanti riferi-

rono che i sacerdoti li attendevano preparati a difendersi. Infatti già da lontano si videro gli alti bastioni irti di picche. L'abate aveva in tempo chiamato alle armi i vassalli.

Più d'uno di tali luoghi forti era stato preso dagli Ungheri con un assalto improvviso, ma ora non avevano nè il tempo nè uomini sufficienti a un assedio regolare e non avevano nemmeno le macchine a ciò necessarie. L'uva era acerba! Così l'esercito, lasciati alcuni uomini in osservazione di fronte alla porta del monastero, proseguì la sua marcia. Tutte le campane rombavano, come quando minaccia un temporale, mentre la gente dell'abbazia cantava a voce distesa la litania:

A sagittis Hungarorum
libera nos, Domine!

Vedendo sulle mura la schiera nera dei monaci, gli Ungheri alzarono il pugno alla bocca ad imitare il gesto di chi beve, volendo indicare che s'erano bevuti il loro vino d'Alba. Al che i reverendi risposero, indicando col braccio teso la terra a significare che i pagani avrebbero scontato nell'inferno la rapina.

Allorchè sotto i bastioni sfilò la triste schiera dei prigionieri, comparve l'abate Olderico col Crocifisso in mano e benedisse gli infelici, i quali si gettarono in ginocchio prorompendo in sonori singhiozzi. Ma i guardiani li spinsero avanti a colpi di frusta.

Gli esploratori recarono nuove notizie. Sotto la città di Plaren s'erano raccolte forze nemiche, potevano essere ottocento uomini, metà cavalieri e metà pedoni. Riferirono pure che n'era duce il conte di Horsdal e che il fiore dell'esercito era costituito dai cavalieri corazzati dei signori della valle dell'Iller.

Sabolc', senza fermare le sue schiere, chiamò a sè le «allodole» e, a cavallo, tenne con loro consiglio, cosa che avveniva ben di rado. Tutti erano dell'opinione che si dovesse attaccare il conte, purchè non fossero assaliti alla lor volta alle spalle da quelli dell'abbazia. Ora erano tutt'altro che sicuri che l'abate, per amore dei prigionieri cristiani, non tentasse un qualche colpo ardito. Qualcuno propose che la parte più ricca del bottino andasse divisa tra i guerrieri, si scan-

nassero i prigionieri e si bruciassero i carri, e che l'esercito cercasse di fuggire verso casa per le montagne. Fu disapprovato da tutti. Dal momento che avevano tanto penato per quei carri, volevano portarli a casa.

Finalmente s' accordarono: bisognava impedire al nemico d' assalirli fintanto che avevano alle spalle il monastero. E ciò si poteva impedire solo con l' astuzia.

— Manderemo un araldo a offrir la pace — disse Sabolc', — egli trattenga con parole il conte, finchè non saremo usciti da queste gole.

— Chi è capace delle menzogne più grosse? — chiese poi.

— Lo sfregiato Ciak — asserì Almos.

Anche gli altri affermarono che nessuno vinceva Ciak nel menare il can per l' aia.

Fu chiamato Ciak. Egli comprese tosto ciò che si voleva da lui e si dichiarò pronto a tutto, purchè gli si desse una veste vistosa per rappresentare degnamente l' esercito magiario e un buon cavallo per poter tagliare la corda se si fosse trovato alle strette. Il suo desiderio fu appagato: egli completò la propria pompa esteriore con un corno d' argento e una catena d' oro, dalla quale tolse però la croce di prelato, che trovò nella sua parte di bottino. Mezz' ora dopo egli galoppava verso la città. Era preceduto da un trombettiere e accompagnato dal carinziano che gli trottava accanto. L' interprete aveva la faccia color del formaggio; tanto era impaurito.

Quando i signori bavaresi seppero che i pagani mandavano loro un araldo, furono presi da una grande agitazione. Molti erano del parere di non scendere a patti, ma assalirli senza indugio.

— Udiamo prima ciò che abbaiano questi cani — opinò il conte, — almeno sapremo da che piede zoppicano.

La città di Plaren, dopo l' incendio, era un mucchio di macerie; ancora incombeva su di essa una nube di fumo, ma le forti mura e le torri di pietra avevano resistito al fuoco.

I cavalieri dell' Iller si schierarono davanti alla porta. Tutti erano coperti di ferro dal capo alle piante, con pennacchi svolazzanti sugli elmi, con lunghe lance nel pugno coperto dalla manopola di

ferro e un grande scudo, con su dipinta l' arme, nella sinistra. I grossi, pesanti cavalli di battaglia portavano una maschera di ferro sul muso e una corazza a forma di campana sul petto. I cavalieri indossavano sopra la corazza una sopravveste e i cavalli una gualdrappa con lo stemma del signore feudale. Sulle bandiere di seta garrenti al vento svariavano figure araldiche.

Il più notevole era che la parte più appariscente della loro armatura erano ornamenti e simboli dai quali non potevano trarre alcun vantaggio nella mischia. Guerrieri e cavalli avevano un aspetto fantasticamente pauroso, che non aveva nulla d' umano nè d' animalesco, quasi si apprestassero a un ballo mascherato di fantasmi.

Nel mezzo del fronte avevano lasciato uno spazio libero, dove sorgeva la tenda adorna di bandiere e di stemmi del conte. Quivi Horsdal accolse il prode Ciak, seduto su un seggio dorato, con una sopravveste scarlatta sulla corazza. Gli stavano accanto cinque o sei signori in armature di ferro.

L' interprete fece umilmente un profondo inchino; l' araldo, pieno di dignità, un lieve cenno del capo; anche Horsdal chinò orgogliosamente un po' la testa. Ciak, con la sua ricca veste, aveva un aspetto molto distinto e l' orribile cicatrice gli dava un' aria fieramente battagliera.

A un cenno del conte, il carinziano incominciò col parlare di sè: egli era un figlio fedele della Chiesa cristiana, ma la mala sorte l' aveva fatto cadere in schiavitù dei pagani, i quali l' avevano costretto con i tormenti ad essere testimone ed interprete delle loro iniquità. Nel suo cuore cristiano però erano vive la fede e la speranza che la pietà divina non gli avrebbe ascritto a peccato ciò ch' egli faceva costretto. Credeva e sperava ancora che l' invincibile signor conte, dopo aver spezzato le orgogliose corna dei pagani, l' avrebbe preso sotto la sua protezione.

Parlava il tedesco rapidamente, in modo infame; era piuttosto una lingua tutta sua particolare, che forse soltanto nella valle carantana poteva passare per tedesca. Il prode Ciak non ne comprendeva una parola, tuttavia ogni tanto dava segni d' approvazione.

L'interprete conosceva il modo come doveva presentare l'araldo. «Questi è il prode Ciak, capo di una tribù famosa e ricca, il generalissimo degli eserciti magiari».

Gli occhi dei guerrieri balenarono: i pagani avevano mandato loro lo stesso capo!

Parlò poi l'araldo, naturalmente in magiaro, con una strana cadenza e il carinziano ne ripeté le parole nel suo fantastico tedesco.

Risultò che gli Ungheri non avevano mai avuto l'intenzione d'irrompere nella regione dell'Iller. V'erano capitati per puro caso, s'erano smarriti per l'inettitudine delle loro guide. Era bensì vero che erano in guerra con singoli bавari che empivamente spogliavano gl'innocenti passeggeri delle navi danubiane, ma sentivano profondo rispetto e ammirazione per i signori dell'Iller, la cui fama di prodi guerrieri era penetrata anche in Ungheria.

L'araldo era venuto a proporre pace, amicizia e a chiedere libero passaggio. E, per dimostrare ai signori le buone intenzioni degli Ungheri, egli offriva spontaneamente di risarcire i danni recati dai suoi guerrieri. Tutti sapevano che tali danni erano inevitabili, non ostante la buona volontà...

Hajdebrand, benchè non riconoscesse quale capo il conte di Horsdal, pur mantenendo questo suo punto di vista, era venuto anche lui nella tenda di quello ed ora proruppe irritato che tutte quelle chiacchiere non avevano alcun senso: se i pagani volevano attraversare il paese, s'aprissero la via con la spada e non con la lingua. I cavalieri più giovani approvarono le parole coraggiose.

Ma il conte era d'un'altra idea. Già all'udire il primo squillo del corno dell'araldo, egli s'era formato il suo piano. Secondo lui, nel caso attuale, era meglio evitare la battaglia. Perchè, anche facendo un macello dei pagani, non ne avrebbero avuto altro bottino se non ciò che quelli avevano indosso. Bisognava prendere una parte dell'esercito magiaro, e, in questa, naturalmente i guerrieri più ragguardevoli e tenerli quali ostaggi, per liberarli quando fosse giunto dall'Ungheria il prezzo del riscatto.

A quanto si diceva, l'Ungheria era stracarica d'oro; nè era da meravigliarsene: quei predoni avevano saccheggiato ormai mezza Europa. Per ogni singolo soldato si potevano chiedere fin cinquanta ducati d'oro. Al caso anche di più, diciamo cento. Per mille pagani - i tedeschi esageravano sempre il numero degli Ungheri che invadevano il paese! - si potevan guadagnare centomila ducati. Cento ducati sarebbero però stati il prezzo del riscatto di un gregario, non dei capi. Sarebbe stata una follia lasciarli andare a un prezzo così meschino! Se i duci magiari avessero dovuto mercanteggiare il loro proprio riscatto sotto la tortura, il guadagno sarebbe salito enormemente...

Naturalmente gli Ungheri avrebbero dovuto consegnare tutti i cavalli e le armi e tutto l'equipaggiamento. (Il conte aveva già posto gli occhi sul baio di Ciak). Il bottino, ch'essi si trascinavano dietro nei carri, spettava per diritto di guerra ai vincitori. (La giusta distribuzione del quale era diritto e dovere del conte, duce supremo!) Nè si potevano lasciar andare così senz'altro i prigionieri cristiani, la maggior parte dei quali non erano della valle dell'Iller, ma stranieri, quindi anche da loro si doveva pretendere un riscatto per sopperire alle spese di guerra...

Insomma il conte stimava a centocinquanta ducati lo sperabile guadagno, somma enorme, addirittura spaventosa, quale mai nessun Papa o Imperatore aveva posseduta. Valeva quindi la pena di scambiare sorrisi col pagano!

L'araldo magiaro afferrò con due mani la mano che il conte gli porgeva in segno di pace, ma le condizioni gli parvero troppo gravi. Egli era autorizzato soltanto a restituire i prigionieri e il bottino, tutt'al più si sarebbe potuto trattare circa i cavalli di ricambio: ne avrebbero data la metà. Anche questo però era necessario che lo discutesse con gli altri duci suoi compagni.

Per intanto non volle udir nemmeno parlare di riscatto. Disse che proprio allora a casa c'era una gran miseria, perchè le ultime spedizioni avevano avuto ben scarso successo.

Era chiaro d'altronde che con ciò non s'era detta l'ultima parola; stringendo meglio il torchio, il conte avrebbe potuto

spremere molto di più dal vecchio ostinato.

Poichè parlavano con l'aiuto dell'interprete, la conversazione andava molto per le lunghe. Un altro guaio era che araldo e interprete si fraintendevano continuamente, ciò che richiedeva lunghe spiegazioni e conseguenti rettifiche.

Erano nel bel mezzo delle trattative, quando si precipitò nella tenda quel tal cavaliere di nome Lamberto a riferire tutto eccitato che il contegno del nemico era sospetto. L'esercito pagano s'avviava verso oriente, a mille passi dal fronte cristiano, spingendo davanti a sè i prigionieri e i carri. Si udivano fin là le grida incitatrici e lo schioccar di frusta dei conducenti. Che significava ciò?

Horsdal ne chiese conto all'araldo; perchè, finchè duravano le trattative, nessuna delle parti doveva muoversi dal posto occupato. Ciak gli diede piena ragione, soggiunse però che quel movimento non significava niente; forse gli Ungheri si spostavano semplicemente per trovare pascoli migliori, perchè negli ultimi giorni i cavalli avevano dovuto digiunar molto. Se poi i signori cristiani lo desideravano, egli avrebbe tosto fermato l'esercito.

Diede infatti una voce al trombettiere che oziava presso la tenda, perchè corresse senza indugio all'esercito magiario col comando che, pena la vita, nessuno osasse avanzare più d'un passo. L'interprete ne diede la traduzione a Horsdal, il quale si mostrò molto soddisfatto dell'energica disposizione.

Dopo di ciò, il conte riprese il filo delle trattative per passare al punto più importante del trattato di pace: il riscatto. Con suo gran disappunto ora fu Hajdebrand a irrompere nella tenda. Questi gli chiese se sapeva che i pagani erano ormai usciti dalla gola e pretese che si costringessero con le armi a fermarsi, altrimenti i guerrieri cristiani ne avrebbero avuto grave onta, avendoli lasciati fuggire con la pelle salva.

Il duce supremo tranquillizzò il focoso guerriero; si poteva star sicuri: era già stato mandato l'ordine e gli Ungheri si sarebbero tosto fermati. Del resto non c'era alcun motivo d'inquietudine dal momento che il generalissimo dei pagani era in loro mani. (Non ne poteva più d'essere

importunato proprio quando si stava per trattare la questione del riscatto.)

A un tratto grida concitate si levarono davanti alla tenda:

— Gli Ungheri fuggono! I pagani si mettono in salvo!

Horsdal uscì dalla tenda, seguito da Ciak. Infatti gli Ungheri volgevano le spalle ai cristiani e correvano in fretta dietro ai carri mandati avanti. Horsdal ne fu sorpreso e più ancora Ciak, che, agitando i pugni verso il cielo, giurava di far trascinare a coda di cavallo il temerario che osava agire contro il suo comando. Anzi voleva precipitarsi dietro ai fuggenti per ammazzare il reo. E, prima che i baroni potessero impedirglielo, il vecchio guerriero balzò in sella con un'agilità sorprendente. Il suo baio l'aspettava davanti alla tenda tenuto da un palafreniere bavaro, non avendo gli Ungheri portato con sè alcun servo.

— Deve rimaner qui! Non lasciatelo andare! — ordinò Horsdal ormai insospettito anche lui.

Il palafreniere afferrò a due mani la cavezza, ma l'abbandonò tosto sollevando ambo le mani alla testa, per poi stramazza al suolo. Ciak, che quale araldo era venuto disarmato al campo nemico, aveva tratto dalla sella una corta azza e, con la rapidità del fulmine, aveva abbattuto il palafreniere.

Ciò che successe poi rimase sempre un mistero per i cristiani. E' vero che gli avvenimenti s'erano seguiti con tanta rapidità che più tardi i testimoni li narrarono in dieci maniere diverse.

Certo è che il vecchio magiario spronò il suo cavallo e s'avventò non dove le schiere diradate lasciavano uno spazio libero, ma dove erano più fitte: balzò direttamente in mezzo al gruppo dei baroni, suscitando una gran confusione e un gran chiasso.

— Pigliatelo! Pigliatelo!

Per un attimo ancora guizzò qua e là fra le schiere cristiane con una rapidità inconcepibile, con giravolte inattese, con balzi enormi, che sembravano voli, e, mentre cento colpi di picca e fendenti di spade destinati a lui colpivano l'aria, egli era già lontano. I giavellotti e le frecce lanciatigli andavano a cadere in terra dietro di lui.

Una decina di guerrieri presero a inseguirlo, ma egli non ne fece caso: montava il miglior corridore dell'esercito magiaro!

Della missione non era rimasto che l'interprete, che si gettò tosto in ginocchio cantando l'alleluia perchè la misericordia divina l'aveva liberato dalle mani dei pagani.

Ma nessuno gli badò. La fuga dell'araldo inasprì e turbò tanto i baroni, ch'essi si diedero a lanciarsi reciprocamente rimproveri, accuse, sospetti. Tutto il campo rumoreggiò furibondo come un vespaio affumicato. Hajdebrand diede del chiacchiere al conte che a sua volta lo minacciò con la spada; e tra i cristiani sarebbe corso il sangue, se i pagani non fossero stati a pochi tiri di freccia da loro.

XIV

La battaglia

La battaglia incominciò così: per comando di Hajdebrand un paggio fece sventolare il vessillo rosso ricamato d'oro, che si spiegava solo al cospetto del nemico, e quattro trombettieri, tremanti per l'eccitazione, suonarono l'allarme. Il nobile capo fece caracollare davanti l'esercito il suo gran cavallo dall'enorme groppone, roteando sopra il capo la pesante lancia e gridando con voce tonante: — Avanti!

I cavalli dell'esercito cristiano s'impegnarono nitrendo. Ma in quella il conte di Horsdal urlò irritato:

— Indietro, indietro! Nessuno si muova!

Non gridò così solo perchè lo sfrenato Hajdebrand gli usurpava contro ogni diritto il supremo comando, ma anche perchè ben sapeva che si poteva aver ragione degli Ungheri soltanto assalendoli in serrata falange di ferro. Prima dunque bisognava schierare in ordine di battaglia l'esercito e poi lanciarlo contro il nemico.

Senonchè nel cuore di Hajdebrand già ardeva il furore bellico e:

— Indietro le femminucce! — esclamò sprezzante. — Chi è uomo venga avanti!

E, spronato il suo cavallo, galoppò contro il nemico. I vassalli, i parenti e gli amici lo seguirono con un gran tintinnar

di ferro. Ne portavano tanto indosso essi e i loro cavalli!

Intanto il conte ordinò a battaglia le schiere rimastegli, ciò che diede luogo a un certo tramestio, perchè ogni nobile riteneva un'offesa personale l'esser messo in seconda fila.

Non fu difficile a Hajdebrand di raggiungere gli Ungheri, che spingevano davanti a sè i carri. Quando i cavalieri furono giunti a tiro, li accolse una pioggia di freece che ne abbattè alcuni.

— Punture di zanzara! — gridò Hajdebrand e, abbassata la lancia, come il toro le corna, assalì furibondo la retroguardia pagana.

Gli Ungheri si sparpagliarono davanti a lui come pula al vento, aprendogli una larga via, ed egli, gridando il nome di Gesù, continuò a galoppare verso il cuore delle posizioni nemiche.

Era acceso da una dolce e fiera ebbrezza, di cui affermano quelli che se ne intendono ch'è più dolce di quella dell'amore e del vino. Egli era veramente coraggioso come un bufalo selvaggio, nulla amava più del pericolo e i più bei momenti della sua vita eran quelli nei quali le azze nemiche gli facevano rintronare lo scudo. Gioiva della battaglia come l'alluno esemplare dell'esame: quest'era per lui una bella occasione di distinguersi.

Sul pendio d'un colle vicino, dietro alle schiere nemiche che si spiegavano, Hajdebrand vide un guerriero pagano dall'elmo d'argento che, senza sguainare la spada, osservava attentamente i movimenti delle truppe, impartendo degli ordini al trombettiere che aveva vicino, il quale tre volte di seguito ripeté lo stesso segnale in mezzo all'assordante frastuono della battaglia.

Hajdebrand con voce ruggente di leone gridò a colui che gli parve il duce degli Ungheri.

— Olà, cavaliere dall'elmo d'argento! Scendi dal colle a misurarti con me da cavaliere a cavaliere, se arde in te una briciola d'onore!

Il duce pagano, senza dargli retta, diede un ordine a un suo guerriero il quale partì tosto di carriera, rapido come una freccia.

— Ci accerchiano! — gridò accanto a Hajdebrand una voce spaventata.

Infatti gli Ungheri in fuga si rivolsero



— Olà, cavaliere dall'elmo d'argento! Scendi dal colle



a misurarti con me da cavaliere a cavaliere...

e le loro file si chiusero alle spalle dei bavarî, come l'acqua sopra una pietra gettatavi dentro. E ora da tutte le parti bersagliavano con le loro frecce i cristiani.

Secondo il concetto della cavalleria, la guerra era una semplice tenzone nella quale si misuravano la prodezza e la forza fisica dei combattenti; essa non comprendeva quella complicata partita a scacchi, che ne avevano fatto i popoli orientali, e la disprezzava.

Sicchè Hajdebrand, allorchè in quel turbine umano ondeggiante rivide il suo uomo dall'elmo d'argento, gli gridò con voce ancor più sonora:

— Se sei nobile e cavaliere, dai mano alla spada e non far onta alla tua fama di prode con un assalto alle spalle!

Parve che il duce magiaro pur comprendesse un po' di tedesco, perchè sorrise, facendo brillare nella sua faccia scura i denti bianchi. Hajdebrand non avrebbe mai creduto che quel guerriero, che non aveva sguainato la spada, avrebbe riportato la vittoria nella battaglia all'iller.

Frattanto il conte di Horsdal aveva finito di schierare la sua gente e diede il segnale dell'attacco. I suoi cavalieri galopparono stretti l'uno all'altro come gli anelli d'una catena di ferro.

Ormai anche il conte era assetato di sangue, poichè aveva udito che i pagani avevano saccheggiato la sua città. Quando poi vide Hajdebrand stretto da tutte le parti, spinse a maggior velocità la sua ferrea catena d'uomini.

Per un po' di tempo si videro ancora il pennacchio dell'elmo di Hajdebrand e la bandiera vermiglia della schiera pigliata in trappola, ondeggiante sopra il viluppo d'uomini come una galea sul mare agitato, poi l'assalto dei cavalieri li inghiottì tutt'e due.

— Al soccorso di Hajdebrand! — gridò un giovane cavaliere, spingendosi avanti e staccandosi dalla catena.

Il conte e i suoi fedeli invano supplicavano, bestemmiano, che bisognava rimanere uniti e attaccare tutti insieme i pagani: tra i giovani invasi d'ardor bellico incominciò una vera gara di corsa verso il campo di battaglia. Quelli che avevano un buon cavallo e un cuore ardito precedettero il grosso dell'esercito e la falange continuò la sua corsa in forma d'un

confuso e disordinato gruppo di cavalieri.

Ma neppur ora i pagani fecero ciò che s'aspettavano i cavalieri, anzi si diedero a fuggire in modo incomprensibile e, quando Horsdal ebbe raggiunto il luogo della mischia, non vi trovò più che cadaveri. Nessuno della schiera di Hajdebrand s'era salvato.

— Vendetta per Hajdebrand! — gridarono i giovani e l'esercito dei cavalieri prese a inseguire furibondo i magiari fuggenti.

La valle andava restringendosi, la via era segnata da pendii coperti di fitti cespugli. A una svolta i pagani scomparvero. Poco dopo i cavalieri che precedevano l'esercito cristiano li rividero; intanto avevano montato i cavalli di ricambio, ma non si poteva sapere se per fuggire o per riprendere la battaglia.

Come i cristiani rividero l'odiato nemico, spronarono più impazienti i loro cavalli nella speranza di coglierlo impreparato. Ma in quella risuonò alle loro spalle il grido di guerra degli Ungheri. E' probabile che quel grido, che Olderico nella sua cronaca chiama diabolico e terrificante, in quel momento abbia fatto gelare il sangue nelle vene a più d'un prode. Come tante altre volte, anche questa i pagani avevano teso una trappola al nemico.

Dal bosco uscirono cavalieri magiari che assalirono la retroguardia del conte, mentre il grosso del loro esercito avanzava di fronte. Lo strano era ch'essi ora attaccavano cantando. Se Horsdal avesse conosciuto meglio l'anima del nemico, avrebbe saputo che gli Ungheri cantavano quando non erano del tutto sicuri del fatto loro.

Cantavano la stessa canzone che la sera avanti era tanto piaciuta a una prigioniera cristiana e nella quale si ripeteva a tratti la parola « édesanyám ». Forse qualche guerriero bavaro sospettò in quella parola un senso da far accapponare la pelle.

Frattanto i pedoni rimasti sotto le mura della città, battendo i piedi dall'impazienza, aspettavano l'esito della battaglia. Heriman aveva loro proibito d'accorrere in soccorso dei cavalieri, per il timore che i pagani, nel caso fossero rimasti vincitori, non avessero ad aver facile ragione della fanteria per poi scalare le mura della città sguarnita.

E aveva ragione, se non per altro, per-

chè, prima che la fanteria avesse potuto raggiungere il campo di battaglia, la sorte della mischia era già decisa.

Per allora le notizie della vittoria piovevano l'una dopo l'altra. Parecchi degli artigiani di Plaren dalle gambe leste s'erano avventurati dietro ai cavalieri e guardavano da lontano il combattimento, mandandone in città le notizie per mezzo dei loro compagni più cauti che non avevano osato avanzare tanto. E via via che passavano di bocca in bocca, le novelle s'ingrossavano e si colorivano prodigiosamente.

«I pagani fuggono davanti ai nostri! I cristiani hanno accerchiato il nemico e ne hanno fatto un macello! Il conte di Horsdal ordinò che a nessuno fosse fatto grazia! Il duce supremo degli Ungheri gli chiese in ginocchio grazia della vita, ma ser Hajdebrand con un solo fendente gli tagliò la testa tosata! I cavalieri hanno fatto bottino di venti carri carichi d'oro!».

Donde si ricavassero questi particolari è incomprendibile. Vero è che i plareniani gustarono tutta l'ebbrezza della vittoria, finchè una piccola schiera di cavalieri malconcia e stanca morta, ch'era riuscita a sfuggire al macello, non recò la novella della disfatta dell'esercito cristiano. Tra i fuggiaschi c'erano anche il conte di Horsdal e il vecchio Vito. (A quanto pare i vecchi sono più attaccati alla vita che i giovani).

I cavalieri avevano combattuto col coraggio del leone, ma senza testa, ciò che ebbe per conseguenza la rovina di tutti, pochi eccettuati.

La lotta fu in tutti i modi impari. I baroni cristiani non s'intendevano affatto di come si dirigono le masse, essi cercavano di risolvere ogni battaglia in una serie di singolari tenzoni, mentre i duci magiari facevano volteggiare le loro schiere ben disciplinate, come se maneggiassero una spada. Assalivano sempre nel punto dove in quel momento il nemico era più debole.

Il pensiero dominante tra i cavalieri era il valore personale, tra i pagani la vittoria. D'altronde, la pesante armatura tedesca era fatta piuttosto per la difesa, quella leggera degli Ungheri per l'attacco. I pagani dovevano vincere perchè erano guerrieri soggetti a un unico comando, armati in modo corrispondente allo scopo

e disciplinati. I cavalieri non erano che eroi.

Il conte di Horsdal si comportò come il massaro cui la grandine abbia distrutto le messi. Allorchè vide Heriman, ordinò cupo che tutti si ritirassero in città perchè avevano i pagani alle calcagna. Il comando fu eseguito con zelo eccessivo: il ponte levatoio della porta ne fu affollato, e per le vie corse un freddo terrore.

Improvvisamente, quasi sbucati dalla terra, alcuni cavalieri pagani apparvero davanti alla porta. Era evidente il loro intento di penetrare in città frammisti a quelli che vi si ritiravano. Senonchè il conte fece abbassare a tempo la saracinesca, lasciando fuori non poca gente che fu massacrata dai pagani; ma la città fu salva.

Il duce degli Ungheri persecutori fece stupire con la sua temerità il conte che stava sulla torre della porta: fu d'un balzo sul ponte e si diede a martellare a colpi d'ascia i battenti, senza badare punto alle frecce e alle pietre che gli venivano scagliate dall'alto.

— Tirate su il ponte! — comandò, eccitato, il conte. — Presto, tirate su il ponte! Il maledetto cane è in trappola!

Venti artigiani si precipitarono con gran zelo sulle ruote delle catene, e il ponte pesante incominciò ad alzarsi stridendo.

Il capo esterno s'era già elevato d'una tesa sopra il fosso: cinque o sei guerrieri erano chiusi in trappola insieme col duce.

— Son presi! Non si salvano più! — si gridò, tripudiando, sulla torre.

Ma i plareniani conoscevano soltanto i cavalli tedeschi, non i magiari. I pagani si slanciarono con un salto spaventoso sulla sponda opposta. Ultimo rimase il duce, ma anche lui si mise in salvo. I borghesi li guardavano rattristati, come un bimbo guarda la gabbia dimenticata aperta, dalla quale sian volati via l'un dopo l'altro gli uccelli.

Il cavallo del duce inciampò e cadde, ciò che fu accolto con alte grida di trionfo da quelli della torre, ma poco dopo si rimise in piedi, e il cavaliere rimontò in sella.

Quando i pagani sfuggiti furono a qualche tiro di freccia dalla città, un uomo

sbucato di tra i cespugli li fermò agitando le mani e gridando. Era l'interprete carinziano, sparito durante il trabucato. Quelli della città poterono vedere come, dopo un breve scambio di parole, egli s'attaccava alla staffa d'un cavaliere e, seguendo la corsa del cavallo, volava a lunghi passi verso il grosso dell'esercito magiaro.

XV

... libera nos, Domine

Mentre si svolgeva la battaglia, i prigionieri cristiani erano stati raccolti in una radura del bosco con minaccia di morte per chi osasse solo pensare alla fuga.

Sedevano o stavano distesi sull'erba in gruppi, muti, con le facce enigmatiche, tendendo ansiosi l'orecchio alle voci orribili che filtravano fino a loro attraverso la muraglia del bosco. Dall'allontanarsi o dall'avvicinarsi del grido « Gesù » o del « huj-huj » dei pagani tentavano di dedurre la loro sorte futura.

Naturalmente in cuor loro tutti pregavano per la vittoria delle armi cristiane, che sarebbe stata la loro liberazione. La sola Adua non osava pregare; ella pensava che il trionfo dei cristiani le avrebbe apprestato la morte sul rogo. A pensarci bene, i guerrieri di Plaren le erano più estranei che quei feroci giovani canterini. Ella comprendeva i pagani tanto bene, quanto gli animali della foresta. Anch'essi seguivano leggi primitive che avevano nel sangue. La fiera della foresta uccide soltanto quando ha fame; anche i pagani dovevano esser spinti da una gran fame ad assalire i cristiani...

Ma, e quella tale staffilata? Anche quella gliel'aveva data la fame! La fame del maschio... Più del pagano, che perde la testa alla vista d'una nuda spalla muliebre e con la frusta in mano vuol frenare l'orgoglio della donna, è spregevole il borgomastro di Plaren, che freddamente calcola quanto territorio boschivo guadagna la città se manda al rogo un'orfana.

Più tardi furono portati sulla radura alcuni Ungheri feriti, che dovettero esser curati dalle prigioniere. Erano di quelli che avevano combattuto contro Hajdebrand ed

erano ancora in preda all'ebbrezza della vittoria.

Quando poi, di là dal bosco, Sabole' si scontrò col conte di Horsdal, egli spedì una staffetta alla radura per ordinare a tutti i validi di tenersi pronti alla riserva. La cosa era dunque seria!

E che avverrà dei prigionieri? Se li porti il diavolo! Ora si tratta di ben altro! Del resto basteranno i feriti più leggeri a sorvegliarli.

Tra questi, due si crearono da sè comandanti. (Perchè fino a tanto che l'animale uomo può respirare, vivono in lui l'ambizione e l'emulazione). L'uno di essi fece mettere in fila i prigionieri per condurli in luogo più sicuro; l'altro s'intestardì a farli rimanere nella radura. Ne seguì un battibecco misto di bestemmie e di minacce, e alla fine le cose rimasero al punto di prima.

Al primo comando, Adua montò sul suo cavallo grigio e rimase in sella anche dopo facendolo camminare lentamente sull'erba. Questo era un suo privilegio e nessuno ci trovò a ridire.

A poco a poco fu presa dall'idea che da giorni rimuginava nel cervello: fuggire! — Ora o mai più! — le sussurrava una voce che in realtà non era la sua, ma contro la quale non poteva difendersi... Macchinamente, quasi contro voglia, toccò con la bacchetta il grigio, che trotto per il sentiero del bosco. Fuggì per puro istinto, quasi compisse un dovere imprescindibile.

Mentre il cavallo saliva il dolce pendio, Adua tendeva l'orecchio per accertarsi di non essere inseguita. Se anche l'avessero ripresa, la sua fuga non sarebbe stata vana, avrebbe pur raggiunto qualche cosa: Almos avrebbe saputo ch'ella voleva fuggir via da lui. Gliene dorrebbe? Si pentirebbe d'averla battuta? O andrebbe in collera? Forse farebbe frustare la fuggiasca?

Eh, eran tutte sciocchezze! In mezzo a quelle fatiche cruente chi si poteva curare di quel che faceva una donna? Una prigioniera di meno, poco contava! Ne potevano prendere quante ne volevano; bastava che gettassero le loro reti nel mare della vita per ritrarle cariche di pesci d'oro e d'argento, tra i quali potevano scegliere a loro piacere. O l'una o l'altra, tutte avevano ugual sapore.

Fermò il cavallo ai piedi d'un'alta rupe.

Perchè non la inseguivano? Era chiaro: i prigionieri erano custoditi da invalidi che non avevano neanche un cavallo...

Ella, del resto, conosceva bene la strada, chè anche quel bosco era suo. Se la si inseguisse sul serio, saprebbe nascondersi tanto bene che nemmeno mille pagani sarebbero capaci di trovarne le tracce. Ma non si nascose, legò invece il cavallo a un ramo e salì sulla rupe. Di là doveva vedere la rupe di Liuterfred e, sotto, la città.

Prima apparve nella cornice delle fronde la cupa sagoma della torre. Sulla sua cima si movevano delle lance! Certo, Heriman aveva avuto tanto cervello da porvi un presidio... Salì più in alto e vide la città e i prati intorno. V'era un gran via vai.

I cavalieri pagani proprio allora si lanciavano tra i pedoni che occupavano il ponte. Per quanto si trovasse a tanta distanza, riconobbe Almos. Lo riconobbe dalla pelle di tigre, dal cavallo... Ma se pur si fosse travestito e avesse montato un altro cavallo, l'avrebbe ugualmente riconosciuto dal portamento. Lui solo montava a quel modo a cavallo...

Ma era impazzito quell'uomo da avvicinarsi tanto alla torre? Anche di là si vedevano i dardi e le pietre lanciategli contro... Era un miracolo se non lo colpivano! O anche i pagani avevano i loro angeli custodi?

A un tratto le si fermarono i palpiti del cuore: il ponte levatoio incominciava ad alzarsi! Quelli che stavano su eran perduti... Su, Adua, ora sei libera davvero, non hai più padrone!

Ma uno dei pagani saltò giù dal ponte, poi un altro, un terzo... E lui? Egli resta l'ultimo! Anche questo è un tratto d'orgoglio virile! Il ponte già s'impenna quasi verticale... Ormai è troppo tardi! No! Un fantasma coperto d'una pelle di tigre vola per l'aria con un balzo ch'è una tentazione di Dio e fa inorridire... E' salvo!

Ma che gliene importa a lei? Cristiani o pagani, sono uomini! Se non sono capaci di vivere in pace l'uno accanto all'altro, s'ammazzino pure!

S'irritò con se stessa per essersi lasciata eccitare tanto da quel caso. Rimontò svogliata in sella e riprese la via: anche ora verso occidente; non pensava però più a Cordova, ma a un luogo molto più vicino.

Rifece press'a poco la stessa via fatta

giorni prima, allorchè s'era impigliata nei lacci tesi dallo sfregiato Ciak. Ora non doveva temerli: quelli avevano ben altro per il capo che dar la caccia a donne!

Giunta a una vecchia quercia, piegò verso settentrione per salire al valico di Alemagna. In un'ora lo raggiunse. Di là, per una via serpeggiante, tutta svolte, scese nella valle opposta. La via sboccava poi in una stretta gola, chiusa ai lati da ripide muraglie di rocce; attraversata anche questa, Adua si trovò nell'erbosa valle di Santa Veronica.

Sui pendii lontani vide cortili rustici chiusi da palizzate e sui verdi pascoli tranquille gregge pascenti. Di là non erano passati ancora gli Ungheri.

Era giunta al fine del suo viaggio!

Tra picchi grigio-argentei elevati al cielo, venati di neri letti di torrenti, la brezza vespertina faceva passare un brivido sulle acque verdi di un lago. In mezzo ai vapori purpurei del tramonto ella vide in mezzo al lago un'isoletta, e in questa una casetta sormontata da un campanile. Il chiostro di Santa Veronica! La casa sembrava piccola in confronto alle alte montagne circostanti, ma poteva benissimo accogliere venti o trenta pie vergini.

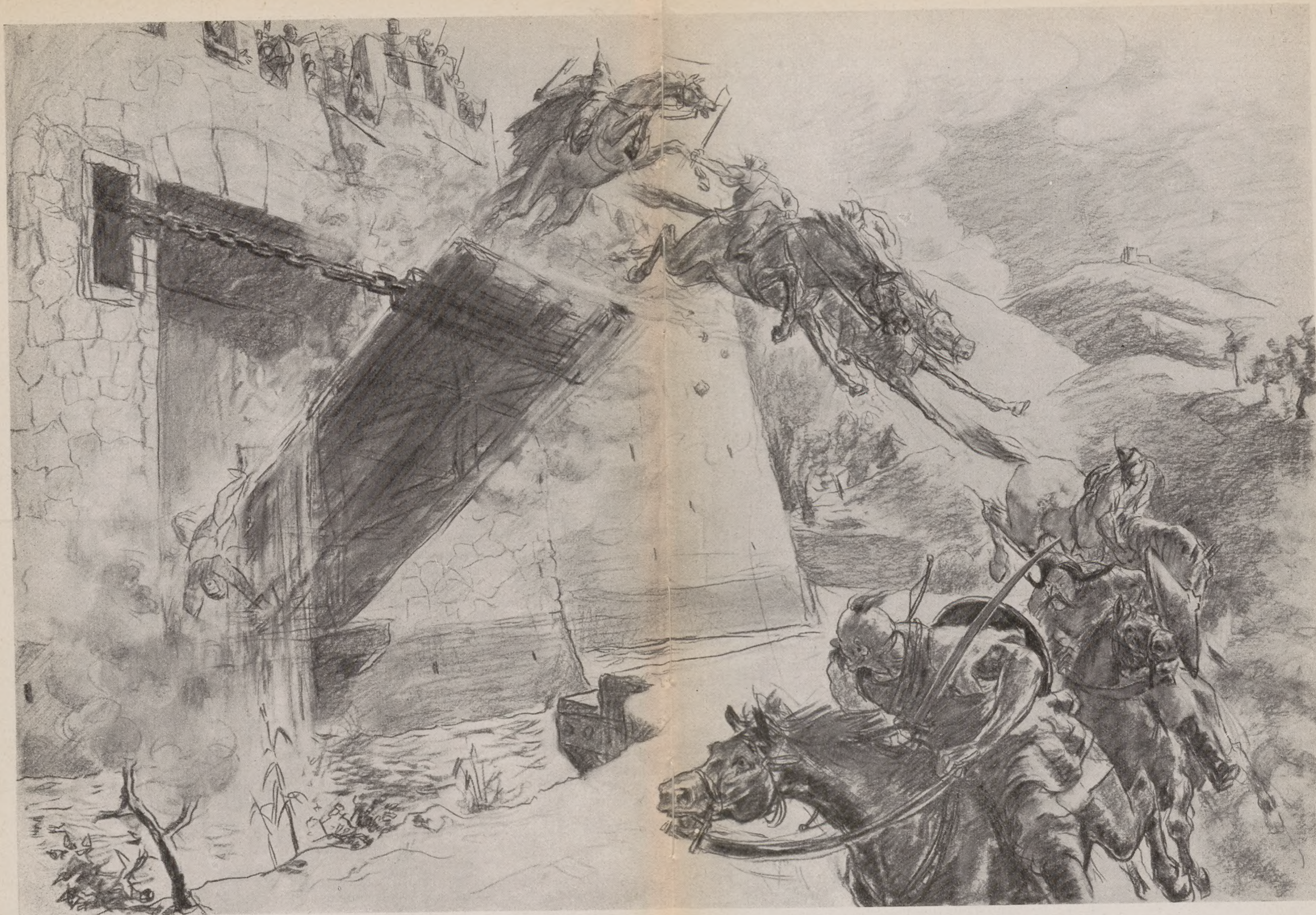
Allorchè ella giunse alla sponda del lago, tutt'intorno era diffuso un profondo silenzio da sacra vigilia. Il cielo era rosso, e rossa era anche la terra, come se ogni filo d'erba fosse stato immerso nel sangue. Sopra il lago volteggiavano delle rondini, sfiorandone l'acqua con la punta delle ali. Qua e là i grilli provavano i loro violini d'argento.

— Se il mondo è tale, come può l'uomo pensare a spargere il sangue? — così fantasticava la fanciulla. Un ponticello di legno, posato su paletti, univa l'isoletta alla riva. Adua, scesa di sella, lo varcò conducendo il cavallo per la briglia. Picchiò alla porta. Udì un sommesso fruscio di passi, ma nessuno si fece vedere. Alzò allora la voce, e gridò:

— In nome di Santa Veronica, aprite!

Dopo un pezzo, una testina di mummia coperta da una cuffia monastica apparve dietro alla piccola grata.

— Chi è? — chiese con la bocca sdentata.



I pagani si slanciarono con un salto spaventoso sulla sponda opposta.

— Una fanciulla cristiana fuggita dalla prigionia dei pagani.

— Ahimè, figliola! — fece spaventata la suora. — T'inseguiranno e incendieranno il convento!

— Gesù non permetterà che siate danneggiate per la vostra pietà!

L'argomento fu decisivo: la porta si aprì. La vecchia monaca, che giungeva appena al petto d'Adua dalla figura alta e slanciata, si spaventò alla vista del compagno quadrupede di lei.

— Dio misericordioso! Che ne faremo di questo?

— Avrete una stalletta, un ovile.

Infatti avevano la stalletta del ciuco.

Nel monastero non erano rimaste che due suore. Vecchie e bruttine tutt'e due. L'abate Olderico, quale patrono del convento, per assicurarle contro il pericolo pagano, aveva fatto venire le monache a San Bonifacio. Le due vecchine erano rimaste spontaneamente a casa per badare alla chiesa. Pronte al martirio, tuttavia non facevano che tremar di paura.

Senonchè i predoni pagani non vi s'erano ancora fatti vedere; forse sapevano che non v'avrebbero trovato altro che un po' di formaggio pecorino e un po' di ricotta.

Le due monache, per quanto avessero rinunziato alle vanità del mondo, erano pur donne, ed assalirono di domande Adua. Erano preparate a udir cose da far rizzare i capelli, ma furono deluse dal mutismo dell'ospite. Ebbero però un brivido di soddisfazione vedendo sulle spalle della fanciulla il segno della staffilata. Che razza infernale doveva esser quella che non si peritava di menar la frusta su un sì bel fiore!

Scopersero il segno dello staffile quando la vestirono da monaca. Lo fecero un po' per prudenza, perchè non desse nell'occhio ai villani rivieraschi; un po' per pietà, perchè la veste di Adua era ormai logora dal tempo.

La fanciulla disse che desiderava dar sue notizie all'abate Olderico, perchè voleva far dipendere da lui la sua sorte futura, e l'idea piacque molto alle suore.

Un giovincello, solito a portare i vivéri dalle Alpi al monastero, s'offerse di andare di notte all'abbazia. Era un ragazzotto intelligente dalla faccia astuta, che

seppe ripetere alla lettera il messaggio affidatogli. Ciò era necessario, non essendo nessuna delle tre donne in grado di scrivere una lettera.

Adua, venendo nel chiostro di Santa Veronica, obbedì - un po' tardi - all'ordine dell'abate, perchè Olderico, quando l'aveva liberata dal carcere di Plaren, aveva voluto che il padre Adriano l'accompagnasse proprio lì. Senonchè allora la fanciulla era fuggita. Ora però non conosceva nessuno, all'infuori dell'abate, che potesse liberarla dal rogo. Non poteva quindi far altro che rimettersi nelle sue mani.

Le donne passarono la notte nella chiesetta del convento, alla fioca luce del lumicino perpetuo. Le monache credevano di poter placare l'ira del Signore ed evitare il pericolo pagano mortificando il corpo; perciò passavano i loro giorni e le notti in digiuni, veglie e preghiere, e Adua dovette fare altrettanto.

Al mattino il messo fu di ritorno, riferendo d'aver sbrigato tutto: era stato all'abbazia e aveva parlato col venerabile Olderico, il quale assicurava Adua di mandarle, verso il mezzodì, dei cavalieri per condurla in luogo sicuro. Ormai le vie erano libere, i pagani s'erano ritirati verso oriente e non era probabile che avessero a ripresentarsi tanto presto. Sicchè le cose d'Adua erano a posto.

Più tardi risultò che il giovane aveva mentito. Non aveva parlato con Olderico, nè era stato all'abbazia, perchè a metà strada era stato fermato da una pattuglia notturna mandata dal conte di Horsdal a tenere il collegamento tra la città e l'abbazia.

Il pattuglione era composto parte da soldati del conte, parte da borghesi armati di Plaren, tra i quali c'era pure un figlio di Heriman. Allorchè, dall'interrogatorio del messo, vennero a sapere che Adua di Liuterfred, l'assassina di Kunz, l'incendiaria, si trovava nell'isoletta di Santa Veronica, dimenticarono i pagani e non ebbero più altro desiderio che riacciuffare la strega. Perchè, se esisteva un po' di giustizia sotto le stelle, la donna diabolica, che aveva distrutto col fuoco la loro città, doveva ella pure essere distrutta dal fuoco.

Dissero al messo ch'era inutile andasse

fino al convento: essi erano gente di fiducia d'Olderico ed era quindi tutt'uno s'egli parlava ad essi o all'abate. Potevano promettere che il domani, per mezzo di, si sarebbe presentata al chiostro una schiera d'armati per « condurre al sicuro » la fanciulla. Poteva dire tranquillamente alle monache d'essere stato all'abbazia; sarebbe un peccato inquietare quelle povere donne paurose.

Le monache, liete della notizia, donarono al ragazzo una medaglia benedetta.

— Purchè non vengano prima i pagani! — sospirarono.

— Hanno ben altro per il capo quelli là, che correre il paese per riprendere una prigioniera! — rispose Adua.

XVI

Tre frecce

Verso il mezzodì fu picchiato energicamente alla porta del monastero. Non con il battaglio, ma con una mazza ferrata.

— Son venuti i cavalieri di San Bonifacio! — esclamarono liete le monache.

Infatti un cavaliere era fermo davanti alla porta; non però di San Bonifacio, ma della regione del Tibisco. Un orribile sfregio gli attraversava la faccia; tutto l'uomo, dal capo alle piante, dalla testa pelata con un ciuffo di capelli sul cocuzzolo ai tacchi speronati degli stivali, aveva un tale aspetto pagano che la monaca fu colta dal singhiozzo per la paura.

Era venuto a cavallo attraverso il ponticello, seguito da un uomo, che, come poi si vide, era l'interprete. Questi aveva lasciato il cavallo sulla riva ed era venuto cautamente a piedi di qua dall'acqua.

— In nome della santissima Trinità, che volete da noi povere monache? — chiese la portinaia.

L'interprete parlò a voce molto alta: una schiava d'un duce magiaro s'era rifugiata lì, nel monastero. Montava un cavallo grigio ed era seguita da un gran cane nero. Parecchi l'avevano veduta passare. La riconsegnassero tosto e non sarebbe fatto loro alcun male, ma se osassero opporsi, duemila guerrieri magiari irromperebbero nel paese devastandolo, incendiando le case,

passando a fil di spada ogni creatura vivente, non lasciando del monastero pietra sopra pietra, e così via: la fantasia del carinziano era inesauribile nell'immaginare orrori.

Le povere suore stavano per mentire, asserendo di non aver veduto neppure in sogno nè prigioniera fuggita, nè cavallo grigio, nè cane nero, quando dal cortile risuonarono i latrati di Plutone. Il molosso aveva fiutato il pericolo e voleva dar segno d'esser pronto alla battaglia. Tanto Ciak quanto l'interprete ne riconobbero la voce, perchè una voce come quella - un ruggito misto a un rombo di campana - non l'avevano mai udita da altro quadrupede.

— Se c'è il cane nero, deve esserci anche la fanciulla! — gridò trionfante l'interprete.

Del resto la donzella non pensava punto a nascondersi. Ella stava alla finestra d'angolo guardando immobile verso i giganteschi pinastri della riva del lago. Sotto i rami piegati fino a terra d'uno di essi ella aveva veduto un uomo a cavallo, il quale a sua volta fissava la finestra. Adua lo riconobbe tosto.

Ciak continuava a tempestare di colpi la porta; le monache atterrite svolazzavano qua e là per la casa vuota come uccelli spaventati. Frattanto Adua era sparita dalla finestra. Era scesa nella stalla e stava bardando il suo grigio. Le monache la seguirono.

— Che pensi di fare, povera figliola?

— Vo' dove mi chiama la sorte. Il buon Dio non vuole ch'io sia libera.

Baciò le due vecchine, condusse il cavallo nel cortile, montò in sella e diede una voce a Plutone. Le monache - che altro potevan fare? - apersero la porta, piangendo, strillando.

Adua, vestita da monaca, pallida come una morta, uscì a cavallo dal chiostro. Gli Ungheri la presero tosto in mezzo e partirono in fretta con lei.

Un quarto d'ora dopo giungevano al monastero i cavalieri di Plaren. Erano dodici, tra i quali i sei figli di Heriman. Per nulla al mondo avrebbero rinunciato a partecipare alla magnifica caccia! Ora i lamenti e le strida delle monache si levarono più alti. Oh, perchè i cavalieri non s'erano meglio affrettati! Avrebbero potuto salvare quell'infelice bambina che tan-

to assomigliava alla Santa Veronica dell'altar maggiore!

In sulle prime i plareniani non vollero credere che la strega fosse sfuggita una seconda volta ai loro artigli. Sottoposero a un interrogatorio stringente le suore, le quali così vennero a sapere che la candida santa con la quale avevano passato tutta la notte in ginocchio, non era altro che la famigerata maliarda di Liuterfred, di cui si dicevano cose sì orrende. La scoperta, se da un lato le spaventò, dall'altro lenì il loro dolore.

Dopo un breve consiglio, i cavalieri deliberarono d'inseguire i fuggiaschi. I pagani erano tre? O quattro? E s'erano diretti verso il valico? C'era un'unica via che vi conduceva... Se s'affrettavano, potevano raggiungerli, portare a mastro Heriman la strega incendiaria e, per soprammercato, qualche testa di pagano. Certo egli ne sarebbe stato lieto. Dunque, avanti!

Gli Ungheri cercavano infatti di giungere al valico; dovevano affrettarsi, perchè Sabolc' aveva loro concesso una brevissima licenza, e anche questa di poco buon grado.

Galoppavano da circa un'ora, quando Ciak prese a guardarsi indietro più spesso. Non udiva, a dir vero, nulla, piuttosto sentiva di essere inseguito da qualcuno o da qualche cosa. Cosa poco gradevole, mentr'erano in due soli capaci di maneggiare le armi. A una svolta della via, spinse il cavallo sulla vetta d'una ripida rupe e di là vide molto più giù i cavalieri. Da tutto il loro contegno si vedeva che inseguitavano proprio loro.

— Sarebbe meglio se fossimo più numerosi! — borbottò il vecchio.

E tanto più sarebbe stata desiderabile la cosa, perchè anche in alto, sulle montagne, s'osservavano dei segni sospetti. Nuvole di fumo s'elevavano dalle cime; i segnali dell'alpe informavano gli uomini che alcuni pagani erano entrati nella valle. Poi lassù si videro correre piccole figure d'uomini coperti d'elmo con spiedi in mano. Quelli già sapevano che i pagani trascinavano con sé una monaca e correvano a perdifiato verso il valico per ostruirlo.

Certo la furia devastatrice magiara era durata un po' troppo. L'impressione fiac-

cante del primo terrore diminuì; i montanari, questa gente battagliera dalla forza dell'orso, si rianimarono e presero ad assalire i cavalieri predoni dovunque li incontrassero.

Intanto gli Ungheri raggiunsero il valico. A una svolta del sentiero fermarono improvvisi i loro cavalli; figure fantastiche chiudevano loro il passo: uomini orsi, abbronzati dal sole alpino, vestiti di cuoio. Allorchè essi ebbero scorta la monaca in mezzo ai cavalieri pagani, si diedero a urlare assetati di sangue.

Che fare? La situazione era semplice: ridiscendere era impossibile, chè di là avanzavano quelli di Plaren, dunque avanti! La morte era quasi certa, ma chi s'era avviato a un'impresa predace in paese straniero, era preparato a essere ospite della morte.

Lasciarono indietro accanto ad Adua l'interprete atterrito e Almos e Ciak assalirono quelli che sbarravano loro la strada. Tentarono prima con le frecce, ma con poco frutto: il nemico s'appiattava dietro alle rocce. E allora «hujra!», con le picche e con le asce! Dopo una mischia feroce riuscirono ad aprirsi la via. Sette od otto cadaveri giacevano al suolo; tra essi, purtroppo anche il prode Ciak. Due picche gli avevano attraversato il vecchio cuore. Cose da soldati! In tutta la vita era stato un uomo di gran parole, ma ora si vide che aveva ancora più grande il cuore.

Proseguirono il viaggio in tre. Il cavallo di Ciak li seguì.

Poco dopo Adua notò che un filo di sangue colava dalla manica della casacca di Almos giù dalla mano. Il carinziano gli chiese se era ferito. Almos si strinse nelle spalle senza rispondere.

Più tardi gli disse qualche parola che quello tradusse ad Adua: il «padrone» era stato colpito alla spalla da una pietra lanciaagli dall'alto e non poteva sollevare il braccio; restituiva ad Adua la libertà, tanto non era capace di difenderla. Ella farebbe bene ad aspettare i cristiani, ormai poco distanti.

Ora fu Adua a stringersi nelle spalle senza rispondere, e continuò a cavalcare a fianco d'Almos. Anche il pagano taceva, ma gli orecchi gli si fecero rossi come sangue.

Ogni tanto gettava uno sguardo ora sulla fanciulla ora sul cavallo grigio, poi parlò ancora all'interprete. Forse la damigella farebbe bene a montare il cavallo di Ciak, perchè il suo grigio era ormai stremato...

Adua obbedì senza far motto. E poichè il cavallo aveva una sella da uomo, ella lo inforcò come fanno gli uomini, cosa che mal si conveniva al suo saio monacale.

Il grigio abbandonato trotterellò per un po' dietro a loro, poi prese a interessarsi delle erbe montane crescenti sul ciglio della strada e finì con lo staccarsi del tutto da essi.

Erano già in alto sulla via che saliva serpeggiando.

Guardandosi indietro, rividero i cavalieri di Plaren. Erano ormai a una vicinanza inquietante. Dopo alcune svolte della via Almos notò che la distanza tra loro e gl'inseguitori diminuiva a vista d'occhio. E non si poteva pretendere di più dai cavalli! Il continuo inerpinarsi sulla montagna aveva stancato gli animali usi alle pianure magiare.

I cristiani s'avvicinavano. Se ne udivano già i frequenti schiocchi delle fruste. A un tratto eccoli apparire alla svolta inferiore, mentre i fuggiaschi non avevano ancora raggiunta la superiore. Quelli presero tosto a gridare e a minacciare:

— Fermatevi, cani! Arrendetevi!

Frattanto l'interprete era sparito. Quando e come se la fosse battuta, non lo si seppe mai. Forse s'era unito un'altra volta ai cristiani.

Ormai erano in due soli: il pagano invalido e la fanciulla silenziosa. Ossia in tre, perchè Plutone non aveva seguito l'esempio dell'interprete. Il molosso col suo cervello canino aveva compreso che i cavalieri che avevano alle calcagna avanzavano con intenzioni ostili, e si diede a balzare davanti ai loro cavalli cercando di trattenerli con ringhi rabbiosi e digrignando i denti.

— Il cane della strega! — gridò Walter, il secondo dei figli di Heriman e, scagliatagli addosso la lancia, lo inchiodò a terra. Il terzo figlio del borgomastro si piegò sul collo del cavallo e col suo spadone spacò la testa al molosso urlante. Plutone morì. Morì in difesa della sua padrona, morte degna d'un cane fedele.

All'urlo del cane, Adua si volse: si sbiancò in volto con gli occhi pieni di lagrime.

Anche Almos fermò il suo cavallo. A quanto gli pareva, la fanciulla s'era pure stancata di fuggire a fianco ad un invalido e voleva attendere i «liberatori». Aveva ragione: quella caccia non aveva più alcun senso!

Sguainò la spada stringendola nella sinistra. Non c'era altro da fare, bisognava morire!

Ma allora accadde una cosa inaspettata. Da un lato della sella del cavallo montato dalla monaca pendeva l'arco, dall'altro la faretra. Adua impugnò l'arco e v'accoccò una freccia.

— Non vorrà mica tirare — pensò Almos stupito, — sui propri liberatori!

L'esile braccio, robusto come l'acciaio, tese la corda con una forza sorprendente; il volto della fanciulla s'irrigidì a un tratto in duri angoli, mentr'ella, chiudendo un occhio, stringendo i denti, prendeva la mira. Mirò su quella gialla faccia di negro che le rammentava troppo il borgomastro di Plaren... Era stato lui a uccidere Plutone! La freccia volò sibilando, s'udì un rauco grido; Walter, il figlio di Heriman, precipitò di sella.

Adua cavalcò avanti per una trentina di passi; poi si fermò di nuovo con un'altra freccia sull'arco. Ella non era capace di tirare in corsa, come gli ungheresi; doveva fermarsi.

I plareniani continuarono l'inseguimento urlando e bestemmiano. La morte di Walter li aveva esasperati fuor di misura. Anche il contegno del pagano infiammava il loro ardore guerresco: doveva essere ferito, altrimenti non sarebbe rimasto lì a guardare inerte le prodezze della strega.

La faccia della fanciulla s'era fatta rossa come il sangue, il suo occhio mandava bagliori maligni. Tirò, poi tirò di nuovo. Colpì tutte e due le volte. Due figli di Heriman caddero da cavallo.

Almos non aveva mai veduto maneggiare a quel modo l'arco, benchè fosse nato nella patria degli arcieri. Quella fanciulla doveva avere un dono particolare della sorte per poter lanciare infallibilmente le sue frecce nel punto dove la corazza lasciava un'apertura non più larga d'un dito.

Dopo il primo tiro i plareniani credettero che il caso maligno avesse diretto la freccia, ma dopo il terzo s'irrigidirono per lo spavento. La monaca infernale stava lì a cavallo, a cinquanta passi, in mezzo alla strada con l'arco teso e la morte negli occhi. Chi avesse osato avanzare, avrebbe morso la polvere. A quella megera del diavolo non si poteva resistere! Li abbattè giù di sella l'un dopo l'altro, con precisione spaventosa!

Dopo un vivace contrasto finirono con l'accordarsi di non continuare l'inseguimento; meglio raccogliere i loro morti e portarli a casa. Quanto ad Adua, l'abbandonavano al patrono delle streghe: il diavolo.

Almos e Adua ripresero il loro cammino. L'Unghero non toglieva gli occhi di dosso alla fanciulla, la figlia di Enoch vestita da monaca; la guardava con una curiosità insaziabile, con gli occhi ammirati e assetati quasi volesse berne l'immagine. Ma questo era l'occhio del poeta, non del soldato.

Non si scambiarono una parola per tutta la via, nè avrebbero potuto farlo, ignorando l'uno il linguaggio dell'altra.

Passato il valico giunsero all'antica quercia. Quivi udirono nitriti di cavalli e lo scalpito regolare d'una schiera al galoppo. Alcuni guerrieri venivano verso di loro!

— I nostri! — pensò Adua rinfrancata, vedendo ch'erano pagani.

Era la schiera delle « allodole » mandata da Sabolc' incontro ad Almos.

— Finalmente ti ritroviamo! — si rallegrarono i compagni. — Ma dov'è lo « sfregiato »?

— E' caduto.

Per due minuti nessuno parlò: così resero onore alla memoria del prode Ciak. Cose da soldati!

— Ma la bella prigioniera te la sei riportata!

— E' stata lei a riportare me...

E Almos narrò loro la storia delle tre frecce d'Adua. Ed ora anche le « allodole » guardarono la fanciulla come l'aveva guardata Almos lassù, sul valico.

Uno d'essi che conosceva un po' di tedesco - quanto poteva conoscerne un unghero, pagano - le disse:

— Almos ti ha ridato la libertà e dice

che anche ora è pronto a mantenere la parola. Dove vuoi andare?

Adua fissò apertamente Almos in volto e disse con voce squillante:

— Voglio andare in Ungheria!

Lo disse naturalmente in tedesco, ma tutti i pagani la compresero e tutti tacquero. Finalmente quello che sapeva il tedesco si rivolse ad Almos dicendogli:

— Forse di tutta la spedizione il miglior bottino è toccato a te!

Il codice Olderico con queste parole si congeda dagli Ungheri invasori della Baviera:

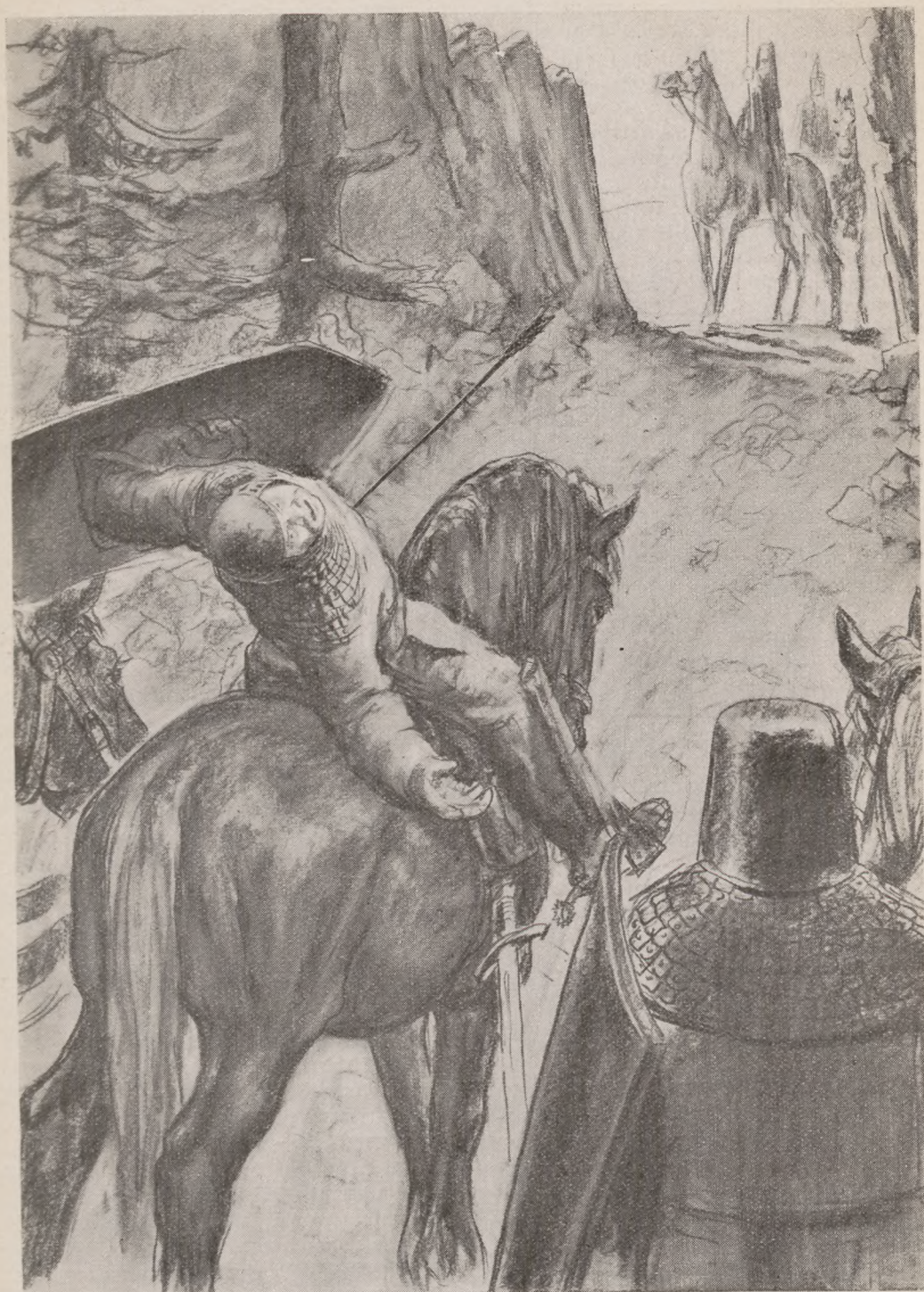
« I feroci pagani, dopo aver messo a fuoco il paese ed aver perduto essi stessi molti uomini, si ritirarono nella loro patria lontana. Ma il duca Arnolfo, quello stesso sovrano magnanimo che avrebbe voluto diventare imperatore romano, ma aveva dovuto accontentarsi del ducato di Baviera, avute notizie del passaggio degli Ungheri, s'affrettò a raccogliere le sue genti presso a Laureaco tendendo un'insidia ai predoni, che, se fossero passati di là, sarebbero tutti periti. Purtroppo i pagani presero un'altra via e poterono uscire dal paese incolumi con tutto il loro bottino e i prigionieri. Tra questi, insieme con altri uomini e donne cristiane di condizione mediocre, c'era pure l'orfana del nobile Liutefred. Questa donzella non ritornò mai più da quella terra oscura, la cui esistenza sembra che l'Onnipotente tolleri soltanto per lanciare la furia pagana, come un giorno il fuoco su Sodoma, sulla cristianità, quando i suoi peccati gridano ormai vendetta al Cielo. »

APPENDICE

Il pellegrinaggio di Heriman

Arrivato a questo punto della mia narrazione, pensai che forse nell'archivio di Plaren potevano trovarsi documenti che potessero recarci un po' di luce sulla sorte ulteriore di taluno dei personaggi di questa storia.

Io non osavo mettermi in corrispondenza diretta con l'archivista Reinhold Kindel, poichè nella mia lettera di commiato,



... s'udì un rauco grido; Walter precipitò di sella.

per causa che forse il cortese lettore ricorda ancora, m'ero fatto passare per il rappresentante d'una fabbrica d'automobili. Non avevo però dimenticato con quanto rispetto l'archivista m'aveva parlato dell'accademico ungherese G. Zoltàn; pregai quindi questo signore di scrivere a Plaren.

Il signor Kindel rispose a volta di posta, allegando alla sua lettera un manoscritto di sette pagine ricopiato da una cronaca cittadina. Nelle righe che l'accompagnavano egli spiegava come in essa si fossero incominciati a registrare atti importanti per la vita della cittadinanza appena nel secolo decimoquinto. Accanto agli incendi, alle carestie, ai contagi, alle incursioni nemiche c'era anche una nota che descriveva il viaggio del borgomastro Heriman in Ungheria. Vi si narrava che cinque anni dopo l'irruzione pagana il borgomastro era andato in Ungheria nell'intento di liberare dalla schiavitù Adua. La cronaca espone con particolari sufficienti che cosa avesse indotto Heriman a una decisione tanto notevole e ciò che gli accadde tra gli Ungheri.

Poichè il borgomastro, di cui tanto parla il codice Olderico, viveva, come si sa, nel secolo decimo e la nota della cronaca è del decimoquinto, quindi posteriore di ben cinquecento anni, dobbiamo credere che qualcuno, forse uno scrivano del Comune, abbia copiato questi particolari da un manoscritto più antico senza dubbio perchè gli sembrava degno d'essere tramandato ai posteri.

Siccome il signor Reinhold Kindel s'è esplicitamente riservata per sè la elaborazione scientifica della cronaca sono costretto a pubblicare anche questi dati in forma di racconto.

Nel borgomastro si desta il rimorso

Quando, dopo l'irruzione pagana, cadde la prima neve, l'abate di San Bonifacio andò nella città di Plaren per assistere all'installazione del nuovo parroco, approfittandone anche per concludere con il borgomastro un accordo a proposito di certi pascoli contesi.

Benchè, dopo il grande incendio, la popolazione abitasse ancora in baracche di legno, il celebre abate fu accolto con grandi onori. Le maestranze sfilarono in armi

sotto le loro bandiere, Heriman stesso aiutò l'ospite a scendere di sella, mentre rullavano i tamburi, squillavano le trombe, essendosi fuse tutte le campane al tempo dell'incendio.

Sulla mensa del solenne banchetto facevano bella mostra di sè un pavone con tutte le sue penne e un cinghiale intero. A quanto afferma la cronaca, il cinghiale era infarcito di frusoni arrosolati al lardo. Ma Olderico, al suo solito, non toccò altro cibo che pane ed acqua.

Dopo il banchetto l'abate e il borgomastro si ritirarono per discutere sull'affare dei pascoli e Heriman si mostrò molto conciliante; si vedeva che quell'uomo, già tanto energico, negli ultimi mesi s'era afflosciato.

Infatti, accennò ch'egli sarebbe rimasto al suo posto di borgomastro soltanto fino all'anno nuovo e poi si sarebbe ritirato, perchè aveva tanti guai propri che non gli era possibile occuparsi degli affari altrui.

— Su me pesa la mano del Signore! — sospirò. — L'anno scorso avevo sette bravi figlioli, oggi me n'è rimasto uno solo.

— E dove sono andati gli altri sei, borgomastro? — gli chiese l'abate.

— Kunz precipitò giù dalla rupe di Liutefred sfracellandosi; Walter e due suoi fratelli minori furono uccisi al valico Alemanno; i due più piccoli me li rapì la peste dopo l'invasione dei pagani; Corrado, l'unico rimastomi, è debole e meschino e forse non resterà più nessuno che erediti il mio nome.

— Infatti su te pesa la mano del Signore, Heriman! — gli disse l'abate. — Ma qual pena non merita chi spoglia gli orfani?

Il borgomastro fissò spaventato l'abate.

— Di che m'accusi, mio signore?

— Pensi mai alla figlia di Liutefred? — gli domandò Olderico.

— Non era legittima; era la bastarda d'una pagana! — gridò irritato il borgomastro.

— T'inganni, Heriman; sua madre fu battezzata proprio da me, e fui io a unirli in matrimonio con Liutefred.

La faccia del borgomastro si stravolse dalla paura, come s'egli avesse sentito muovergli la terra sotto ai piedi. Ma poi proruppe:

— Era una maliarda, una strega maligna, che si giocò la vita e gli averi!

— Heriman, chi mai ti diede tanta saggezza da vedere nei tenebrosi misteri della notte?

Il borgomastro s'alzò senza dir parola, aperse un armadio scavato nella parete della stanza e con le mani tremanti per l'agitazione pose davanti all'abate una scodella di stagno piena d'acqua.

— Vedi, signor mio, ella portava al collo questa infamia!

In fondo all'acqua scintillava la collana d'Adua. Heriman la custodiva dalla primavera avanti, rinnovandole spesso l'acqua benedetta, perchè il demonio non ne fuggisse.

L'abate esaminò attentamente la catenella, poi immerse le dita nell'acqua e la sollevò, dicendo:

— Un insetto entro l'ambra? Uno simile ne vidi a Roma. E sai chi l'aveva? Il Santo Padre! Egli ne va molto fiero e lo custodisce nella sua collezione di cose rare. Se tu gli mandassi in omaggio questo qui, egli certo te ne premierebbe con la sua particolare benedizione apostolica.

— A me disse un savio che questa è una creazione del demonio! — borbottò Heriman dispettoso.

— Notati, figliolo, che il demonio non è capace di creare nulla; egli non sa che distruggere!

— Ma quella femmina incendiò la nostra città! Ancor oggi non ne restano che le macerie! E m'uccise quattro figli! Quattro figli! — urlò Heriman.

Olderico gli prese dolcemente la mano.

— Vai sulle furie, borgomastro? E perchè? Perchè volendo uccidere una colomba, ti sei trovato in mano uno sparviero che t'ha beccato gli occhi. Vai sulle furie, borgomastro, perchè credesti vittima indifesa una creatura che Dio volle armare di un forte cuore e robusti artigli.

Qui Heriman proruppe in un amaro pianto, tanto si vergognava! Dopo un pezzo chiese tutto umile:

— Credi tu, padre mio, che il Signore voglia togliermi anche l'ultimo figliolo? Dimmi, che devo fare per placarlo?

— Va' nella terra dei pagani, porta con te dell'oro e riscatta dalla schiavitù quell'anima cristiana che vi si trova per causa tua. Miglior consiglio non so darti.

Il borgomastro tacque a lungo, alla fine disse:

— Ci penserò!

Secondo la cronaca, Heriman ci pensò cinque anni interi, senza sapersi decidere. In tutto questo tempo, per quanto gli fu possibile, evitò l'abate.

Ma nel quinto anno una mano invisibile lo colpì e l'ex-borgomastro — perchè frattanto aveva rinunciato alla sua dignità — n'ebbe tanto spavento che incominciò a prepararsi al viaggio in Ungheria.

L'unico suo figlio, Corrado, ammalò di un male misterioso. Non aveva voglia nè di mangiare nè di bere, aveva freddo anche accanto al fuoco, non faceva che tremare ed era dimagrito in modo che della faccia non gli erano rimasti se non due occhi spaventati e un grande melanconico naso. Invano pregavano per lui, invano ardevano incensi, invano lo picchiavano, gli applicavano le mignatte, invano gli davano da bere a bigonce delle infusioni di polvere di corno di cervo; tentarono invano le pietre cresciute nella testa di bisce, la corda d'un appiccato, erba calpestate da un drago; la scienza dei più celebri esorcizzatori, barbieri, flebotomi, fattucchiere: non giovò a nulla.

Allora Heriman si presentò all'abate.

— Ci ho pensato — gli disse senza alcun preambolo; — oramai vado in Ungheria!

— Ci hai pensato un pezzo, figliolo! Voglia Dio che ti giovi!

— Ma come farò a trovare in quel paese selvaggio colei che devo liberare? — gli chiese Heriman.

— La fanciulla è schiava d'un duce pagano di nome Almos, lo affermano parecchi degli schiavi cristiani fuggiti. Ti darò a compagno padre Giustino, che saprà condurti direttamente dove devi andare.

Viaggio per l'Ungheria

Padre Giustino, avendo passato alcuni anni tra gli Ungheri quale missionario, ne conosceva la lingua. A suo tempo era andato in terra pagana col pio desiderio di rendersi degno del martirio; non gli riuscì: gli Ungheri non vollero saperne di far di lui un martire. Era un monaco piccolino, magro, cupo, di poche parole.

Allo sciogliersi delle nevi i due si misero in viaggio. Secondo padre Giustino quest'era la stagione più propizia, perchè il

ghiaccio del Danubio s'era già sciolto, ma gli Ungheri dimoravano ancora nelle loro stazioni invernali. Più tardi essi avrebbero condotte le loro gregge nei pascoli della grande pianura e allora sarebbe stato difficile trovarli: lo stesso che correr dietro ai trampolieri di passo.

Viaggiarono a cavallo fino a Ratisbona, sulla riva del Danubio, donde scesero il fiume su di un barcone. Tutte le primavere partivano di tali navi, che poi gli Ungheri, non essendo capaci di fabbricarle, scambiavano con bovi e puledri.

— Non mi ruberanno il denaro? — chiese Heriman preoccupato.

Il sacerdote gli rispose:

— Anasiburg è un luogo pericoloso. Se verranno a sapere che hai del denaro, te lo ruberanno di certo.

— Ma Anasiburg è in Baviera, — soggiunse Heriman stupito.

— E' il luogo più pericoloso di tutto il Danubio! — ripeté padre Giustino. — Se hai del denaro, nascondilo senza dire neppure a me dove, perchè, se mi interrogo, io non posso mentire.

Così Heriman non disse nemmeno al suo compagno d'aver nascosto i suoi duecento ducati d'oro nel suo bordone vuoto di dentro.

Sotto Anasiburg, nel mezzo del Danubio, li aspettava una barca armata che ingiunse loro d'accostarsi alla riva. Là videro un gruppo di pomposi cavalieri, e in mezzo ad essi, montato su un bel cavallo nero, un signore molto grasso, vestito d'una casacca rossa orlata d'oro.

— Quell'uomo grasso è il duca! — sussurrò padre Giustino.

— Chi di voi va in Ungheria? — chiese il barone.

Heriman fece un profondo inchino. Il duca gli chiese prima il nome, poi quanto denaro portasse con sé.

— Neanche un denaro, grazioso signore! — affermò Heriman. — Andiamo tra i pagani in pellegrinaggio, per penitenza, per portare sollievo all'anima d'una povera schiava cristiana.

— Gran bella cosa, figlio mio Heriman — lo lodò il duca, — ne sarai premiato all'altro mondo. Ma ora dammi qui questo grosso bordone!

Uno scudiero spezzò il bastone sul ginocchio e le facce dei cavalieri del duca

si rischiararono dalla gioia, vedendo le monete d'oro rotolare in terra. Il duca le contò di propria mano e se le ficcò in tasca.

— Sei un furfante, Heriman, — disse severo. — Hai tentato d'ingannare il tuo signore per grazia di Dio. Non conosci dunque la legge? E' proibito portar denari agli avidi pagani! Meriteresti che ti facessi strappare questa lingua bugiarda, ma, per farti vedere la bontà del tuo sovrano, ti lascio andare incolume, anzi ti faccio dono, per viatico, di cinque ducati. Benchè, caro figliolo, credo che anche tre ti saranno sufficienti.

I cavalieri partirono di galoppo: il duca non aveva tempo da perdere; doveva tener d'occhio non soltanto il Danubio, ma anche le strade maestre, perchè allora molta gente danarosa attraversava la Baviera.

Heriman si consigliò col frate su ciò che avrebbero fatto ora. Aveva senso presentarsi ai pagani a mani vuote?

Padre Giustino fu dell'idea di proseguire ugualmente il viaggio; cercata la schiava e pattuito il prezzo del riscatto, più tardi avrebbero in qualche modo fatto pervenire ai pagani la somma. La schiava ne avrebbe avuto il vantaggio d'esser trattata più umanamente dal suo padrone, se costui poteva sperare di ricavarne del denaro.

Poichè avevano dovuto pagare anticipatamente la barca a Ratisbona, Heriman accolse il consiglio del suo compagno più esperto.

Attraversarono la Marca Orientale senza guai. In un punto, a dir vero, cavalieri coperti di corazza fecero dalla riva loro cenno di fermarsi, ma il nocchiero rispose con un atto di scherno: i cavalieri ne furono irritatissimi; non poterono però far loro alcun male.

Tra i pagani

Man mano che andavano avvicinandosi ai confini magiari, cresceva in Heriman la paura.

— I pagani venerano il demonio, non è vero? — chiese.

— Così fosse! — sospirò padre Giustino. — Almeno sarebbe possibile illuminarli e convertirli. Essi non onorano nè il bene nè il male. Non sono cristiani, ma non

sono neppure veri pagani, perchè non hanno idoli. Se parli loro della felicità dei beati, ti chiedono se possono portare con sé il cavallo nel paradiso dei cristiani. Se poi dici loro che devono mortificarsi il corpo con digiuni e flagellazioni, ti ridono in faccia chiedendoti qual piacere possa trovare in ciò il Signore. Essi non si convertiranno mai, a meno che non sorga tra loro un principe potentissimo che inculchi loro la fede cristiana a suon di mazze di ferro.

Al tramonto i rematori tirarono a bordo i lunghi remi e la barca continuò a navigare silenziosamente portata dalla corrente. A un tratto si presentarono sulla riva alcuni cavalieri, che, facendosi delle mani imbuto davanti alla bocca, gridarono:

— A riva! A riva!

— Guardie di confine! — spiegò padre Giustino.

Il nocchiere s'affrettò a obbedire, sapendo che quelli erano capaci di nuotare con i loro cavalli nel fiume.

Un paio di giovani dall'aspetto feroce salirono sulla barca per vedere se non v'erano nascoste armi. Non vi trovarono niente e, dopo aver ingiunto al nocchiere di rimanere lì fermo fino al mattino, perchè di notte nessuno poteva transitare per il Danubio, scesero a terra.

— Hanno gran cura di custodire la porta del loro paese — osservò padre Giustino — e ne hanno buoni motivi, perchè si sono attirati lo sdegno di tutta l'Europa. Capo di questa guardia è il *voivoda* dei confini: il suo ufficio è il più importante dopo quello del sovrano.

— Ci lasceranno poi in pace stanotte? — domandò Heriman.

Il monaco agitò la mano rassegnato:

— Avrai ben campo di conoscere questa razza infernale! — sospirò.

Non disse altro, ma questo bastò a far perdere il sonno al compagno. Guardava trepidante nella notte buia che non gli era mai sembrata tanto nera e di cattivo augurio.

Sulla riva, poco distante dal punto dov'era approdata la barca, nereggiava un fortino improvvisato; un terrapieno con su una palizzata che sembrava la dentiera minacciosa di un'enorme fiera. Di là dalla palizzata fiammeggiava un fuoco e

giungeva sino al fiume un vocio confuso di molti uomini. Di tanto in tanto s'udivano anche uno scalpitio o un nitrir di cavalli, squilli di corno e sghignazzate diaboliche.

— Chi sa che orrori succedono lassù! — pensò atterrito Heriman.

Quando poi, non ostante la paura, si assopì, il ponte della nave fu attraversato da passi di stivaloni speronati.

— Vengono i figli di Belzebù — borbottò padre Giustino sdraiato accanto al suo compaesano.

Erano due giovani un po' brilli, scesi dal corpo di guardia in cerca dei due tedeschi. Essi discussero alquanto con padre Giustino, il quale finalmente disse amareggiato a Heriman:

— Vogliono a ogni costo che andiamo con loro o ci trascineranno a forza. E andiamo, in nome della misericordia divina, tanto più che non ci lascerebbero dormire in pace.

— Che mai vogliono da noi? — chiese Heriman battendo i denti.

— Dicono che il sovrano ha posto un nuovo capo a queste terre di confine; questi verrà stanotte a visitare il campo e intanto ha mandato loro un bove da arrostitire e una botte di vino perchè sia meno noiosa la veglia. Ed ora, secondo le usanze pagane, daranno da mangiare e da bere anche a noi, poichè per essi la baldoria non è completa, se non empiono di cibo e non ubbriacano qualche straniero. Dicono che l'insediamento del nuovo capo è una gran festa per loro; ma, in fondo, fanno festa tutti i giorni del calendario, perchè essi sperperano come niente fosse ciò che altri popoli hanno ammucciato con gravi stenti.

Heriman sospirò rinfrancato; era preparato a molto peggio!

Entrando nel fortino, furono presi da nuova paura. Alla prima occhiata essi credettero che il destino li avesse gettati nell'inferno. Una fiammata gigantesca ardeva nella notte e davanti a quella guizzavano nere figure spettrali. Solo più tardi s'accorsero che quelli non erano diavoli, ma soldati che arrostitavano il bove sulla brace.

Il capo della guardia era un vecchio dalle ciglia irsute; quando parlava, la sua faccia arsa dal sole e dal vento pareva

quella d'un leone; quando taceva rammentava la volpe.

Chiese a Heriman di qual regione della Baviera fosse e quando seppe ch'era di Plaren, si rischiarò in volto: era stato anche lui da quelle parti, cinque anni prima, con le schiere di Sabolc'.

Lodò la città di Plaren, anzi per far cosa gradita agli ospiti, esagerò affermando che il valore dei plareniani aveva messo a dura prova l'esercito magiaro. Pareva avesse l'illusione che i Bavaresi si rammentassero della visita degli Ungheri altrettanto volentieri quanto questi.

Fece sedere padre Giustino e Heriman accanto al fuoco mettendo a ognuno di essi in mano una coppa di corno. Il monaco non bevette; dove gli era possibile egli s'opponne ai pagani (forse anche ora pensava al martirio), ma gli Ungheri non ve l'obbligarono a forza: essi conoscevano ormai siffatta gente di chiesa: non gli permisero però di ritirarsi dal campo. Non ci fu bisogno invece della forza per far bere Heriman: la paura gli aveva messo in corpo tanta sete, ch'egli mandava giù allegramente i bicchieri. Il vino gli piaceva, come in generale a ogni buon bavarese, ma ne beveva di rado, essendo molto parsimonioso.

I soldati bevevano come spugne, cantando a squarciagola cinque o sei canzoni diverse insieme. Poi si misero a danzare una specie di danza delle spade, agitando durante il ballo le spade nude. L'orchestra era composta di pifferi e tamburi e la musica era tanto selvaggia e feroce, suggestiva, che anche il capo balzò in piedi, con un grande slancio si gettò tra i danzanti e prese a ballare buttando di qua e di là braccia e gambe con una resistenza prodigiosa.

Tutto il campo tempestava, urlava; i giovani ballavano in giro, lanciando grida di giubilo quasi li avesse impazziti una fortuna insperata o come se il loro sangue si fosse acceso da sè, come talvolta avviene del carbone nelle miniere.

Il "voivoda" dei confini

Squillarono corni lontani, ai quali risposero quelli della guardia alla porta. A un tratto l'aspetto del campo mutò. Tutti corsero ai loro cavalli e in un bat-

ter d'occhio una fila di cavalieri era allineata accanto all'entrata.

Seguito da alcuni capi entrò a cavallo il nuovo capo, il *voivoda*. Fermò per un momento il cavallo, poi percorse di passo il fronte della schiera squadrandolo con i suoi occhi acuti come forconi ogni uomo, ogni cavallo, ogni arma. Poi disse qualche parola e tutti scesero di sella e si rimisero a sedere in un ampio cerchio intorno al fuoco.

Frattanto il bove fu arrostito e tutti ne mangiarono in rispettoso silenzio. Quanto ubriachi sembravano prima, altrettanto pienamente in sè apparivano ora.

— Costoro prendono pure qualche cosa sul serio! — si disse fra sè Heriman.

Del resto il nuovo capo aveva l'aspetto d'un uomo che usa esser preso sul serio. Giovane, robusto, aveva la faccia ardita e lo sguardo fiero.

Più tardi i soldati ripresero a cantare, ma ora a mezza voce, in un coro armonioso, come se non avessero più nulla di comune con gli urlatori di prima.

Padre Giustino parlò al suo compagno:

— Questa canzone l'ha composta il *voivoda*. Qui son molti gli autori di canzoni e sono onorati quasi come da noi i vescovi.

Sin dal principio del banchetto il capo della guardia aveva comunicato al *voivoda* che avevano accolto nel campo viaggiatori stranieri, venuti per riscattare una schiava.

— Schiava di chi?

— D'un tale chiamato Almos — rispose padre Giustino.

— Quale Almos? Perchè ce ne sono molti di tal nome nel paese.

— Almos, figlio di Orkönd della tribù di Elöd.

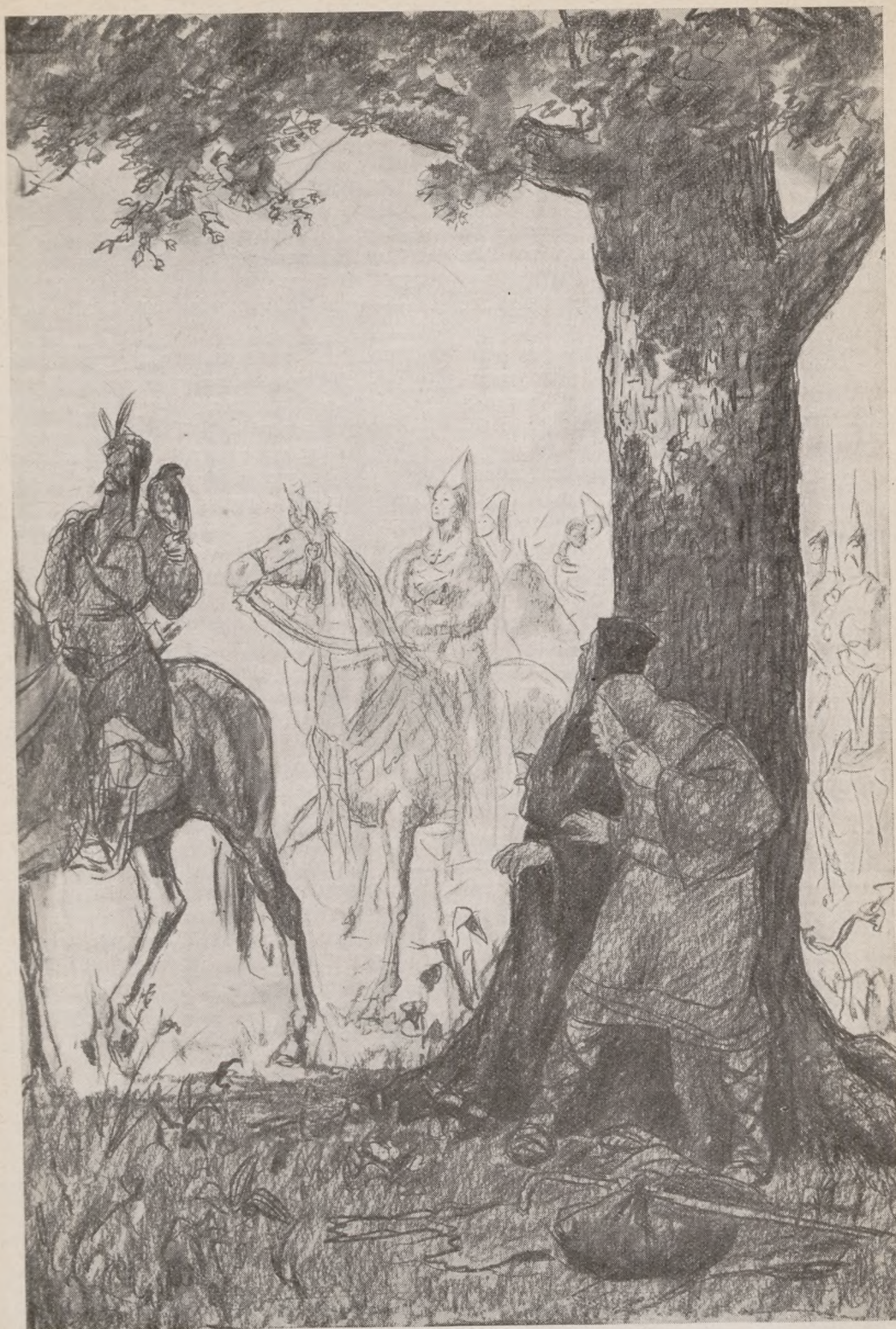
E tosto i cristiani furono attorniti da facce ghignanti.

— Questo Almos sarei proprio io — disse sorridendo il *voivoda*.

Poi soggiunse:

— Mangiate e bevete; ne parleremo più tardi.

Il banchetto finì e il *voivoda*, mentre gli si conduceva davanti il cavallo, diede ancora un'occhiata alle note del ragioniere della guardia del fiume. E poichè in quella notte voleva ancora visitare alcuni posti di guardia, aveva già un piede nella



... Heriman, spaventato, lo trasse indietro. — No!

staffa, quando si rammentò dell'affare dei due tedeschi. Chiamò a sè padre Giustino:

— Come si chiama la schiava che volete riscattare da me?

— Adua, figlia di Liuterfred.

Il pagano ritrasse tosto il piede dalla staffa e si volse verso il monaco.

— Come hai detto?

Aveva la faccia terribile, gli occhi gli balenavano... Ma Giustino non ne ebbe paura e ripeté il nome.

— E voi due siete venuti per riscattare da me Adua?

— Sì, mio signore.

Il *voivoda* fissò a lungo il sacerdote negli occhi e comprese che dietro a quegli occhi c'era un'anima pura, innocente. Gli chiese:

— E chi di voi due vuol pagarmi Adua?

— Il mio compagno, Heriman.

— Heriman? Heriman? Il giudice delle streghe di Plaren?

— Il borgomastro di Plaren!

Heriman comprese che si parlava di lui e si stupì che la sua fama si fosse già diffusa nella lontana terra pagana.

Il *voivoda* volle chiedere ancora altre cose, e si che non era curioso per natura.

— E che cosa spinge a ciò Heriman che si prende tanto a cuore la sorte di una schiava?

Padre Giustino sapeva che il meglio era dire la verità.

— A esser sincero, ti dirò ch'egli vuol salvare la propria anima. E' anche colpa sua se la fanciulla, discendente da una famiglia famosa e ricca, è giunta a sì trista sorte e vorrebbe riparare il male che ha fatto.

— E se potete pagare il riscatto, ve la piglierete con voi?

— Sì, mio signore, benchè per ora quanto al denaro c'è un piccolo guaio...

— E se la portate in Germania, quale sarà la sua sorte?

— L'abate Olderico desidera che entri nel monastero di Santa Veronica e passi la vita in penitenza.

Il *voivoda* rimase un po' a pensare a quanto aveva udito e la sua faccia, di solito fiera e severa, si rasserenò. Disse al frate:

— Sta bene attento a ciò che ti dico. Io non m'occupo delle schiave: è cosa che ho affidato a mia moglie. Se Heriman

vuole veramente liberare Adua, vada a Komarom, dove sono i miei quartieri d'inverno, e parli con mia moglie. Quello che ella deciderà io lo compirò. Ma dovete affrettarvi, perchè ella sta per andare colle gregge ai pascoli del Cialloköz. Io la raggiungerò fra cinque giorni.

Ciò detto montò in sella, dopo aver dato degli ordini a uno dei suoi e, consegnata a Giustino una verga con su incisi dei segni, gli disse:

— Se qualcuno t'importuna, fagli veder questa.

Almos e il suo seguito partirono al galoppo nella notte. Sembrava che vedessero anche nel buio come i gatti. I soldati li salutarono agitando le spade.

Padre Giustino osservò a Heriman che poco gli piaceva di dover trattare il riscatto con una donna, perchè le donne, fossero cristiane o pagane, erano ugualmente avida.

Del resto al reverendo riuscì di tagliar la corda a tempo, mentre Heriman ritornò sulla nave appena al primo rosseggiare dell'aurora.

Portò con sè ricordi molto confusi. I pagani gli avevano fatto apprendere una canzone ch'egli dovette cantare con loro e il cui ritmo sfrenato gli palpitò per tre giorni nel cervello.

Si ricordava anche che il capo della guardia gli aveva fatto baciare il suo «migliore amico». Questo era il suo cavallo che, a un comando del padrone s'era messo in mezzo a loro, dopo aver mangiato tutto il pane ch'era avanzato.

I pifferari suonarono i loro strumenti proprio nelle orecchie di Heriman, ripetendo sempre la stessa canzone, ch'egli cantò in coro con gli altri, anzi gli pareva che anche il cavallo avesse cantato con loro.

E che accadesse alla fine? I pagani, con alte grida di giubilo sollevarono il tedesco sui loro scudi e lo elessero borgomastro del corpo di guardia. O questo l'aveva sognato?

Lo strano era che dei pagani una metà beveva e si dava a una gioia sfrenata, mentre l'altra, fuori, scrutava attentamente le nere acque del Danubio.

Quando Heriman ritornò a bordo, padre Giustino gli voltò nauseato le spalle. Eppure quella selvaggia gozzoviglia, che ave-

va scandalizzato il pio monaco, non era altro che una maniera di manifestare la paura della morte. E' vero altresì che se, al tempo che Heriman era stato borgomastro, gli fosse comparso davanti un uomo nelle condizioni di quello che all'alba attraversò barcollando il ponte della nave, l'avrebbe posto indubbiamente alla berlina...

Madonna la "voivodessa"

Al levar del sole il barcone stese, come un gigantesco insetto acquatico, le sue zampe natanti e si mosse gemendo giù per il Danubio. Il nocchiero aveva fretta di giungere a Strigonia, dove sperava di vendere la nave.

I nostri viaggiatori videro sollevarsi su ambe le rive del fiume delle nubi di polvere; più in là, lontano nella pianura, altre colonne di polvere s'elevavano al cielo.

Padre Giustino, incapace di serbare rancore, spiegò che gli Ungheri stavano conducendo le loro gregge ai pascoli della «puszta». Anche i più ragguardevoli tra loro passavano l'estate sotto le tende ed era una vera festa per essi quando, dopo scioltesi le nevi, potevano abbandonare i quartieri d'inverno. Asserivano che nelle case di legno o di pietra l'aria s'ammorbava e l'anima intristiva.

I capi passavano l'estate in tende di feltro divise in vari scompartimenti, vere tende-palazzi, ricche di bei tappeti. Il monaco disapprovava molto questa villeggiatura nella «puszta», affermando che lì fuori, nei campi selvaggi, il sole li abbrustoliva di continuo e l'aria pesante penetrava nelle tende, ciò ch'era dannoso alla salute. Inoltre tutte le estati essi ricadevano nelle antiche abitudini di gente nomade.

Sotto il rozzo fortino di Komarom, in mezzo a un canneto di cui non si vedeva la fine, i viaggiatori scesero a terra. Poiché il capo di quel presidio era di pessimo umore, li sottopose a un noioso interrogatorio, ma quando gli fecero vedere la verga con le incisioni d'Almos, s'ammansì tosto, dicendo che potevano andare tranquillamente dove volevano, anzi avrebbe loro dato volentieri cavalli e una guida.

Padre Giustino gli comunicò che portavano un messaggio di Almos a madonna e il capo s'affrettò a dar loro due cavalli

e fece montare in sella un giovane che facesse loro da guida. Il quartiere invernale d'Almos distava circa cinquemila passi dal fortino.

Procedevano da un pezzo sulle orme del loro accompagnatore, quando s'imbatterono in una grossa mandra di cavalli condotta da cavallari armati.

— Appartengono al *voivoda* — disse il giovane.

Egli fermò il vecchio intendente per chiedergli con molto rispetto se madonna avesse già lasciato il quartiere d'inverno.

— Sì — disse il vecchio per tutta risposta continuando la sua via. Non degno d'altre parole quei vagabondi.

Uno dei pastori dal mantello ricamato fu più loquace: li informò che madonna non avrebbe tardato a passare di là. Sarebbe sbucata dal canneto lungo il ruscello laggiù, perchè, per evitare la polvere sollevata dalla mandria, ella aveva preso un'altra strada.

Così i tre cavalieri si ritrassero all'ombra di una gigantesca quercia di palude e, scesi di sella, aspettarono.

Nè dovettero aspettare a lungo. Ben presto uscì dal canneto una variopinta schiera di cavalieri. Erano ancora lontani e apparivano molto piccoli, ma nella pura aria primaverile si potevano distinguere tuttavia i colori dei nastrini intrecciati alle criniere dei cavalli.

Precedeva una dozzina di lancieri, poi dei paggi con falconi, cani e ogni sorta di strumenti da caccia, e, dietro a loro, circondata dalle sue ancelle, madonna la *voivodessa* su un meraviglioso cavallo bianco; da ultimo un gran numero di somieri carichi e altri lancieri.

— Neanche una regina potrebbe avere un seguito più splendido! — borbottò padre Giustino.

Quelli erano ormai vicini. La *voivodessa* aveva in capo un'alta cuffia dorata, a punta — questa moda pagana si diffuse più tardi per tutto il mondo cristiano, — ed era vestita di seta verde. Aveva un aspetto superbo, elegante; aveva detto bene il monaco: come una regina! La regina della «puszta». Accanto a lei le bambinaie a cavallo portavano in braccio due bimbi: l'uno avrà avuto tre anni, l'altro era ancora affatto piccino.

Allorchè non furono che a pochi passi

dalla quercia, Giustino osservò ch'ella portava al petto una croce d'oro e gli si allargò il cuore. Egli fece un passo avanti scoprendosi, ma Heriman, spaventato, lo trasse indietro.

— No!

— Non vuoi che le parli? — borbottò il monaco.

— No, per tutto l'oro del mondo! — gli rispose Heriman.

— Di Adua di Liuterfred?

— Ma è lei Adua di Liuterfred! — sussurrò Heriman.

— Madonna? La *voivodessa*?

— Sì!

Tutta la cavalcata orientale coi suoi colori fiammanti, con le sue linee strane passò lungo la riva del ruscello per poi risparmiare nel canneto. Era un quadro da Fata Morgana che l'ardore del sole proiettava dalle steppe asiatiche in Europa.

— Una cosa non comprendo! — disse poi Heriman. — Perché il *voivoda* ci mandò da lei, pur sapendo ciò che noi non sapevamo?

E il monaco gli rispose serio serio:

— Io credo che egli le serbasse la tua

testa in dono per la festa dell'inaugurazione delle tende a primavera.

L'ex-borgomastro rabbrivì. Una scena gli balenò nel cervello: il corpo nudo della fanciulla che, ardente d'ira e di vergogna, si contorceva alla berlina...

— Andiamocene! Andiamocene tosto! — balbettò.

... Poco prima Adua, passando davanti alla grande quercia, aveva guardato indifferente i viandanti polverosi che se ne stavano lì accanto ai loro cavalli. Ma a un tratto si era scossa con un senso di spavento: la gialla faccia di negro! Plaren, la prigioniera, la berlina, la vergogna, la città in fiamme! E tosto si erano riaccese in lei la paura bestiale e l'odio mortale, la disperazione della fiera nella foresta, stretta dai cacciatori... Ma fu un attimo. Poi il cuore le si placò. Non guardò più da quella parte, dove le era emersa la visione vergognosa del passato; non voleva più sapere se era stata una realtà o un sogno, anzi voleva a ogni costo che fosse stato un sogno.

Non si rivolse, continuò la sua via verso i verdi serici pascoli del Cialloköz.

F I N E

Abbonamenti al « *Romanzo Mensile* » per il 1936

ITALIA E COLONIE

Anno L. 20,—

Semestre » 10,50

ESTERO

Anno L. 30,—

Semestre » 16,—

Per chi si abboni anche al « *Corriere della Sera* »
i prezzi sono i seguenti:

ITALIA E COLONIE

Anno L. 18,—

Semestre » 9,50

Trimestre » 5,—

ESTERO

Anno L. 28,—

Semestre » 14,50

Trimestre » 7,50



Voglio raccontarvi la storia di due amici grassi che una sera si ritrovarono in un alberghetto di provincia e tranquillamente, non trovando di meglio, si disponevano ad andare a letto.

I loro nomi erano scorrevoli e placidi: Pilade e Saverio...

— Saverio, questo paese mi pare alquanto ammuffito.

— Hai ragione; ma possiede un bel campanile che lo ringiovanisce; e un orto, accanto alla chiesa, che lo imbalsama e gli insegna i buoni costumi.

— Sentiremo la campana suonare il mattutino!

— Dio, che bellezza! Il mattutino, suonato da una campana di provincia! Mi troverai liquefatto dalla delizia.

— Adesso, intanto, andiamo a dormire.

— Hai niente da leggere? Nemmeno un giornale? A me basta qualunque cosa per prender sonno: anche il listino della Borsa.

— Guarda nel cassetto del comò. Ci debbono essere alcune vecchie carte.

Tirarono fuori dal comò un vecchio catalogo di fucili da caccia. Nessuno dei

due aveva mai preso in mano un fucile. Ma Saverio osservò:

— Questo va benissimo per me.

Pilade fu più fortunato. Scovò un dizionarietto tedesco a cui mancava metà delle pagine.

— Che bellezza! — esclamò. — Non capirò un accidente. Ecco un sonnifero coi fiocchi!

E andarono a letto. La mattina dopo la campana suonò puntualmente il mattutino. Pilade si alzò ed entrò nella camera dell'amico per rimettere il dizionario nel cassetto.

A un tratto Pilade, che seguitava a rovistare nel cassetto, esclamò:

— Per bacco! Chi ha lasciato qui un pacco di biglietti di visita? Sono nuovi e intatti nella loro custodia.

— Li avrà dimenticati qualche cliente. Che nome c'è scritto?

— Peppino Speranzella.

Saverio scoppiò a ridere.

— E sai che professione esercita? — aggiunse Pilade. — «Gerente della Società saponi da bucato e affini»...

— Ah! Ah! Peppino Speranzella!

— Bisogna giocare un bel tiro a questo signor Speranzella!

— Certamente! Comincia col metterti in tasca cinquanta biglietti. Gli altri cinquanta li metto in tasca io...

— Giura che non gli darai tregua!

— Lo giuro, perchè non merita nessun riguardo!

— Un donnaiuolo! Non può essere che un donnaiuolo!

— Gli regalerò le mie avventure galanti!

— Anch'io! Anch'io! Del resto, presentandoci col suo nome quale donna saprà resistere al nostro fascino?

E fu così che, dopo alcuni giorni, ebbero inizio le avventure galanti di Peppino Speranzella.

Sua moglie, che aveva nome Zerbina, ed era grassotta, piacente e gelosa, quando vide arrivare il primo biglietto profumato, coi « memori saluti » di Mimì Calabresi, fece al marito una di quelle scene madri, che si chiamano così perchè non restano mai sole, e generano sempre una vasta figliolanza di altre scene che superano per violenza l'infausta genitrice.

— Ti giuro che non ho nessuna colpa! Ti giuro che non conosco neppure di nome questa Mimì Calabresi.

Dinanzi a una menzogna così spudorata, la signora Zerbina arrossì dalla collera come un peperone nel mese di settembre.

— Si tratterà di un equivoco! — gridò Peppino. — Questo biglietto viene da Vicenza. Ebbene, io manco da Vicenza non so da quanto tempo!

— E che vuol dire? La tua diletta sarà andata a Vicenza per suo conto! Questo non esclude che possiate esservi trovati in qualche altro posto!

Pareva impossibile! Un uomo così placido che, tra le altre cose, stava impiantando un pollaio moderno con luci artificiali che dovevano illuminarlo giorno e notte...

Il signor Peppino era corso a rifugiarsi in mezzo alle sue galline dopo aver sostenuto il fuoco a ripetizione della scena

madre, ma dovette un'ora dopo prendere il treno e partire per Rovigo, non senza aver salutato con mestizia le sue dilette.

Al ritorno trovò il finimondo.

Erano arrivate, durante la sua assenza, una cartolina illustrata (« Baci dalla tua Clara ») e una busta misteriosa e profumata.

— Mi farai la cortesia di provvedere a tutte le pratiche occorrenti alla nostra separazione legale.

— Ma no! Che ti ho fatto?

— Che hai fatto? Mi chiedi che cosa hai fatto? Prendi, — e gli gettò in faccia la busta fatale contenente qualche cosa che era legata a un nastrino celeste.

Il marito aprì la busta: c'era una ciocca di capelli!

L'infelice mirò il corpo del reato con l'indifferenza con cui avrebbe osservato un insetto infilato a uno spillo, ed ebbe la sciagurata innocenza di chiedere:

— Di chi è?

— A me lo domandi? A me? A me?

Tutto andò in frantumi: piatti, bicchieri e una bottiglia di acqua minerale.

Peppino mormorò, mezzo accoppato:

— Ci deve essere una omonimia.

— Ah sì? Una omonimia col tuo indirizzo di casa?

— Ci deve essere qualche cosa!

— C'è che domani presenteremo la domanda di separazione legale.

— Pazienza!

— E così sarai libero di fare quel che più ti aggrada!

— Ci deve essere qualche cosa...

Quando Peppino Speranzella tornò alla sua vita di scapolo, si dedicò all'allevamento razionale delle galline. Nella calma della nuova esistenza, fece venire su un pollaio coi fiocchi.

La vecchia governante, che era rimasta con lui, andava ogni giorno a trovar la padrona, rifugiata in casa della madre, e magnificava la vita esemplare del coniuge.

— Signora, che santo uomo! Sarà quel che sarà, ma egli è sempre tra le sue galline!

Peppino aveva dato a ogni gallina il nome di una delle sue presunte amanti.



— Si tratterà di un equivoco! — gridò Peppino.

Si chiamavano Mimi, Clara, Fanny. Gli pareva in tal modo di solennizzare con rassegnata umiltà il suo duro destino. Quelle sue donne ingabbiate costituivano il suo harem! E in mezzo alle donne imperava Peppino. Peppino era il gallo.

Poichè la governante aveva avuto l'incarico d'intercettare la corrispondenza, la signora Zerbina era al corrente delle missive amorose che sopraggiungevano. Ogni tanto saltava su un nome nuovo che faceva inviperire la tradita. — Diglielo, diglielo al tuo padrone! Che non dimentichi di chiamare Fifi la sua prossima polastra!

Ordinato e flemmatico nella sua rassegnazione, Peppino chiamava Fifi la nuova arrivata, e la metteva insieme con le altre.

Ma ecco a un tratto scoppiare il dramma. Peppino Speranzella morì di aneurisma mentre una mattina chiamava a raccolta le sue odalische porgendo loro il becchime. Morì come un martire indiano tra gli idoli della sua rassegnazione animale.

Il grottesco retaggio per la vedova fu il pollaio.

Era destino ch'ella dovesse con le proprie mani nutrire le sue rivali? E c'era Peppino che viveva in letizia in mezzo a loro, e per darsi importanza ogni tanto abbassava un'ala a terra come una saracinesca e la trascinava a passi di danza!

— Mio Dio! — sospirava la signora. — Non ho neanche il coraggio di tirare il collo a quelle sciagurate!

Un mese dopo arrivò una lettera profumata di Fanny (quella della ciocca di capelli legati col nastrino celeste), in cui la leggiadra misteriosissima donna si lamentava con queste parole:

«Ieri mi hai lasciata. Ieri: e sembra un anno!»

La povera signora per poco non seguì il marito nella tomba, così violento fu il tumulto del suo cuore.

Ah, Peppino! Peppino! Egli dunque era stato vittima di una macchinazione infernale? E subito un acuto rimorso cominciò a torturarla: rimorso che si accrebbe quando giunsero altri rosei messaggi di oltre tomba che parlavano di convegni re-

centi ed esprimevano la malinconia del distacco.

Lacrimando ella si avvicinò al pollaio. Oh! come le sue rivali le apparvero improvvisamente irradiate dalla più chiara innocenza! Udendola singhiozzare, tutte insieme volsero le teste in su, torcendo il collo, con l'aria di aspettare che ella dicesse qualche cosa. Ma la sciagurata non poté che rinnovare i suoi singhiozzi disperati e le galline ripresero a razzolare e a beccare, ciniche ed indifferenti come vere odalische. Anche Peppino, così pittoresco e piumato, rimase impassibile.

LUIGI ANTONELLI

Disegni di **G. Baldo**



Il salotto d'una signora elegante

*non manchi mai del più recente fascicolo della
LETTURA. Esso è il miglior indice della cultura e del
buon gusto della padrona di casa. Ogni fascicolo,
L. 2,50; l'abbonamento annuo, L. 25; Estero L. 35*

Un matrimonio clamoroso

L'annuncio del matrimonio di Ginevra Gandini era arrivato come una folgore agli amici e ai conoscenti: e, più che sorprendente, quasi inverosimile era parso anche ai parenti.

Metà del suo sogno si era dunque, per Ginevra, tradotto in realtà: ché la ragazza aveva messo in programma di concludere, anzitutto, un matrimonio clamoroso.

— Voglio fare del chiasso con le mie nozze, voglio fare molto chiasso! — aveva dichiarato agli intimi come una *conditio sine qua non*. — Un matrimonio consueto, auspicato da tutti, che vada liscio come l'olio, non è per me.

Il chiasso consisteva, in questo caso, nella stirpe illustre dello sposo e nella rapidità vertiginosa con cui s'era arrivati al gran giorno.

Due mesi prima, il futuro marito di Ginevra era per la ragazza ancora un ignoto: piombato a Riccione con un padre e una madre che sembravano presi a prestito, tanto erano dignitosi e solenni, il genitore con due basette alla Francesco Giuseppe e la genitrice sempre in nero con un indivisibile diadema sul petto di castellana, il duca Ferdinando Amati di Stellamarina era parso alla colonia bagnante, e particolarmente alle pulzelle, un uomo d'altre epoche, proiettato nel nostro tempo soltanto per compiere un gesto d'eroe o per figurare da protagonista in un film d'atmosfera cinquecentesca.

Alto, un po' troppo magro, con un pallore spettrale sul volto traversato da una cicatrice, lo si vedeva raramente in mare: quasi non si degnasse. Le sue cure eran divise fra un colossale cane danese, che lo



— ... nella mia vita non ho aspettato che te!

accompagnava sulla spiaggia come se fosse un gentiluomo d'onore, e i campi del tennis, dove, arrivando, egli veniva elevato automaticamente sul seggio dell'arbitro, quasi per diritto di casta.

Ma nonostante il danese e l'arbitraggio, la sua attenzione si era presto rivolta a Ginevra. Gli erano bastate poche informazioni: poche ma buone. La famiglia Gandini era ricchissima: Ginevra, l'unica figlia ed erede. Molto giovane ancora: diciannove anni. Ma una voglia matta di acciuffare a volo l'uomo del destino, colui che si sarebbe dovuto insediare sulle sue terre, un latifondo emiliano carico di ubertosi vigneti e di sterminati campi di grano, e avrebbe dovuto dare un'occhiata di passaggio agli affari paterni, anche più solidi e sicuri dei campi emiliani.

Di fresca data era l'acquisto del latifondo, seguito di pochi anni alla formazione della fortuna paterna, messa insieme con una bene organizzata impresa di carbone.

Tutte notizie, queste, assunte con apparente noncuranza dal giovine etereo duca, e che l'avevano indotto a trovare anche più luminosi gli azzurri occhi di Ginevra, e anche più invitante e promettente il suo fresco sorriso.

Per l'ereditiera, l'assiduità del duca Ferdinando era parsa addirittura un dono celeste: che ideale, diventare duchessa e, in questi tempi di magra in quanto a nobiltà, acquistare di colpo un titolo a lungo metraggio: duchessa Amati di Stellamarina!

Bastarono due settimane di spiaggia per arrivare al sì del fidanzamento: due settimane durante le quali Ginevra Gandini non aveva cessato di magnificare ai quattro venti le doti del futuro sposo: l'aristocrazia del suo pallore, la cavalleresca origine della cicatrice, che conferme la discendenza da un'eroica progenie, e la tranquilla, veramente nobile, condiscendenza dei modi.

Sembra che il colloquio decisivo avvenisse sulla sponda del mare e che il patetissimo duca esclamasse:

— Ginevra, Ginevra, in verità nella mia vita non ho aspettato che te!

Alla qual frase la fanciulla, che per l'anagrafe si chiamava borghesemente Giuseppina, ma che aveva promosso a primo il suo terzo, più storico, nome, rispose:

— Forse perchè una Ginevra mancava nel tuo albero genealogico?

E risero, si dice, perfino i pesci, — che non ridono mai — quando a conclusione

di simili fatuità, la coppia si scambiò il primo bacio di rito.

Gongolava, di quelle nozze future, anche il commendatore Adelmo Gandini, il padre carbonaio milionario, pacifico e ottimista e semplicista in tutto quel che non riguardasse i suoi affari. Alcune obiezioni le mosse soltanto qualche parente più pratico e geloso dell'avvenire di Ginevra, opponendo alla felicità della ragazza la troppo veloce conclusione di tale felicità, senza che nessuno si fosse disturbato a indagare in qual cantuccio d'Italia si rifugiassero, per esempio, quella Stellamarina, che dava il titolo ed il feudo agli Amati.

Obbiezione che la fanciulla rintuzzò orgogliosamente e senza ammettere repliche:

— Non siete moderni. Vivete ancora come all'epoca di Noè. Oggi, i grandi matrimoni si fanno soltanto così. E poi, Ferdinando è un « puro-sangue »: e ai cavalli di razza non si guarda in bocca.

Del resto le nozze, stabilite precipitosamente a due mesi di distanza dal fidanzamento, sarebbero avvenute con splendore di cerimoniale non a Stellamarina, ma, come è d'uso, in casa della sposa: e cioè nella villa emiliana che più realisticamente si chiamava Granaioolo. E in quei giorni anche Granaioolo sarebbe sembrata, pur senza stemmi gentilizi, una piccola reggia! A farla apparire degna dell'ora solenne e del fulgore futuro della famiglia avrebbe provveduto Ginevra, e, non c'era da dubitarne, il carbonaio Adelmo. Il padre e la figlia ci si misero infatti con ogni impegno, arsi dalla stessa ambizione, dominati dallo stesso sogno di gloria mondana.

Adagiata sulle prime colline, in vicinanza del capoluogo di quella fertile provincia, Granaioolo offriva veramente, sotto ogni aspetto, il senso dell'abbondanza: un gran giardino intorno al villone, che aveva stanze per un mezzo reggimento e spaziosissime sale, adorne degli affreschi d'un pittore specializzato nel più perfetto stile « liberty »; vasti, ordinati, tutti in rosso all'esterno, i locali di fattoria, e colossali cantine, esempio ed invidia dei vinicoltori di mezza provincia.

Là su quell'altura e fra quelle cantine, Ginevra sarebbe stata ben degna d'essere impalmata dal duca Ferdinando Amati di Stellamarina. E le sale del carbonaio milionario avrebbero accolto lo sposo con una spettacolosa esposizione di doni.

L'esposizione dei doni di nozze: ecco il fulcro dell'avvenimento, che avrebbe costituito anche una pietra di paragone per avvilire gli invidiosi, per debellare gli emuli, per esaltare sopra tutto, dinanzi all'impetita alterigia dei parenti del duca, in quanti mai fossero arrivati alla villa, l'onnipotenza di casa Gandini.

Allorchè venne il fatidico giorno precedente le nozze, Granaiolo, secondo la frase dei corrispondenti locali, «sfolgorava di luce e di fasto». Era stata scritturata una mezza dozzina di camerieri bolognesi, a nolo, per meglio ricevere gli ospiti, i testimoni e i parenti: parenti, in massima parte di casa Gandini, poichè nessuno — anche fra i contrari di un giorno — volle mancare all'appello per l'elevazione della loro Ginevra a duchessa: meno numerosa la rappresentanza di casa Stellamarina, poichè i duchi avevano dichiarato d'esser rimasti purtroppo in pochi, in quella stirpe: pochi, lontani, e sparsi qua e là nel vasto mondo.

Ma, oltre ai parenti e ai partecipanti alla più intima cerimonia nuziale, sarebbe sfilata innanzi alla mostra dei doni tutta «la notabilità e il censo» del paese; anzi, affermava Adelmo, dell'intera provincia.

Doni, dunque, in gran copia: doni su doni. Quattro ampie sale del pian terreno ne erano colme. Nessuno s'era potuto esimere; nessuna famiglia che fosse stata o potesse entrare in rapporti d'affari con Adelmo Gandini aveva rinunciato al privilegio di farsi notare: sicuri, com'erano tutti, che quel grande industriale, ora che s'imparentava con un duca, dovesse salire ai fastigi di una vera potenza.

Doni d'ogni categoria e d'ogni prezzo: dalla modestia dei vasi per fiori o dei servizi da rosolio per sei — «chincaglierie» li definiva beffarda la duchessa madre — alla magnificenza dei gioielli: anelli, spille, collane, vere offese alla crisi. C'era perfino un colossale «samovar» d'oro, mai visto e nemmeno sognato dai rurali della provincia, e c'era un bocchino in avorio tempestato di diamanti, lungo venti centimetri, che Ginevra s'era fatto regalare da una cugina, per averne visto uno simile fra le labbra d'una diva dello schermo. Ma il trionfo della mostra spettava al doppio vezzo di perle donato da Adelmo Gandini alla figlia: in così gran numero, e così grosse e perfette nella forma e nella luce, non avrebbe potuto regalarle che un Faraone resuscitato in

pieno novecento, o un re del carbone suo pari.

I duchi di Stellamarina se l'eran cavata — sussurravano i maligni — più a buon mercato: la classica coppia di perle per gli orecchi regalata alla sposa era piuttosto scamozza; e lo sposo, con uno zaffiro più pretenzioso che prezioso, avrebbe potuto fare di meglio... Ma avevano portato il titolo: e dite nulla?

La sfilata dinanzi a quei doni durò, fra le sale sfavillanti e sature del profumo fin troppo intenso dei fiori, più di due ore. Le esclamazioni di meraviglia si moltiplicarono all'infinito.

— Ve lo dicevo io che le mie nozze avrebbero fatto chiasso! — ripeteva Ginevra raggiante accanto al pallido sposo, mentre fuori, sotto le finestre della villa, passavano in ordine inneggiando alla coppia, i vassalli, i fittavoli e i contadini del latifondo, che in cambio di così spontanea e disciplinata dimostrazione d'affetto, si videro bersagliati da un gettito di confetti e confetti, a piene mani. Fu un tripudio senza precedenti.

Quando ormai la maggioranza degli ospiti si fu riversata nel salone del rinfresco, Adelmo Gandini tornò a dare un'ul-

La "PRIMULA ROSSA"

Per soddisfare le continue richieste, sono stati ristampati tutti i fascicoli del «Romanzo Mensile» nei quali apparvero le appassionanti avventure della Primula Rossa, dovute alla penna della Baronessa Orczy.

I fascicoli, riccamente illustrati, sono i seguenti:

La Primula Rossa

La Primula inafferrabile

Il voto di sangue

L'antenato di Primula Rossa

(Parte prima)

L'antenato di Primula Rossa

(Parte seconda)

La grande impresa

della Primula Rossa

La Lega della Primula Rossa

La moglie di Lord Tony

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2,50) all'Amministrazione del «Corriere della Sera», via Solferino, 28, Milano.



Corse come un pazzo verso sua figlia.

tima occhiata alla mostra dei doni: un estremo sguardo nostalgico di padre e padrone soddisfatto.

Volle ricontemplare le sue perle splendenti sul velluto violaceo del cofano: ma arrivato in faccia a quel cofano, trattenne a mala pena un grido d'orrore. Le perle non c'erano più.

Fu assalito, lui sempre così forte e sicuro, da un tremito convulso. Non aveva la vista annebbiata? Che fare?

Corse come un pazzo verso sua figlia. Doveva avvertirla, doveva lanciare l'allarme?

La raggiunse, nel folto degli invitati.

— Le perle, le perle!

Diceva parole sconnesse, spingeva innanzi violentemente Ginevra, agitava le braccia.

In un attimo, nacque uno scompiglio, un parapiglia d'inferno; non ci si poteva rendere conto dell'accaduto: ed era accaduto un fatto tremendo.

In mezzo alla folla, si fece largo il capitano dei carabinieri, che era fra gli ospiti più ragguardevoli.

— Capitano, ci raccomandiamo a lei — supplicò Ginevra.

— Nella mia veste di pubblico ufficiale, signori — proclamò subito costui, con forza — sono costretto mio malgrado a turbare l'armonia di questa festa. E' stato commesso un furto incredibile. Cinque minuti fa la collana di perle era al suo posto. Nessuno si muova. Sono obbligato a perquisire tutti, senza eccezioni e riguardi.

E incominciò dalla schiera dei camerieri, gli autentici e quelli a nolo: risultati innocenti, costoro furon messi a piantonare le uscite.

— Manca nessuno? Chiunque noti una assenza, lo dichiaro subito, nell'interesse comune, — ordinò il capitano.

— Come può stabilirsi, fra tanti?

— E' vero, è giusto.

— Invece di perquisire dei galantuomini, si assicuri piuttosto che il ladro non abbia preso il largo! — esclamarono insieme, in parecchi.

Furon chiamati i domestici di servizio alle porte d'ingresso della villa. Nessuno era uscito.

E quella tediosa perquisizione — senza precedenti in un giorno di nozze — proseguì fra il disgusto, il malanimo, il broncio mal represso di tutti.

— Domani sarò l'uomo più odiato della

provincia, — ripeteva il buon capitano, — ma dovrete pur riconoscere che un compito più ingrato non poteva toccarmi...

E quel compito, ecco, sembrava finito: finito con un grottesco insuccesso.

C'era, tuttavia, un assente, uno solo: lo sposo. E chi ci aveva pensato?

— Dov'è?

— Cinque minuti fa era con noi.

— Sì, ma ora sta il fatto che...

— Si sarà eclissato per il dispiacere.

Un cameriere, allora, dichiarò d'averlo in tanta confusione, lasciato passare e salire al piano superiore: diamine, il futuro padrone!

— Sono costretto a compiere il mio dovere fino in fondo — esclamò il capitano.

— A che scopo? — lo interruppe corruciato e solenne il duca padre. E, rivolto a Ginevra, che non sapeva più quale contegno darsi: — Ne dobbiamo veder delle belle!

— Mi comprendano. E' soltanto uno scrupolo.

Ma non fu uno scrupolo inutile. Quando il capitano, seguito da Adelmo Gandini e da un gruppo di amici, riuscì con la forza a penetrare nella camera — al piano nobile — ove s'era rinchiuso lo sposo, trovò il duca Ferdinando Amati di Stellamarina, più etereo che mai, che accendeva una sigaretta: e bastò un rapido sguardo alla stanza perchè il vizzo fosse scovato fra un materasso e l'altro del letto.

— Ladro?! — gridò ansimando, con voce strozzata, il desolato Adelmo. — E perchè?! Perchè?

L'altro non batteva ciglio.

— Avrebbe potuto rubare tranquillamente tutta la vita — commentò, feroce, uno tra i fedeli del commendatore.

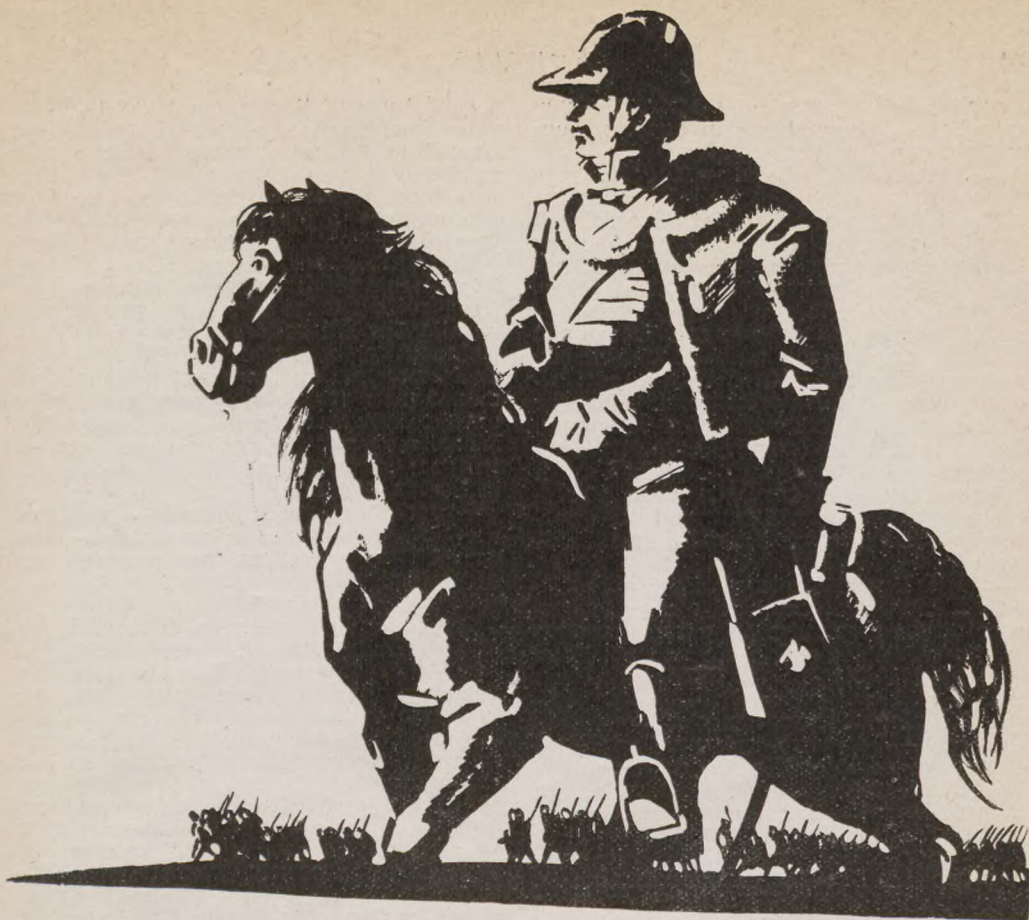
— Ritengo che si tratti piuttosto di cleptomania — corresse il capitano. — Ma la questione non è di mia competenza: lo stabilirà il Tribunale. Per oggi, il signor duca è in arresto.

Ferdinando Amati fu, qualche mese dopo, isolato in un manicomio, come cleptomane.

Quanto al ducato di Stellamarina, Ginevra Gandini non confessò mai a nessuno di averne scoperto l'inesistenza.

CELSO SALVINI

Disegni di G. Tabet



L'ultimo ponte di Oudinot

Quasi ottantenne, una sera in un crocchio di parenti e di amici, Nicola Carlo Oudinot, Maresciallo dell'Impero e Duca di Reggio, sospirò:

— Il mio nome è legato ai granatieri: sarebbe più giusto che lo fosse ai ponti. Sono i ponti che mi hanno portato fortuna.

— Come all'Imperatore il ponte d'Arcole! — osservò qualcuno.

— Appunto. Fu Arcole che iniziò la mia.

— Davvero? Ma non eravate sul Reno in quel tempo?

— Sicuro. I grandi fatti però irradiano tale forza di fortuna, che tutti ne godono, anche se di riflesso. Non ero ad Arcole, ma il famoso ponte fu, tra i miei molti, quello che mi fece passare per la via degli onori, come l'ultimo...

— Quale fu l'ultimo?

— Quello che mi fece paura.

Paura? Oudinot, il Bajardo della Grande Armata!

Eppure...

Il primo vero ponte del Maresciallo Oudinot risale al 25 gennaio 1798.

Aveva trentun'anni ed era generale. Ricevette l'ordine di assalire Mannheim. La testa di ponte fulminava: una continua scarica di fucileria come non s'era mai udita. La fucileria crepita, il cannone rimbomba: ma la prima ha un raggio ben più vasto. Chi pensa di salvarsi? I soldati curvavano il capo, il generale invece lo rialzò e salì per il primo all'assalto, senza dare ordini — chi li avrebbe uditi? — e senza curarsi d'essere seguito. Lo fu: l'esempio ha sempre trascinato. E, dopo aver preso il ponte, entrò in Mannheim. Le ostilità cessarono. Quasi identico fu l'attacco al ponte del Mincio, il 24 dicembre 1800. Le sorti della battaglia erano incerte, i soldati stanchi, il giorno fosco imbruniva. Parve al generale di rivedersi a Mannheim, alla famosa testa di ponte. Si lanciò egualmente intrepido, ma con più calcolo, durante una sosta del fuoco, sorprese un fortino e in un batter d'occhio fece am-

mutolire dodici cannoni. La sera il generale Brune, comandante in capo, si congratulò con Oudinot.

— Bravo! — gli disse. — Sarete l'eroe dei ponti.

Ma il futuro duca di Reggio scrollò il capo: — Generale, rispose, non faccio che seguire un grande esempio: quello di Arcole. Il Primo Console è anche il primo ponte.

Ora, per lo più, sono le maldicenze che corrono, sono le malignità soltanto che vengono riportate. Ma è raro che si riporti, proprio all'interessato, il bene che si dice di lui. Quando Brune, a campagna finita, mandò il generale Oudinot a consegnare le bandiere conquistate a Parigi, il Primo Console gli andò incontro a braccia aperte. Gli disse, illuminandosi di quel sorriso che tanti cuori inerti o ribelli cattivò:

— Cittadino generale, vi offrirò una sciabola d'onore e il cannone che avete personalmente preso, ma, se potessi vi offrirei un ponte. Ne avete già uno sul Reno ed uno sul Mincio: lasciatene qualcuno agli altri, che diamine!

— Cittadino Primo Console, — rispose Oudinot, — le vostre parole mi vanno al cuore: ve ne intendete di ponti, voi!

— Ben parlato, cittadino generale! Per la grandezza della Francia e per la fraternità dei popoli!

— E per la gloria vostra, che tutto comprende, cittadino Primo Console!

*

Fu al campo di Boulogne che l'Imperatore diede ad Oudinot i granatieri. E risale a quel tempo un'altra bella risposta. Quando le truppe di Augereau in Bretagna, quelle di Marmont in Olanda, quelle di Bernadotte nell'Hannover, quelle del Principe Eugenio in Italia si unirono per piombare contro l'Austria, Napoleone, al levar del campo, disse:

— Oudinot sarà contento: sul Danubio ci sono i ponti che mancano alla Manica!

E fu infatti Oudinot che assaltò e prese un ponte sul Danubio difeso da 180 cannoni e che personalmente inchiodò sul primo pezzo il primo artiglier.

— Sire, come vedete, non faccio che seguire un unico esempio!

E l'Imperatore gli pizzicò l'orecchio dopo Ulm, segno di grande favore, che non si smentì mai e che culminò quattro anni dopo, quando lo nominò Maresciallo e Duca di Reggio.

— Maresciallo, — disse Napoleone, — Reggio non è troppo lontano dal vostro ponte di Mozambano.

Il nuovo duca, splendente nelle insegne fresche, s'inchinò commosso. Ma più tardi, a un nuovo ponte, quello sulla Bérésina, che ripreso da Oudinot, fu incendiato dai Russi, mentre la Grande Armata, quasi tagliata fuori, correva il rischio di essere gettata nelle acque gelate, fu an-

cora il Duca di Reggio che salvò la situazione, osservando alcuni contadini che non si peritavano d'entrare arditamente nel fiume. E scoprì il guado di Studianka.

— Quel diavolo di Oudinot! — esclamò l'Imperatore a Berthier. — Quando gli bruciano i ponti, mi trova i guadi!

E mentre passava, tragico in quella ritirata lenta e penosa, riconobbe confuso tra i soldati colui che nella presentazione allo Zar Alessandro aveva chiamato il Bajardo del suo esercito. Era privo di uniforme, lasciata in pezzi quando poco mancò non fosse fatto prigioniero. Era avvolto in una corta pelliccia, sulla quale, nel momento del pericolo, per farsi distinguere, aveva annodato il Cordone della Legion d'Onore.

— Resta con me, Oudinot! — gli disse. — Maestà, — fu la risposta, — non posso! Devo precedervi per cercare ponti e guadi!

*

Ora, quando il principe di Joinville, figlio di Luigi Filippo, ricondusse in patria la spoglia *orba di tanto spiro* del grande Imperatore, che doveva riposare in mezzo a quel popolo francese tanto amato, mentre il corteo imponente si snodava attraverso Parigi commossa, una carrozza chiusa faceva un gran giro passando sul ponte Nuovo per raggiungere gli Invalidi attraverso i quartieri della riva sinistra. Un vecchio, dall'aspetto militare, ben eretto sulla persona, scese insieme ad un abbronzato ufficiale e s'avviò verso la Cappella di San Gerolamo, che doveva provvisoriamente ospitare il feretro, prima che fosse pronto il sepolcro definitivo.

— E' il Maresciallo Oudinot, Duca di Reggio, — sussurrò l'ufficiale al capitano che comandava i cordoni delle truppe.

Le quali si apersero e il Maresciallo entrò seguito da chi l'accompagnava, un generale dal volto bruciato dal sole d'Africa, che gli camminava silenzioso accanto. Mentre penetravano nella cappella giunsero, da lontano, chiare, le note squillanti della Marsigliese.

— Padre, — mormorò il generale al Maresciallo, — il corteo s'avvicina.

— Victor, — gli rispose il Duca di Reggio, — rammentati questo che sto per dirti. Un giorno l'Imperatore ebbe ad affermare che la persona più coraggiosa provò momenti di paura.

— Lo so, padre mio. Voi gli rispondeste: «Non ne ho mai avuto il tempo!».

— Ebbene, Victor, l'Imperatore aveva ragione. Ho paura!

Curvò il capo sul petto. Poi, con voce sorda, continuò:

— Per varcare questo momento avrò bisogno di un ponte. Sarà il più pericoloso della mia vita, l'ultimo. Sarà il mio ponte d'Arcole, finalmente!

ALESSANDRO VARALDO

Disegni di A. Guazzoni

I MISTERI DEL CIRCOLO DEL TROPICO

Bluefield, la borgata tropicale perduta sulle rive dei Caraibi, nascosta tra i palmeti di cocco, dormiva nella notte torrida; solo le grandi finestre illuminate del Circolo del Tropico foravano il buio. Era una bella palazzina di legno verniciato di bianco, con le persiane verdi e dal vialetto d'ingresso, per la porta aperta della veranda, si vedeva la sala illuminata, comoda e accogliente, e, in ogni angolo, ventilatori che ronzavano. Ai tavoli del poker sedevano uomini in abito di tela bianca coi volti lucidi di sudore e nelle pause del giuoco il brusio della conversazione somigliava al rompersi delle onde su una spiaggia deserta. Il piccolo servo negro, Jimmy, correva con grandi bicchieri di whisky e di birra da un tavolo all'altro, mentre intorno non si sentiva parlare che di miniere e di banane, di milioni, di navi e di aeroplani, come se tutti quegli uomini nuotassero nell'oro o fossero a capo di potenti organizzazioni accentratrici di smisurate ricchezze. In realtà invece era quasi tutta piccola gente, fallita e delusa, mentre il solo che sembrava freddo e reale in quel piccolo mondo di allucinati era un autentico dominatore. Si chiamava Mr. Lindsay, o il « signor direttore generale », come lo chiamavano con grande rispetto a Bluefield; facchini negri e mercanti cinesi, tagliatori e coltivatori, soprintendenti e contabili, tutti conoscevano la grande potenza di quell'uomo e lo temevano. La sua autorità valeva assai più di quella del Governatore e da lui dipendeva la vita di quasi tutto il paese. Se Giacomo Lindsay avesse deciso un giorno che la onnipotente Compagnia bananiera americana da lui diretta non aveva più interesse a commerciare nella zona di Bluefield, la ricca borgata tropicale sarebbe scomparsa in men che non si dica, inghiottita dalla giungla.

Giacomo Lindsay guardava le sue carte e giocava adagio, astutamente. Fra tutta quella gente egli era il solo che non aveva il diritto di sognare. Pareva che non s'aspettasse nulla dalla fortuna, lui, ma solo dalla sua tenacia e dalla sua forza. Aveva individuato a uno a uno i suoi nemici e li teneva in pugno per un verso o per l'altro, ma, pur con le spalle al sicuro, continuava a vigilare. — Il buon nocchiero dorme con un occhio anche se il mare è in bonaccia, — diceva con un fine sorriso e piantava i suoi occhi freddi e grigi, dove il sorriso s'induriva in un bagliore metallico, in quelli del suo interlocutore come se avesse voluto frugargli l'anima. Non era amato, ma era servito, ubbidito ciecamente e temuto; e questo era quel che gl'importava.

— Avete una fortuna spettacolosa, questa sera, Lindsay! — commentò un po' acidamente il piantatore Kingston che perdeva già tremila dollari.

— Non direi soltanto stasera, non è vero, signor direttore? — sorrise Crossby, un signore sui sessant'anni, dai capelli bianchi, ma dall'aria ancora giovanile, che era in piedi davanti a una macchina per giocare, in fondo alla sala. Proprio in quel momento, dopo aver introdotto una moneta da cinque cents e aver mosso con fortuna la manovella, il tintinnio precipitoso di molte monete nel piattello denunciò la sua vincita.

— Oh, anche voi non potete lamentarvi, mi pare, — ribatté scherzosamente Lindsay.

— Sciocchezze, Sir! Vinco qualche cent e voi migliaia di dollari. Questa è una caricatura di giuoco d'azzardo, buona per i poveri diavoli come me. — E puntò l'indice verso la lucida macchina di metallo cromato. — Ma non mi lamento. Mi aiuta a passare le serate vuote. — E sorrise con l'onesta e chiara faccia tutta illuminata da quel sorriso.

A un tavolo accanto a quello di Lindsay sedevano altri quattro giocatori. Con un rilancio audacissimo uno dei quattro, un tale Joe Holt, aveva fatto il più

bel piattello della serata e ora offriva da bere ai compagni improvvisati. Era un giovanotto alto e forte, da poche settimane nel Nicaragua. Teneva cattedra e, bevendo birra a gran sorsate in un bicchiere appannato, parlava ad alta voce forse perchè lo potesse sentire il direttore di Bluefield.

— Libero commercio? Tutte chiacchiere! Lavorare a Bluefield è come fare una battuta di caccia grossa. Commercio questo? Ma questa è guerra bell'e buona! — gridava e batteva gran manate sulla tavola, un po' alticcio. — Però, intendiamoci, signori. A me le minacce non hanno mai fatto paura. Gli altri giocano d'astuzia e io no. Io giuoco a carte scoperte. Sicuro! Sono qui per comprare banane. Lavoro per conto di un Sindacato di Cincinnati, tutti lo devono sapere. E perchè non potrei? Sono o non sono a posto con la legge? Forse che c'è qualche decreto che proibisce a un tizio qualunque di venire a Bluefield a comprare anche centomila dollari di banane se così gli piace? No! E allora? Solamente, siccome so il mio mestiere — abbassò la voce e volse in giro due occhi astuti e torbidi — e sono pratico di caccia grossa, vado in giro armato di una buona pistola a otto colpi e non passeggio mai di notte. Da qui all'albergo Managua, per esempio, — e puntò l'indice verso la finestra spalancata — saranno trecento passi, uno scherzo! Eppure io non mi fido col buio e non uscirò di qui che domattina col sole alto. Una cosa è certa; — e si battè l'indice sul naso, — che quando sentirò odor di polvere non aspetterò la scarica e mire-rò io per primo. Avviso a chi tocca!

Qui Holt sbottò in un'interminabile risata e tracannò d'un fiato un bicchiere di birra gelata.

Un silenzio glaciale era sopravvenuto al clamoroso sfogo del giovanotto. Tutti avevano compreso che le sue frecciate erano dirette a Giacomo Lindsay, l'onnipotente direttore di Bluefield, e si sentivano a disagio. Che cosa sarebbe accaduto ora? Nessuno in tanti anni aveva mai osato affrontare così, a viso scoperto e con tanta durezza di esplicite accuse, quell'uomo impenetrabile. Ma Giacomo Lindsay non reagì; non disse nulla. Indifferente, a testa alta, continuò a scozzare le carte e le distribuirle, calmissimo, ai compagni. L'atmosfera però s'era fatta tesa, satura d'elettricità. L'audacia di Holt sommuoveva nel chiuso cuore di quegli uomini un morto fondo di rancori, di ostilità sorde, di rivalità insopprimibili. Ah, poter

avere il coraggio come quel diavolo d'americano di sputare sul muso rincagnato di Mr. Lindsay il livore e l'odio accumulati in tanti anni contro di lui! Coprirlo d'insulti, rinfacciargli le sue disonestà, i suoi raggiri, le sue prepotenze!

Di colpo la luce si spense e la sala fu immersa nel buio. Certo era saltata una valvola dell'impianto. Passato il primo istante di sorpresa si udirono un tramestio fitto, un incrociarsi di domande, due o tre voci spazientite che chiamavano Jimmy, e infine un urlo altissimo, inumano. Quando di lì a poco tornò la luce Giacomo Lindsay, stretto fra il tavolo e la sedia, era esanime col busto piegato sulla tavola. Un corto pugnale messicano, di lama larga, era piantato fra le sue scapole fino all'impugnatura. Stringeva ancora le carte in una mano convulsa e un filo di sangue gli colava dalle labbra dischiuse, scendeva a macchiargli il bavero della candida giacca di tela.

Dieci minuti dopo il Circolo del Tropic era piantonato da sei grossi negri nell'uniforme kaki della Guardia nazionale e la Compagnia bananiera americana, avvertita telegraficamente, otteneva dalle autorità di Nuova Orleans l'immediata partenza per Bluefield, in aeroplano, dell'ispettore Duncan, il famoso segugio della Polizia criminale.

L'ingresso al Circolo del Tropic era sbarato. Nella sala da giuoco lo sceriffo di Bluefield ricostruiva all'ispettore Duncan la scena del delitto, indicando i posti occupati dai vari giocatori e quello della vittima.

— Dieci uomini c'erano qui e Giacomo Lindsay era odiato da tutti — concluse lo sceriffo. — Abbiamo il dovere di sospettare tutti. — Duncan stette un po' sopra pensiero scelse con cura una sigaretta dall'astuccio, poi disse con indifferenza:

— Infatti. Ad ogni modo, ad onta delle apparenze, sarei più propenso a scartare quel tale Holt, piuttosto degli altri nove. Per me questo è già un passo avanti. — Sorrise, tirò avidamente qualche boccata di fumo e riprese ad ispezionare la stanza con minuziosa attenzione.

Qualche momento dopo Joe Holt subiva l'interrogatorio di Duncan. — Vogliamo parlare da buoni amici Mr. Holt, senza reticenze? Credetemi, è nel vostro interesse — cominciò l'ispettore piantando in viso al giovanotto i suoi occhi acuti e penetranti. — A torto o a ragione, i sospetti si appuntano soprattutto su voi, lo sapete.



— *Avete una fortuna spettacolosa questa sera...*

— Ma io... Vi dò la mia parola d'onore che... — L'ispettore ebbe un gesto vago: — Lasciamo andare! Non serve a niente! Vediamo piuttosto; sotto tutto questo affare intuisco qualcosa che non mi riesce chiaro. Siete qui da tre mesi per acquisti di banane e non avete ancora concluso un solo affare.

— Ah, la colpa non è mia certamente. Qualche utile informazione avrebbe potuto darvela Mr. Lindsay su certi suoi sistemi speciali per buttare a terra i concorrenti. Non è generoso quello che dico, ispettore, ma vi assicuro che quella coltellata se l'è meritata, il signor direttore generale!

— Là, là! Avete torto, giovanotto! Giacò Lindsay faceva il suo dovere e nient'altro. Il prezzo delle banane crolla di mese in mese; la Compagnia ha buttato milioni di dollari per sostenere il mercato; buona metà dei raccolti dev'essere gettata in mare e voi pretendete che si lasciasse via libera a qualunque straniero che, come voi, abile, intelligente, intraprendente, riuscisse a infilarsi in una zona qualunque della costa per comprare a qualche soldo di più la merce migliore e spedirla agli Stati Uniti con delle buone chiatte prese a noleggio? Via, sarebbe troppo ingenuo, riconoscelo! Que-

sto vorrebbe dire guadagnare grosse somme alle spalle di una Compagnia di babbei che sosterrrebbe il mercato a furia di milioni e di tenacia proprio per i begli occhi degli altri. No, no, via! Cerchiamo di non perdere tempo. Tutto questo è troppo ingenuo e io non abbocco. — Si interruppe bruscamente. — Conosceva Mr. Lindsay? — gli chiese a bruciapelo.

— No. Ebbi forse occasione di scambiare una volta qualche parola con lui qui al Circolo del Tropico. Qualche parola per modo di dire. Non era molto loquace Mr. Lindsay.

— E che significato voleva avere la vostra sfuriata dell'altra sera?

— Ah, un semplice avvertimento. Volevo che Lindsay si persuadesse che quando mi ficco un chiodo in testa tiro dritto per la mia strada, io! Le minacce non mi hanno mai fatto paura.

— Minacce? Se avete detto che non vi conosceva...

Joe Holt piantò gli occhi in faccia all'ispettore e rispose tranquillamente: — Cercate voi di non essere troppo ingenuo adesso, signor ispettore. Giacomo Lindsay sapeva tante cose e ci sono vari modi per consigliare un individuo che non ci garba a cambiar aria.

— Sicchè, temevate Lindsay?

— Sì. O per lo meno, se non lui, qualcuno dei suoi...

— Troppi misteri, giovanotto. Qui parliamo per enigmi. Vorrei sapere in che cosa è consistita la presunta azione di Lindsay ai vostri danni.

— Subito detto. Avevo noleggiato un buon numero di vecchie chiatte da caricare di banane e aspettavo un rimorchiatore dalla Giamaica che me le avrebbe tirate fino a Nuova Orleans. Qualche giorno dopo molte di esse erano sfondate e altre scomparse. I piantatori con cui avevo trattato forti partite non si sono fatti più vedere. Una lettera di credito che avevo presentato alla Banca mi è stata respinta e l'altro giorno, per colmar la misura, seppi da Kingston che perfino il capitano del rimorchiatore che doveva trainarmi le chiatte era sparito. Una bella catena d'incidenti non è vero, ispettore? E tutto questo, l'avete capito, aveva un nome solo: Giacomo Lindsay.

L'ispettore voleva far cantare il suo uomo fino in fondo e lo eccitò con la sua incredulità. — La deduzione è arbitraria, — disse, — Non vedo perchè non potrebbe trattarsi d'incidenti occasionali.

Joe Holt ebbe uno strano sorriso. Si tolse la giacca, aprì la camicia sul petto e mostrò una spalla fasciata leggermente.

— Qui, due settimane fa, sulla strada di Greytown, sono stato colpito. Una palla di striscio... poco danno... ma avevano mirato alla testa. Anche questo un incidente occasionale, ispettore?

Duncan stette un po' soprappensiero. Trasse di tasca un taccuino fitto di note e cominciò a sfogliarlo attentamente. Di tutti gli uomini presenti la sera del delitto al Circolo del Tropico aveva raccolto le più particolareggiate informazioni e tutte quelle note stavano a provare quanto egli si fosse interessato ad ognuno di loro.

— E va bene. — concluse infine chiudendo il libriccino e cacciandoselo in tasca. — Chiunque altro al mio posto a quest'ora vi avrebbe già messo un bel paio di manette, caro signor Holt; ma io sono, per vostra fortuna, di quelli a cui piace lavorare un po' di fantasia. Sicchè finisco col battere delle strade un po' diverse. Insomma, le prove a vostro carico sono così schiaccianti che io non vi credo l'assassino di Lindsay. Non avete la faccia di un idiota e avreste saputo fare il colpo con maggiore abilità, all'occorrenza. Vediamo un po': in questi tre mesi qui a Bluefield dovete essere stato con gli occhi bene aperti, immagino. E' nella vita privata di Giacomo Lindsay che dobbiamo cercare. Gio-

cherei la testa che il commercio delle banane e tutta la rete d'interessi che si ricollega ad esso, c'entrano in questo delitto unicamente come abile sfondo; una pennellata di colore locale, un comodo paravento, per intenderci. Potreste darmi voi qualche informazione interessante?

Joe Holt si strinse nelle spalle. — Nessuna — disse. — Era un uomo impenetrabile, Mr. Lindsay. Svolgeva il suo lavoro d'ufficio con la regolarità di un motore. Donne intorno non gliene conosceva nessuno. Nella sua palazzina di Ranwood nessuno qui, a quanto mi risulta, ha mai messo piede. Era un animale a temperatura fredda, Lindsay; capace di tutto, senza scrupoli, spietato nella lotta e con una volontà di ferro. A Bluefield era odiato da tutti e lo sapeva così bene che diffidava della gente del luogo oltre misura. I due cinesi che lo servivano a Ranwood, marito e moglie, pare sia andato a prenderli a Chicago. Cian era il suo *factotum* e Wong faceva da cuoca e da governante.

— Che tipi sono questa coppia di cinesi? — chiese Duncan.

— Oh, li conosco così poco! Per pura combinazione mi sono imbattuto in Cian un giorno sulla strada che gira intorno alle pendici del Foss Dike. Fu lui che mi rivolse la parola. Mi è parso molto astuto e intelligente. Del resto Lindsay sapeva scegliere i suoi uomini.

— Immagino che avrete cercato di farlo cantare, codesto Cian. Le sue informazioni potevano essere preziose per voi.

— Infatti. Ma senza successo. Ebbi piuttosto l'impressione che Cian sperasse di cavare qualcosa da me.

— Uhm! — brontolò l'ispettore pensoso; s'alzò e si guardò intorno. Mentalmente ricostruiva la posizione dei tavoli da giuoco la sera del delitto. Lì, a quel tavolo, sedeva Giacomo Lindsay con Wrench, Fletcher e Kingston, il piantatore. Quest'ultimo perdeva tremila dollari sulla parola e fra lui e Lindsay non c'era mai stato buon sangue. Poteva essere un indizio di capitale importanza. Uccidere Lindsay voleva dire mettere un bel frego su tutto, anche sui tremila dollari da sborsare. Wrench e Fletcher non erano mai stati stinchi di santi, a quel che gli risultava; un passato piuttosto burrascoso e vecchi rancori contro Lindsay. Una volta dettavano legge negli affari di Bluefield e adesso dovevano accontentarsi delle briciole che cascavano dalla tavola del direttore generale che si pappava il grosso della zuppa. Ecco: uno di questi tre poteva, con

tutta tranquillità, aver fatto il colpo; erano proprio gomito a gomito con l'assassinato. E lì, a tre metri di distanza, c'era il tavolo di quel Joe Holt, con Ullmer, Comstack e Goebbels, tre dipendenti di Lindsay, questi ultimi. Gente che era lì da troppi anni, pensava l'ispettore; non sarebbe mancata prima un'occasione anche più propizia di quella per accoppiare Lindsay. Poi, per quanto li riguardava, la morte di Lindsay non risolveva un gran che. Un direttore un po' più simpatico, un po' più maneggevole, ecco tutto. Gli parve che non bastasse per giustificare un delitto. Su quella poltrona, là, nell'angolo, il punto più lontano dal tavolo di Lindsay, sedeva Tomaso Benn che s'era appisolato sul giornale e, a un passo da Benn, in piedi, davanti alla macchina, Mr. Crossby. L'ispettore si volse verso Holt:

— E' durato molto tempo il buio nella stanza? Pensateci bene, signor Holt prima di rispondermi. Purtroppo i pareri sono discordi a questo proposito, come risulta dalle deposizioni fatte allo sceriffo, e invece per me la cosa ha capitale importanza.

Ma la risposta di Joe Holt fu immediata.

— L'interruzione è stata brevissima; posso garantirvelo con tutta sicurezza, signor ispettore. Qualche secondo. Ricordo benissimo. Ho cercato la scatola dei fiammiferi in questa e in quest'altra tasca; ne ho tolto un cerino e stavo per accenderlo quando è tornata la luce.

— Vogliamo fare un calcolo preciso? — Joe Holt ripeté gli stessi gesti della notte del delitto. — Venti secondi in tutto. — disse l'ispettore. — Credo che possiamo senz'altro escludere che l'assassino sia venuto da fuori — e accennò alle grandi finestre spalancate. — Vediamo un po'. Non c'era luna, quindi visibilità nulla; come stasera. Tutta questa vegetazione tropicale intorno alla palazzina rende il buio ancora più fitto qui dentro. Quindi, se da un lato può avere favorito la fuga dell'assassino, nell'ipotesi beninteso che sia entrato dal giardino, ha reso però ancora più difficile il suo orientamento nella stanza. — Chiamò Jimmy e gli dette alcune istruzioni. A un suo comando egli avrebbe dovuto spegnere la luce e riaccenderla dopo un secondo ordine. — Voi sedetevi qui — disse a Joe Holt e lo invitò a sedere nello stesso posto dove sedeva Lindsay al momento del delitto. — La vittima è stata colpita fra le scapole, — proseguì. — Delle due finestre che si aprono in questa stanza una gli era proprio dinanzi e l'altra di

fianco, alla sua destra, lì. Dobbiamo perciò escludere che l'assassino abbia potuto colpirlo da lontano, lanciando il suo coltello. Alle spalle di Lindsay la parete come vedete non ha aperture di alcun genere, perciò l'assassino avrebbe dovuto necessariamente scavalcare una di quelle finestre, strisciare rapidamente fin qui e vibrare il colpo. Diciamo anzi da quella finestra; — e puntò l'indice verso quella che si apriva lateralmente — poichè da lì al tavolo dove sedeva Lindsay lo spazio era perfettamente libero e l'assassino poteva procedere con maggiore libertà di movimenti. Del resto, un piccolo esperimento è subito fatto.

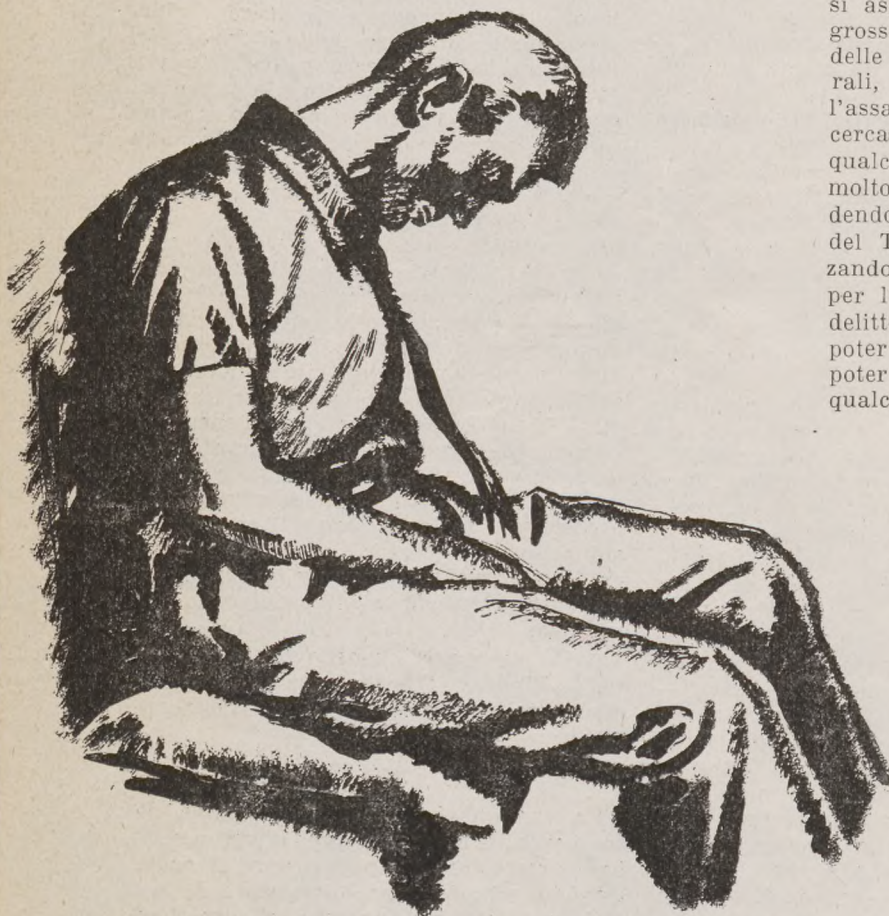
Joe Holt prese tranquillamente posto nel luogo assegnatogli. Con un salto l'ispettore scavalcò la finestra laterale. Verificò l'ora esatta. Jimmy eseguì l'ordine e la sala fu immersa nel buio. La vegetazione tropicale che fasciava la palazzina rendeva l'oscurità nella stanza veramente impenetrabile. Mentre si accingeva a rientrare rapidamente nella sala scavalcando il davanzale, l'ispettore udì un secco colpo soffocato. Era una sera di gran vento e le palme nel giardino si torcevano e sibilavano con uno scroscio quasi metallico; il secco rumore si confuse nella fragorosa sinfonia e l'ispettore non vi badò. Scivolò nella stanza, strisciò fino alle spalle di Joe Holt e fece l'atto di vibrare il colpo. — Accendi — gridò. Jimmy fece scattare la luce e Duncan verificò l'orologio. — Un minuto — esclamò. — Ho impiegato un minuto. Vedete Holt che il mio ragionamento fila. L'assassino era qui, in questa stanza, se ha potuto fare il colpo in venti secondi. — Ma si stupì di non ricevere nessuna risposta dal giovanotto. Lo guardò con maggiore attenzione e trattenne a stento un urlo. Soltanto in quel momento s'era accorto che Joe Holt aveva il capo chino sul petto. Lo scosse e il corpo rigido gli crollò addosso. All'altezza del cuore un po' di sangue cominciava a macchiare la sua camicia.

Nello stesso posto e nella stessa posizione di Lindsay, Joe Holt era stato ucciso con un colpo di rivoltella sparato col silenziatore.

La camera che Joe Holt occupava da tre mesi all'albergo Managua doveva riserbare grosse sorprese all'ispettore Duncan. Qualche minuto dopo l'assassinio di Joe Holt, spintovi dal suo intuito, l'ispettore si precipitò alla locanda e, desiderando

condurre la sua inchiesta con la maggiore segretezza possibile, vi andò solo. Chiese del proprietario, s'intese con lui in quattro parole e salì la scala di legno che conduceva al corridoio dove s'aprivano le poche stanze d'alloggio. Dal proprietario seppe che Joe Holt teneva la sua camera costantemente chiusa a chiave; uscendo portava la chiave con sè, avendo espresso il desiderio formale che nessuno, neppure la cameriera negra del piano, mettesse piede nella stanza durante la sua assenza.

L'ispettore trasse di tasca il mazzo di chiavi trovato addosso a Joe Holt, ne provò qualcuna inutilmente finchè gli riuscì di aprire la porta. Un violento buffo d'aria lo investì e nel mentre stupiva di trovare la finestra spalancata, udì giù, sul tappeto erboso che cingeva l'albergo, un tonfo sordo. Trasse la rivoltella e si lanciò alla finestra. Silenzio e buio fondo; si sporse dal davanzale, ficcò gli occhi nell'oscurità.



Joe Holt aveva il capo chino sul petto.

Non c'era anima viva, eppure avrebbe giurato di non essersi ingannato. Si guardò intorno; la finestra si apriva nella facciata posteriore dell'albergo; indovinò, più che non vide, uno spiazzo deserto e, in fondo, una rimessa buia. D'improvviso soffocò una imprecazione: il grosso fusto nodoso di una pianta rampicante saliva fino al tetto col suo fogliame denso, passando a pochi centimetri dal davanzale. La scalata fino alla stanza, servendosi di quell'appoggio, si presentava dunque facilissima. Non vi era più dubbio; qualcuno era nella stanza poco prima e, messo in allarme dal rumore delle chiavi nella serratura, si era dato a fuga precipitosa. Il misterioso scalatore notturno altri non era che l'assassino di Lindsay e di Joe Holt. Ma chi, chi poteva essere? Chiuse a chiave la porta, accostò gli scuri e s'avvicinò a una solida cassetta di quercia, rinforzata con spranghe di ferro, che aveva subito notata in

un angolo. Trovò, come si aspettava, intaccate le grosse borchie d'acciaio delle due serrature laterali, segno evidente che l'assassino era venuto a cercare in quella stanza qualcosa che gli premeva molto di possedere. Uccidendo Joe Holt al Circolo del Tropico e immobilizzando l'ispettore laggiù, per l'inchiesta sul nuovo delitto, aveva creduto di poter avere via libera per poter fare man bassa su qualcosa di molto impor-

tante che era certo Joe Holt custodisse nella sua stanza. Doveva essere un uomo di una scaltrezza a tutta prova, se era riuscito a nascondere il suo giuoco tanto bene che il povero Holt, fino a poco prima di morire non aveva esitato ad accusare Lindsay di aver tentato di farlo uccidere sulla strada di Greytown.

Nel
quell
una c
peva
di q
Anci
tativi
segre
rivel
dell'i
gigar
tà ch
te a
che l
nel N
delic
ment
ciato
porta
tore
topog
meta
a un
sacch
roccia
consu
fine s
beata
tratta
chius
riffo.
il bat
Holt
polizi
dell'u
La
chian
gram
Orlea
il far
la e a
ci no
stati
Giac
l'inte
uccis
duto.
parte
camp
lievo.

La
stito
pesca
glia
trave
riusc
field;
mom
sero

Nel mazzo di chiavi di Joe Holt trovò quelle che aprivano il baule, solido come una cassaforte, e qualche minuto dopo sapeva sul conto di Joe Holt assai più cose di quante il giovanotto avesse voluto dire. Anche la deposizione di Holt sui suoi tentativi commerciali a Bluefield e sulla lotta segreta mossagli da Giacomo Lindsay si rivelava tutta una truccatura e l'inchiesta dell'ispettore faceva d'improvviso passi giganteschi. Joe Holt non era altri in realtà che un ingegnere minerario appartenente a una grossa Società di San Francisco che l'aveva mandato per studi e ricerche nel Nicaragua. Trattandosi di un compito delicatissimo, egli aveva preferito naturalmente mantenere l'incognito e si era spacciato per dipendente di un Sindacato importatore di frutta di Cincinnati. L'ispettore trovò nel baule anche carte, rilievi topografici, disegni, sonde, conchette di metallo e un'infinità d'altri attrezzi, oltre a una serie minuziosamente catalogata di sacchetti di tela contenenti frammenti di roccia e terriccio. Per qualche ora Duncan consultò attentamente carte e rilievi; infine s'alzò con un viso soddisfatto e si stirò beatamente. Il più era fatto. Ora non si trattava che di tendere la trappola. Richiuse ogni cosa e fece chiamare lo sceriffo. I due uomini parlarono a lungo poi il baule e le altre cose di proprietà di Joe Holt furono fatti trasportare al posto di polizia di Bluefield, in attesa che i parenti dell'ucciso ne facessero richiesta.

La mattina dopo l'ispettore Duncan, richiamato improvvisamente da un telegramma, ripartì in aeroplano per Nuova Orleans. A Bluefield si sparse la voce che il famoso Duncan non aveva scoperto nulla e aveva rinunciato all'impresa. Dei dieci uomini che al Circolo del Tropico erano stati presenti al misterioso assassinio di Giacomo Lindsay, uno solo aveva subito l'interrogatorio dell'ispettore; ed era stato ucciso. Gli altri non l'avevano neppure veduto. Ma qualcuno, la mattina della sua partenza, spiando dietro la cancellata del campo d'aviazione, ebbe un respiro di sollievo...

La sera dopo un uomo poveramente vestito bussava alla capanna di Louis, un pescatore negro della costa, a poche miglia da Bluefield. Era Duncan che in quel travestimento da vecchio mendicante era riuscito a passare inosservato da Bluefield; quel che soprattutto gli premeva, al momento, era che tutti in paese lo credessero a Nuova Orleans; aveva bisogno del-



D'improvviso soffocò un'imprecazione...

la più assoluta libertà di movimenti. Louis viveva solo; era un uomo taciturno e scontroso; non aveva rapporti quasi con nessuno e accolse con diffidenza lo strano visitatore. Ma Duncan lo disarmò subito offrendogli due fiaschette di acquavite e del danaro.

— Ascoltami, — disse, — Joe Holt, sai, quell'importatore di Cincinnati che stava all'albergo Managua, è stato assassinato qualche notte fa. Ora stammi attento. Per andare su, a Bass Walley, bisogna battere qui un tratto della costa, dopo gli Scogli Rossi; è la strada più breve, non è vero? — Il pescatore fece cenno di sì. — Passava spesso Joe Holt, a quel che ti risulta? — Il negro affermò di sì e aggiunse che a volte stava anche assente molti giorni. — Allora ascoltami bene, Louis, — disse l'ispettore. — Chi altro di Bluefield batteva spesso questa strada? Ti è mai parso che qualcuno lo seguisse? Cerca di ricordarti; è molto importante.

Il negro si grattò la testa lanosa, si guardò la punta delle scarpe imbarazzato. — Non avere paura. A me puoi dire tutto; sono della polizia, — s'affrettò a dire l'ispettore. Louis spalancò tanto d'occhi

per l'emozione e: — Forse, — rispose. — Ho pensato qualche volta questo, io; che Mr. Holt... E la persona che lo seguiva cercava sempre di non farsi vedere da me. O almeno mi è parso...

— Hai fatto parola qualche volta di questi tuoi sospetti a Mr. Holt?

— Mai, signore. Mr. Holt temeva Mr. Lindsay. Mr. Lindsay era il padrone di tutto qui. Io temevo castighi, rappresaglie. In bocca chiusa non entrano rospi, — concluse filosoficamente.

— Questa persona era molto amica di Mr. Lindsay, dunque?

— Non so. Nessuno qui sapeva mai nulla con esattezza di Mr. Lindsay.

— Ma tu pensi di sì?

— Forse...

— E si chiama? — Il negro disse il nome. Ormai il giuoco era chiaro dinnanzi agli occhi dell'ispettore e le sue istruzioni a Louis furono semplici e precise. L'ispettore sarebbe stato nascosto nella sua capanna finchè la selvaggina non fosse venuta alla trappola. Bisognava prendere l'uomo con le mani nel sacco. Louis dal canto suo doveva abilmente far circolare la voce che Joe Holt, qualche giorno prima di essere ucciso, gli aveva dato da custodire una pesante cassetta raccomandandogli il più assoluto segreto e che ora lui, Louis, si trovava nell'imbarazzo per quella misteriosa cassetta e non sapeva che decisione prendere, a chi consegnarla. Il resto, pensava l'ispettore, sarebbe venuto da sè. Ad opera compiuta, Louis avrebbe avuto un buon compenso in danaro. La mattina dopo, chiuso a chiave l'ispettore nella capanna, il negro, fedele alla consegna, si mise in moto e a Bluefield scelse per le sue confidenze l'uomo più ciarliero che conoscesse sulla costa; Karmi, un facchino giavanese. Qualche ora dopo, infatti, tutta Bluefield sapeva il segreto di Louis.

Per l'intero giorno l'ispettore non uscì dalla capanna e a sera consigliò al negro di prendere i suoi arnesi, di sprangare la porta e di andarsene come le altre notti a pescare. Sapeva che l'assassino era in agguato; lo conosceva scaltro e terribile; bisognava che niente e nessuno lo mettesse in sospetto o la partita era perduta. L'ispettore si nascose dietro un cumulo di reti, tolse la sicura alla sua rivoltella e attese. Un'ora, due, tre. L'alba non era lontana e ormai l'ispettore disperava di poter mettere quella notte le mani sul suo uomo. Forse egli aveva fiutato il vento infido; forse il timore di per-

dere l'ultima partita lo tratteneva... Ma Duncan lo sapeva giocatore ed era certo che avrebbe osato fino in fondo. Non c'era che da aspettare.

Anche questa volta non s'ingannava. Di lì a poco udì uno scalpiccio soffocato, poi uno scricchiolio leggero nell'assito. Qualcuno aveva inserito un cuneo di ferro fra asse e asse e forzava adagio, con cautela estrema. La finestrucola della capanna cedette e scattò. Un braccio armato di rivoltella apparve e due occhi sospettosi frugarono il buio. Silenzio. Allora il misterioso visitatore si fece coraggio, forzò la porta, febbrilmente, entrò e si trovò puntata sul viso la rivoltella dell'ispettore. Stritolò una bestemmia fra i denti. La lampada tascabile di Duncan gli sbatté un po' di luce sul viso. Era terreo.

— Buona sera, Mr. Crossby. Non vi aspettavate questa sorpresa, non è vero? Ma io avevo tanto desiderio di conoscervi e non volevo perdere questa magnifica occasione. Vogliamo parlare un po' tranquillamente? La partita è persa. Non vi resta che confessare. — Lo disarmò, accese la lampada a petrolio e nella capanna squallida non si udì che la voce roca di Crossby.

— Sì. Io ho ucciso Joe Holt, — disse.

— E anche Giacomo Lindsay, naturalmente.

— No. E' stato Cian.

La confessione di Crossby riserbava dunque delle sorprese e l'ispettore vi prestò tutta la sua attenzione.

— Giacomo Lindsay era una canaglia, — proseguì Crossby. — Mi aveva rovinato e spogliato prima; poi, in circostanze difficili, mi aiutò, ma per tenermi in pugno e potermi continuamente ricattare. Ero diventato il suo strumento cieco, la sua anima dannata. Nessuno qui a Bluefield ha mai sospettato che io fossi legato a lui, così, a filo doppio; era il nostro segreto. Ma io mordevo il freno. Da venti anni aspettavo il momento della rivincita e finalmente mi sono vendicato. Non so come Lindsay avesse saputo che Joe Holt era un ingegnere minerario alle dipendenze di una grossa società e che era venuto nel Nicaragua per ricerche. So ch'egli considerava Bluefield e il suo territorio come un feudo personale e non poteva tollerare ingerenze altrui. Inoltre la presenza di Holt e le ricerche a cui s'era dedicato gli fecero intuire enormi nuove possibilità di sfruttamento ed ebbi l'ordine di sorvegliare lo straniero e di seguirlo passo passo. Holt due set-



... si trovò puntata sul viso la rivoltella dell'ispettore.

timane fa era riuscito a delimitare, dopo mesi di faticose ricerche, una cava sulle pendici del Bass Walley. Ne informai Giacomo Lindsay ed egli mi impose di sopprimere Holt. Gli sparai due colpi di rivoltella sulla strada di Greytown ma non riuscii che a colpirgli una spalla di striscio. Lindsay quella notte mi tempestò di pugni e d'insulti per il colpo fallito. Era troppo e decisi di farla finita una volta per sempre con quella obbrobriosa schiavitù. Io solo sapevo che Lindsay aveva una tresca con Wong, la sua giovane governante cinese. Cian, il marito, ne era gelosissimo e allora l'altra notte nascosi sotto il suo guanciale un biglietto. Egli avrebbe potuto, sulla scorta delle mie indicazioni anonime, scoprire Wong in flagrante adulterio e sapevo con assoluta certezza che la sua vendetta sarebbe stata terribile. Infatti Cian perdonò a Wong soltanto a patto ch'ella espiasse la sua colpa accettando d'essere la sua

complice nell'uccisione di Lindsay; e l'altra sera tradusse in opera il suo piano. Wong andò al Circolo del Tropic col pretesto di portare a Jimmy, una pozione che il padrone era solito prendere a quell'ora e Cian, nel frattempo, s'arrampicò sul tetto della palazzina dove s'apre uno stretto lucernario per la presa d'aria che è sfuggito alla vostra attenzione. Armato di un pugnale prese attentamente la mira sulla precisa posizione di Lindsay, per poter lanciare il coltello anche al buio senza fallire, e quando Wong, secondo il piano stabilito, trovò modo abilmente, conversando con Jimmy nella cucinetta del Club, di manovrare un attimo il quadro della luce, Cian di lassù lanciò il coltello con tutta la sua forza. La morte di Lindsay è stata istantanea. Ucciso Lindsay ero padrone del campo. Un senso di liberazione, inebbricante, m'invasse, mi sconvolse il cuore e il cervello. Perché dunque, ora che possedevo anche il segreto

di Joe Holt, non tentavo il mio colpo ultimo, definitivo? La cava scoperta da Holt sarebbe stata mia. Una miniera d'oro; il sogno di tutta la mia vita, il sogno di migliaia di uomini qui, che da anni e anni battono le pianure e le montagne in una ricerca inutile e affannosa. Sarebbe stata la vittoria piena, la ricchezza. Era il momento più propizio per agire. Nessuno poteva sospettare di me per la morte di Lindsay; io e Benn, così lontani dal tavolo di Lindsay quella sera, avevamo un alibi formidabile e questo nuovo delitto, a poche ore dal primo, avrebbe confuso ancor più le piste. Sparai contro Joe Holt col silenziatore approfittando di quel fragore di vento nel giardino che attutì maggiormente lo sparo. Poi m'arrampicai fino alla stanza di Holt all'albergo Managua, per impadronirmi di tutti i suoi rilievi topografici, carte, documenti, campioni dei sondaggi e poter così affermare la mia proprietà sulla cava. Il resto lo sapete, — concluse con voce rotta e piegò il capo sul petto, disfatto, invecchiato improvvisamente di vent'anni.

— Una cosa soltanto vorrei sapere ancora, — disse l'ispettore. — Joe Holt so-

spettava che voi foste un uomo di Lindsay? S'era forse accorto di essere spiato da voi?

— No. Mi dimostrava della simpatia e della fiducia, anzi. Egli sospettava soltanto di Cian come emissario di Lindsay e in questi ultimi tempi stava molto in guardia; temeva per la sua vita. L'altra sera, al Circolo del Tropico, volendo far intendere a Lindsay che aveva scoperto il suo giuoco, senza svelare agli altri il segreto delle sue ricerche minerarie, ricorse a quella sfuriata circa una sua pretesa attività d'importatore di frutta che affermò ostacolata dalla prepotenza di Lindsay.

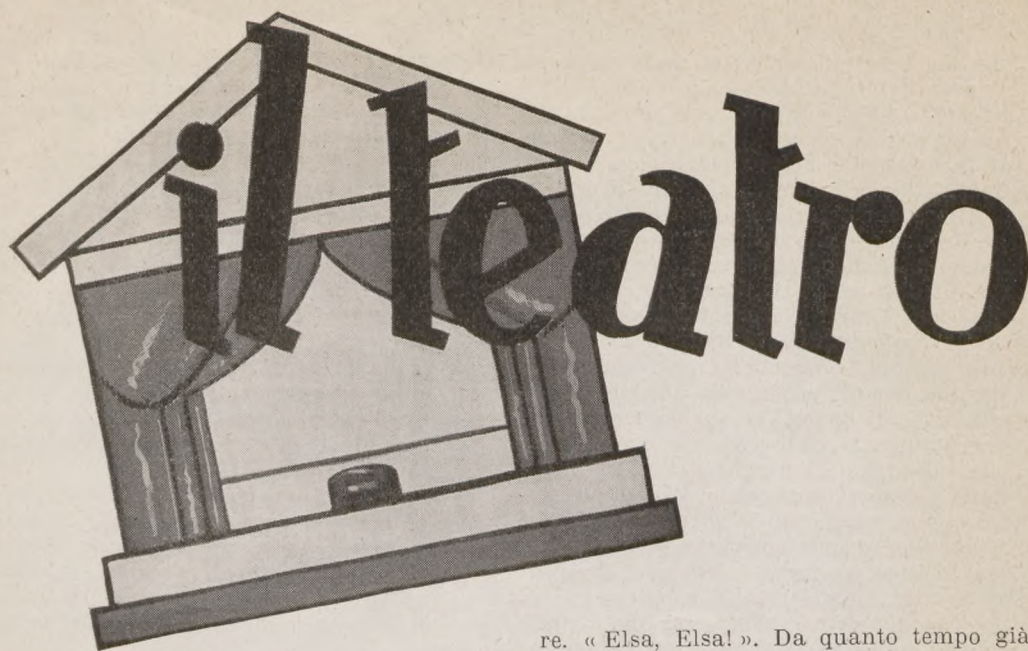
— Già! — fece l'ispettore. — Aveva una bella fantasia, povero Holt. E fu appunto quella storia delle chiatte e delle sparizioni a mettermi negli impicci in un primo tempo. Se fosse stato sincero con me quel secondo colpo, probabilmente, non vi sarebbe riuscito, Mr. Crossby, e vi sareste evitato questo pericoloso gingillo... — E chinandosi fulmineamente imprigionò i polsi di Crossby nelle manette d'acciaio.

GIUSEPPE ACHILLE

Disegni di **A. Guazzoni**

IL "CORRIERE DEI PICCOLI"

contiene tutto ciò che può interessare i ragazzi. Bei romanzi di avventure e di sentimento, novelle, racconti, poesie, giuochi e applicazioni pratiche, scienza insegnata facilmente, ecc. Testo scelto e accurato. Collaborazione dei migliori scrittori. Disegni in nero e a colori dei migliori artisti. A Milano gli abbonamenti si ricevono nei nostri uffici in via Solferino, 28 e in via Santa Margherita, 16 (Angolo via Silvio Pellico). I lettori che non sono abbonati, e comprano il giornale alle edicole di rivendita tutte le settimane, sono consigliati a diventare abbonati per avere il giornale con la massima puntualità fino a casa. L'abbonamento costa in Italia L. 15 all'anno e L. 8 al semestre. All'Estero L. 30 all'anno e L. 16 al semestre e può cominciare da qualunque giorno.



— Scusi, la prova è terminata?
— Ancora no, ma ne avranno per poco. Son qui da tre ore...

E Giovanni Sandonà riprese a misurare con le sue gambette flosce, su e giù, su e giù, come un prigioniero che prenda la sua ora d'aria, la piccola piazza assolata, senza staccare lo sguardo dalla porta del teatro da cui sarebbe uscito da un momento all'altro il padrone del suo destino. Povero Sandonà! Il sudore che gli scendeva copioso dalla fronte gli aveva ammolito il solino e sconvolto il faccione tondo e pieno da curato di campagna, appiccicandogli i capelli grigi sulla fronte, da far pietà. Ma lui non se ne rendeva conto. Eran quelli i momenti più belli della sua vita d'attesa; stava per raggiungere lo scopo per cui aveva vissuto gli ultimi cinque anni, rassegnatamente, sopportando il pesante orario di ufficio, l'ironia crudele dei colleghi, le ristrettezze del suo magro bilancio e alcune privazioni che nonostante l'età gli pesavano ancora più d'ogni altra. Sorrideva malizioso all'idea del chiasso che avrebbe fatto nel suo mondo, tutto invidie e piccinerie, l'improvvisa rivelazione delle sue qualità segrete e già si vedeva in viaggio, invidiato fino allo spasimo, verso la città dove la bella attrice per cui s'era scoperto poeta sicuramente lo avrebbe accolto con un'esplosione di gioia clamorosa, gridandogli il suo amo-

re. « Elsa, Elsa! ». Da quanto tempo già la chiamava per nome, parlando al ritratto che gli aveva lasciato come pegno di fedeltà e promessa (la dedica lo diceva chiaramente!); da quanto tempo, nella solitudine della sua casa vuota e disadorna, assaporava già la dolcezza dei colloqui che avrebbe avuto con lei, tutti fioriti di belle immagini romantiche, in salotti di lusso, giardini ombrosi, dietro le scene durante la rappresentazione del dramma che avrebbe scritto per lei, per l'arte sua sottilissima, esaltazione letteraria della sua bellezza. Ne aveva già il tema: Venere. Con quanta passione avrebbe cantato la solitudine di Adone (che in fin dei conti era lui) quando, allontanatasi la Dea, s'avvede che l'appagamento esaurisce l'amore, mentre la privazione lo fa più vivo e alto.

Aveva avvicinato l'attrice illustre, figurarsi! a causa di un incidente d'automobile che l'aveva costretta a una lunga sosta in quella cittadina di provincia dove non aveva mai recitato. E il caso si era divertito a far di Giovanni Sandonà il suo compagno per quelle ore di noia. Il brav'uomo l'aveva riconosciuta subito per aver visto un suo film (oh! ne ricordava ogni particolare, ogni atteggiamento) e, a poco a poco, prendendo coraggio, le aveva confessato di amarla, da quella sera, di averla seguita passo passo nei suoi trionfi, di aver battagliato in sua difesa contro l'infatuazione dei più per le dive americane « così sdolciate e manierose ». Era talmente buffo nel dire quelle cose, nell'aprirle così senza ritengo tutto l'animo suo, umiliandosi co-

me un accattone, che lei non aveva saputo resistere alla smania di punire la sua presunzione. E lo aveva rovinato. Da quel giorno, poich'ella gli aveva confidato di non poter amare che i poeti e Sandonà le aveva giurato di voler diventare scrittore per esser degno di lei, il povero impiegatuccio che fino allora aveva allineato, metodico, cifre su cifre nei registri dell'azienda elettrica, non pensava più che al teatro. S'era fatto venire tutto Goldoni; su una bancarella aveva acquistato un *Nerone* del Cossa, untuoso e slegato, e poi s'era messo a scrivere, sacrificando il sonno, la sua povera storia drammatizzata, che era tutta una lamentela contro il capoufficio, l'amministrazione, la meschinità della vita di funzionario mal pagato e via dicendo.

Poi, quand'ebbe ricopiato la commedia con la sua scrittura irregolare e minuta, assolutamente illeggibile, attese in ansia che il teatro della cittadina, quasi sempre chiuso, si riaprisse per la venuta di una qualche Compagnia di comici. E il non lieto compito di giudicar l'opera del giovine autore di cinquant'anni era toccato a un vecchio attore deluso e stanco, che avrebbe battuto moneta falsa per occupare un posto di scritturale nell'azienda in cui Giovanni Sandonà si sentiva ormai così a disagio.

Si stava rassettando i capelli dinanzi alla vetrina del droghiere che faceva specchio, quando il commediografo vide il suo uomo che tentava di sgattaiolare per una viuzza che conduceva al mercato. Ma non se lo lasciò scappare. Lo rincorse, lo chiamò, due volte, con la voce che gli tremava in gola. Poi gli si mise al fianco per accompagnarlo.

— Fa un caldo d'inferno, oggi, — soggiunse l'attore dopo un lungo silenzio. — Questa sera non verrà nessuno a sentirci.

— Io non mancherò, — s'affrettò a rispondere l'autore ignoto.

E siccome l'attore si guardava bene dal parlargli della commedia, osò la domanda che gli bruciava la lingua.

— E così? Ha letto?

L'altro, annoiato, fece una smorfia d'imbarazzo.

— Eh, ho letto.

— Ebbene?

— Mi dia ascolto: ci rinunzi. Il teatro è difficile. Bisogna averlo nel sangue. Lei è uno scrittore di molto ingegno. Ma dovrebbe tentare il romanzo.

— Scusi la franchezza, ma è evidente che lei non ha capito quel che ho vo-

luto fare. Teatro, teatro, ma significativo, cavato fuori dalla vita.

— Sarà, ma non risulta. Il protagonista è un personaggio incredibile.

— Ma se è il mio autoritratto, la mia confessione sincera. Che dice mai!

— Tutti gli autori dicono così. E' facile illudersi, quando manca l'esperienza. Scrivere, sembra facile. Chi non scrive? Ma su mille che tentano, ci riescono appena due.

— Me l'avevano detto che voi comici avete la fobia degli autori. Non vi piace mai nulla. E poi non è vero che le offerte vi piovano da ogni lato. Una comoda scappatoia per precludere la strada ai nuovi ingegni.

L'attore sbottò a ridere senz'alcun riguardo per il povero diavolo che si reggeva a stento sulle sue gambette flosce.

— Le ripeto, signore, che tutti scrivono per il teatro, che non c'è persona al mondo che non abbia scritto almeno una commedia.

— Lo dice lei!

— Perchè lo so. Vuol scommettere?

— Scommettiamo pure.

— Il primo che passa! — urlò, esasperato, il capocomico.

— E sta bene! — esclamò, sicuro di vincere, Giovanni Sandonà.

Non si dissero altro. Le due o tre strade che percorsero assieme erano deserte come sentieri campestri e le porte chiuse come per timore d'una pestilenza. Chi sarebbe venuto loro incontro per primo? Un prete? Un barrocciaio? Una guardia municipale? Udirono salmodiare. Sommesse voci di preghiera giungevano dalle adiacenze. Era forse una processione?

Svoltarono e apparve loro un uomo alto e magro, vestito di nero, triste e allampinato, che li guardò appena. Era il becchino della città che precedeva, a lenti passi, un carro funebre di terza classe, povero di corone e di sèguito. I due si guardarono l'un l'altro nel togliersi il cappello, come per paura di commettere un'irriverenza. Ma Sandonà non ebbe esitazioni. Indicò il becchino e disse:

— Quello?

— Anche quello! — mormorò l'attore. — Mi dispiace soltanto che mi farà sciupare un pomeriggio.

E s'accodarono al funerale tra lo stupore dei parenti del morto, i quali, non avendo mai avuto rapporti con loro, li sbirciavano curiosi.

Fu una lunga corvè. Il cimitero era lontano e il sole picchiava sodo. Afa, mosche, sete, fastidio di dover camminare si-

lenza
il co
Ma
esau
vo l
chin
rito
pell
con
com
rivo
—
L'
crol



—...in quelle ore le fu compagno...

lenziosi, tra gente in lagrime e simulare il compianto per un individuo mai visto. Ma tutto ha una fine. E due ore dopo, esausti, l'attore e l'autore furono di nuovo liberi e si misero alle calcagna del becchino che, compiuto il suo dovere, faceva ritorno verso l'abitato, claudicante, il cappello duro in mano, asciugandosi il sudore con un fazzoletto da tabacco. Fu il capocomico, dopo una cinquantina di passi, a rivolgergli la parola.

— Come si muore, eh?

L'altro lo squadro, diffidente. Poi disse, crollando il capo:

— Perbacco! Aveva novant'anni. Era ora.

— Sì, ma dispiace sempre.

— Lo conosceva bene?

— Così così. Lo stimavo molto, ecco.

Un silenzio.

— Il vostro mestiere non è allegro...

— Ci si fa il callo. I morti sono meno esigenti dei vivi e più generosi.

— Siete di qui, voi?

— No, signore. Ma ci sto da vent'anni.

— E come mai avete scelto questa professione?

— Spesso le professioni scelgono noi...

Sorrise, amaro.

— Non resisto più dall'arsura, — soggiunse il capocomico. — Lei, Sandonà, non gradirebbe un bicchiere? Forse quest'uomo, più pratico di noi, potrebbe indicarci l'osteria migliore. Volete?

— E perchè no?

Per ben tre volte l'oste riempì la bottiglia. E quando l'attore capì che l'ospite era già sulla soglia delle nuvole, incominciò a parlargli di sè, della sua vita d'attore, delle soddisfazioni del teatro. E quello ci prendeva gusto, ascoltava attentissimo, osando di tanto in tanto una esclamazione, un giudizio.

— Lei recita l'*Amleto*? — chiese a un tratto.

— L'*Amleto*? Ma è il mio cavallo di battaglia.

— Quanto mi piace. — Strizzò l'occhio furbesco. — Le confiderò un mio segreto... Nell'*Amleto*, da giovine, ho recitato anch'io... Facevo appunto la parte del becchino. Tra dilettanti, s'intende..

— Volevo ben dire! — esclamò il ca-

pocomico. — Voi avete una faccia d'artista... C'è qualcosa nel vostro sguardo... Ma più che dell'interprete, voi dovete aver soffocato la vocazione dell'autore. No? Dite la verità... resta fra noi... Non avete mai scritto un dramma?

Il becchino alzò le spalle, incassò il mento nel petto, si grattò la testa, si guardò attorno un attimo, poi curvandosi sulla tavola per riprendere il bicchiere, quasi vergognoso confessò.

— Oh... peccati di gioventù. Chi non ne ha commessi? Ma una sola volta, senza illusioni. Ho scritto un *Garibaldi*, in cinque atti.

— Alla nostra salute! — gridò l'attore vuotando il suo bicchiere d'un sorso. — Beato voi che avete messo giudizio.

E guardò appena Sandonà che avrebbe voluto scomparire sotto terra, come lo sconosciuto di novant'anni che aveva visto scendere nella tomba, in pace.

ENRICO ROMA

Disegni di F. Mauro

Le avventure di Sherlock Holmes

L'appassionato entusiasmo con cui innumerevoli lettori hanno seguito le straordinarie avventure del geniale poliziotto dilettante, narrate nei fascicoli del Romanzo Mensile tra gli anni 1903 e 1908, si è ripetuto recentemente in occasione della ristampa di qualcuno di quei fascicoli, tanto da consigliare la ristampa di tutta intera la serie.

Sono, così, sette i fascicoli che vengono ora offerti agli ammiratori di Sherlock Holmes e a coloro che, pur conoscendolo di fama, non hanno avuto modo, per il passato, di seguirne le meravigliose gesta nella narrazione di Sir Conan Doyle. Tali gesta sono raggruppate sotto i seguenti titoli:

Le avventure di Sherlock Holmes (1° fascicolo)

Le avventure di Sherlock Holmes (2° fascicolo)

Le ultime avventure di S. Holmes (3° fascicolo)

Le ultime avventure di S. Holmes (4° fascicolo)

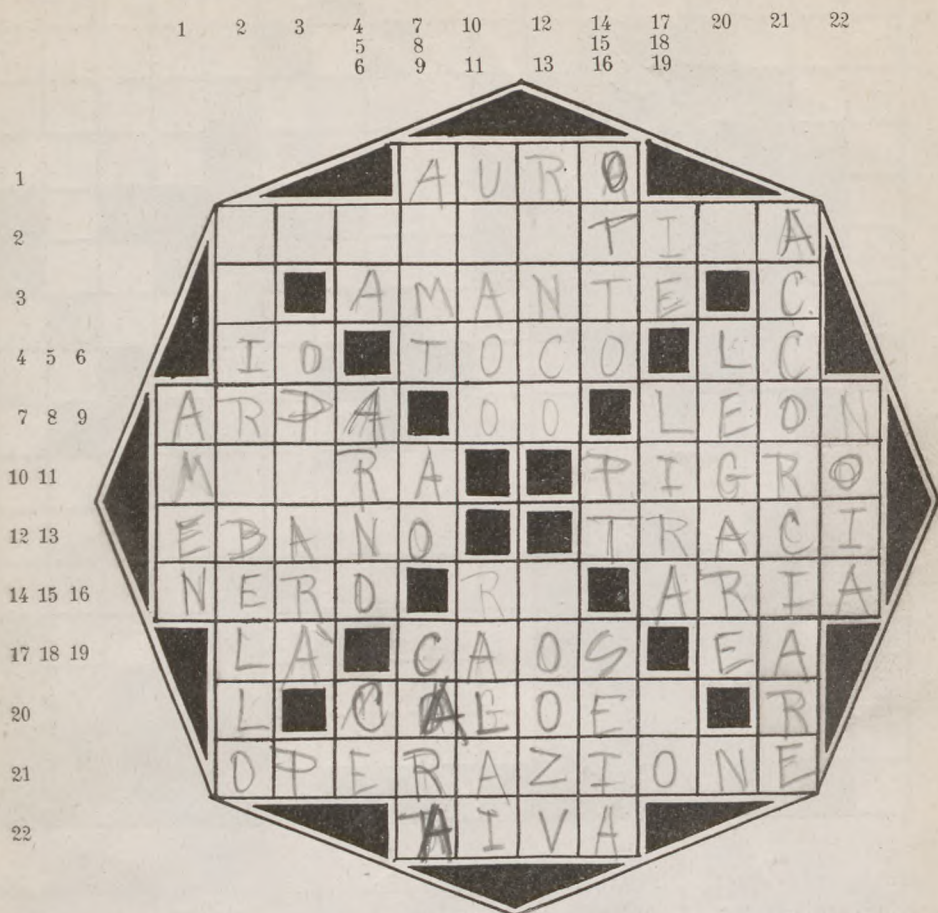
La maledizione dei Baskervilles (5° fascicolo)

Il ritorno di Sherlock Holmes (6° fascicolo)

Il ritorno di Sherlock Holmes (7° fascicolo)

Ciascun fascicolo — illustrato con disegni in nero — si può avere franco di porto in tutta Italia inviando lire 2 in francobolli o con vaglia postale all'Amministrazione del Corriere della Sera, Milano, via Solferino, 28.

PAROLE INCROCIATE



ORIZZONTALI:

1. Spira fra mattina e mezzodi.
2. Due note attrici.
3. Porta tenero affetto.
4. La prima persona.
5. E' uno e dodici nello stesso tempo.
6. Nei telegrammi, val Lingua Chiara.
7. Se la pizzichi, suona.
8. Due nullità.
9. Un re selvaggio.
10. Sovrasta al vescovo.
11. Non ama il moto né il lavoro.
12. Legno nero e duro.
13. Vivevano fra l'Egeo ed il Danubio.
14. Il marito di Semiramide.

15. La città del Torrazzo.

16. Non si fa vedere, ma fa vivere.
17. Giù, a Venezia.
18. Esisteva prima della Creazione.
19. Ove dimorava Circe.
20. Rivestire le basi.
21. Temi quella chirurgica.
22. Spazio delimitato.

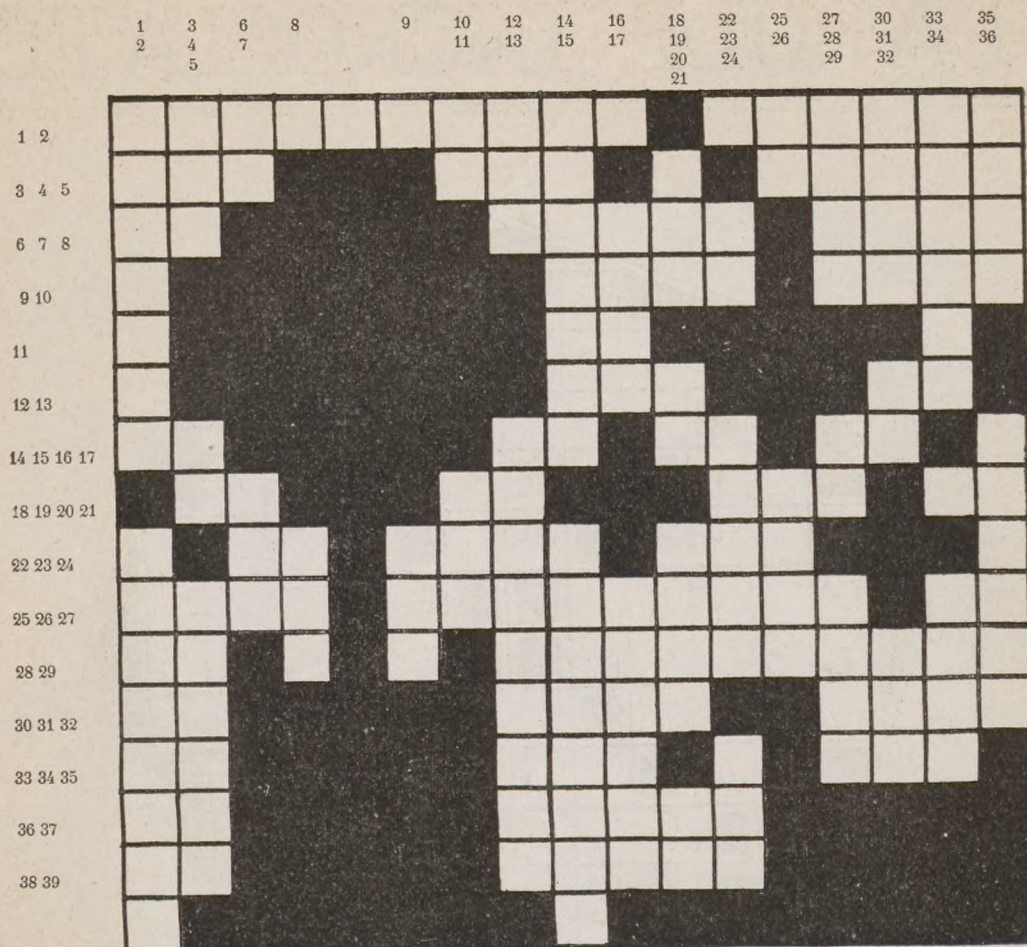
VERTICALI:

1. La chiusa di un'orazione.
2. E' proprio delle damine capricciose.
3. Scelgono a loro piacere.
4. Il Ruscello dei milioni.
5. Va a zonzo per la Toscana.
6. A noi.
7. Gentil nome di donna.

8. Africa Orientale.

9. Molto gradita.
10. Appartiene all'uomo.
11. Il più pittoresco, è quello del sole.
12. Ottimo per il bucato.
13. Proprio inurbane.
14. Due al cubo.
15. Il diretto Parigi-Trieste.
16. Panno leggero.
17. Principio e fine delle isole.
18. Il suono più gradito, lo dà in tasca.
19. Rovigo in corsa.
20. Mettere vincoli.
21. Abbreviare.
22. Speriamo non averne data con questo giuoco.

(Roberto Anghessa,
Muggia - Trieste)



ORIZZONTALI:

1. Troppi ne affligge tra i mortali.
2. Uccidono a pagamento.
3. La moglie di Saturno.
4. Cento metri quadrati.
5. Il Re persiano che prese Babilonia.
6. La bella perseguitata da Giunone.
7. Così è una delusione.
8. Uno Stato dell'Arabia.
9. Città della Romania.
10. Quelli odorosi, stanno nella borsetta delle dame.
11. Grosseto.
12. Dentro a quello.
13. In questo momento.
14. Congiunzione disgiuntiva.
15. Consegno, una nota.
16. Intendi: ascensione retta.
17. Un nemico dell'azione.

18. Articolo, non per signore.
19. Niente altro che Rieti.
20. Il veneziano che prese Biserza, Susa e La Goletta.
21. Segna meraviglia o dolore.
22. Possiedono... metà d'un anno.
23. L'amico che non chiede denaro in prestito.
24. E' proprio in basso.
25. Di capponi, fa un bell'arrost.
26. Agire nuovamente.
27. Segna Siracusa.
28. Indica Edmondo.
29. Colle ben noto agli sciatori.
30. Il primo cittadino.
31. Prima.
32. Metto il tappo.
33. Fermo posta.

34. Un picco delle Montagne Rocciose.
35. Vuol molto bene.
36. Nè me nè te.
37. Valle e torrente in quel di Udine.
38. Reali.
39. Tentare coraggiosamente.

VERTICALI.

1. Abbellito di vari colori.
2. Sciupio di cose e di denaro.
3. Abbellisce il viso delle dame.
4. Dall'alba al tramonto.
5. Accedere alla proposta altrui.
6. Agisci, in musica.
7. Lamenti.
8. Una valle alpina.
9. Il canto del grillo.

ROMANZI ILLUSTRATI a L. 2

Sono disponibili i seguenti numeri del "Romanzo Mensile,,:

ANNO 1930

2. *Il tranello*, di Raffaele Sabatini.
3. *Patente d'automobilista*, di M. Denis e Francelois.
4. *Il fidanzato d'America*, di Marcello Idiers.
5. *La terribile mania di Sir Joseph Londe*, di E. Philips Oppenheim.
6. *La ragazza che era troppo bella*, di Bertha Ruck.
7. *La piccola Duchessa*, di Hervé De Peslouan e Donatien.
8. *La signorina dattilografa*, di Marcel Idiers.
9. *Il mistero del Craven*, di Paul Trent.
10. *La follia del dottor Warling*, di Carlton Dawe.
11. *La rivolta delle pietre*, di Leone Groc.
12. *«Lingua di fuoco»*, di Sax Rohmer.

ANNO 1931

1. *La casa dell'inquietudine*, di Georges Sim.
2. *Il gentiluomo del Manitoba*, di Jacques-Lucien Jordy.
3. *Il Baronetto di Angleton*, di Effie A. Rowlands.
4. *La colpa di Alison Dering*, di L. G. Moberly.
5. *Bux, romanzo del Circo*, di Hans Possendorf.
6. *Viso grigio*, di Sax Rohmer.
7. *La bestia nera*, di Carlo Foley.
8. *I giardini di Andalusia*, di Gaston Ch. Richard.
9. *I cercatori di tesori*, di Jean Bonnery.
10. *La colazione di Sousceyrac*, di Pierre Benoît.
11. *L'amore chiaroveggente*, di Carlton Dawe.
12. *La strada di fuoco*, di S. R. Minzlof.

ANNO 1932

1. *La canzone perduta*, di Hans Possendorf.
2. *Carnevale in mare*, di G. G. Toudouze.
3. *La moglie intravista*, di Harald Baumgarten.
4. *Le notti tragiche di Mont-Saint-Michel*, di Pierre Lavaur.
5. *Un avventuriero di professione*, di F. Herczeg.
6. *Il dito rubato*, di S. A. Steeman.
7. *L'ultima traversata del Capitano von Holtens*, di Hans Possendorf.
8. *Il Segreto di Olga*, di Herman Sudermann.
9. *La piccola Nelly*, di Harald Baumgarten.

10. *Le avventure di viaggio di Mählhuber*, di Federico Gerstäcker.
11. *Il ratto di Yvonne*, di Marcello Idier.
12. *Il dottor Jolivald*, di Jan Marshall.

ANNO 1933

1. *L'isola del desiderio*, di P. B. Kyne.
2. *L'ussaro di Napoleone*, di G. Gailhard.
3. *La Grande Muraglia*, di G. Pekar.
4. *Magda*, di H. Possendorf.
5. *Piccola, perchè vai a Berlino?* di H. Baumgarten.
6. *Le astuzie del signor Wens*, di S. A. Steeman.
7. *Il mistero del bosco*, di G. Arold.
8. *Il mago di giovinezza*, di Marcel Roland.
9. *L'avventura del capitano Tibor*, di F. Herczeg e Beata sa quello che vuole, di O. Hanstein.
10. *Stella*, di Jesse Templeton.
11. *La strana volontà del professor Lorrain*, di S. d'Erigny.
12. *Cinque milioni in cerca d'eredità*, di H. Baumgarten.

ANNO 1934

1. *L'idolo vendicatore*, di H. Possendorf e *La cantante innamorata*, di J. Saxie.
2. *Il patto dei «Sei»*, di S. A. Steeman.
3. *La signorina Milione*, di G. Sim.
4. *Greta vince il destino*, di H. Baumgarten.
5. *La bestia rossa*, di E. Duvernois.
6. *Il passeggero fantasma*, di M. Scott.
7. *Notte di nozze*, di A. V. Sazenhofen.
8. *L'ultimo idillio dell'Imperatore*, di A. Cahuet.
9. *Duello mortale*, di Anne Hocking.
10. *L'avventuriera*, di L. von Wohl.
11. *Tre donne*, di Derek Vane.
12. *Visite notturne*, di Tristan Bernard e *Le due vite di Maddalena*, di F. Herczeg.

ANNO 1935

1. *La Regina dell'Alba*, di R. Haggard.
2. *La freccia d'argento*, di R. Pujol.
3. *Il pesce cinese*, di J. Bommart.
4. *I gemelli*, di F. Herczeg.
5. *La dattilografa dagli occhi azzurri*, di Quinel e De Montgon - *La mummia vivente*, di L. von Wohl.
6. *Le frecce gialle*, di W. Mason.
7. *I gemelli del 14 luglio*, di L. Groc.
8. *Il delizioso fantasma*, di S. A. Steeman.
9. *Lui, lei e cento imbrogli*, di L. von Wohl.
10. *«Madama» e i suoi dodici giannizzeri*, di P. Oppenheim.
11. *La terza ombra*, di J. Decrest.

Ogni volume, illustrato con acquerelli e disegni a penna di valenti pittori, L. 2.— franco di porto in tutta Italia (estero L. 2,50).— Spedire l'importo in valuta o mediante cartolina vaglia all'Amministrazione del «Corriere della Sera», Via Solferino, 28, Milano (111), indicando con precisione il numero e l'anno dei volumi desiderati.

Tracce
cinque

Berlin
ottenu
tedesc
e nella
ta nel
me di
degli
no lev
gantes
Innin,
no si
zione
5000 a
spesso
sull'al
sulle
suolo
costru
colonn
tro m
do mo
ammi
sono
temp
rose
li, ris
primi
più
e di
passi
donn
vedon
pe d
bero
una
naria

Il nu
dello

L'Avu
si ten
edific
Palaz
potrà
sone.
la pi
può
ma s
sposi
ste, r
vo e
ne d
distr
spazi
lung
sta p
mens
rapp

SPIGOLATURE

Tracce di una civiltà In una mostra particolare allestita da un Museo di Berlino si possono constatare ora i risultati ottenuti nell'inverno scorso dalla spedizione tedesca nello scomparso regno di Gilgamesch e nella città sumerica di Uruk-Warka, situata nella Mesopotamia meridionale. Un enorme dipinto murale rappresenta la località degli scavi. Dalle sabbie del deserto si vedono levarsi ancora i ruderi di una torre gigantesca che fu già il santuario della dea Innin, la « Signora del cielo ». In primo piano si vedono le ora restituite mura di fondazione di questo tempio che si fa risalire a 5000 anni fa. Si è constatato che per uno spessore di 23 metri, una civiltà si è distesa sull'altra, poichè ogni epoca ha costruito sulle rovine della precedente. A 17 metri dal suolo si vedono i resti del tempio di Eanna, costruito fra il 3000 e il 3500 a. C., le cui colonne avevano un diametro di quasi quattro metri, ed erano rivestite di uno stupendo mosaico nero, bianco e rosso che si può ammirare nel museo. A parte, e in vetrine, sono esposti i tesori ritrovati nel terreno del tempio e in quello circostante, quali numerose tavolette di terracotta, talune delle quali, risalenti a 4000 anni a. C., contengono i primi segni di scrittura babilonese, forse i più antichi dell'umanità. Migliaia di perle e di pietre ornamentali testimoniano della passione che già in quel tempo remoto la donna nutriva per l'eleganza ed il lusso. Si vedono poi plastici di animali, e vasi e coppe d'alabastro e di serpentino che si direbbero opere contemporanee e non prodotti di una civiltà scomparsa, cinque volte millenaria.

Il nuovo Palazzo dello Sport di Berlino Una gigantesca arena coperta sorgerà a Berlino, nei pressi dell'Avus, la celebre pista dove, da vari anni, si tengono le gare automobilistiche. Il nuovo edificio sarà tre volte più grande dell'attuale Palazzo dello Sport alla Potsdamerstrasse e potrà accogliere da diciotto a ventimila persone. Anche lo Sport-Palast, che è per ora la più vasta sala della capitale germanica, può contenere un simile esercito di gente, ma solo quando la platea vien messa a disposizione del pubblico per assemblee e feste, non quando essa serve da pista. Il nuovo edificio sarà invece sempre in condizione di accogliere il massimo degli spettatori distribuiti in tre ordini di posti. Lungo lo spazio ovale dell'interno correrà una fascia lunga 210 metri destinata a diventare la pista permanente invernale di Berlino. L'immensa sala si presterà anche a concerti e a rappresentazioni di carattere popolare.

Sull'origine delle carrozze con letti. La trasformazione delle vetture ferroviarie ordinarie in vetture-letto e la loro diffusione è dovuta ad uno stipettaio americano, George Martines Pullman, il quale, in una notte insonne passata in una comune vettura ferroviaria, concepì, dopo aver misurato attentamente lo spazio della vettura, una trasformazione ed un adattamento di questa in modo che potesse offrire comodità soddisfacenti per dormire. Fu così, dopo vari tentativi iniziati nel 1858 e dopo aver superato non poche difficoltà, che si fondò una Società, la quale prese nome dal Pullman stesso, e cominciarono a circolare e a diffondersi le vetture-letto in tutti gli Stati Uniti. Sorsero anche compagnie rivali, che finirono tuttavia coll'essere assorbite dalla Pullman. Però negli Stati Uniti è prevalsa la disposizione dei letti in senso longitudinale, mentre in Europa doveva prevalere la disposizione trasversale, che indubbiamente è più comoda e permette un isolamento in cabine. I treni-letto americani sono rimasti in genere delle specie di grandi dormitori, poco comodi, come è rimasto il lavabo in comune. In Europa, l'organizzatore del servizio di vetture-letto è stato l'ingegnere belga Georges Naghelmakers, il quale iniziò la sua attività nel 1872; quattro anni più tardi veniva fondata la Compagnia che tuttora gestisce su gran parte della rete ferroviaria europea il servizio delle carrozze con letti.

LA DONNA ELEGANTE E LA SUA CAPIGLIATURA

Ecco quello che essa fa:

Se i suoi capelli sono grassi essa si serve della Lozione Lavona diverse volte alla settimana. Ciò rende i capelli così morbidi serici e belli per quanto si può sperare da una capigliatura sana. Se i suoi capelli cadono o se sono pieni di forfora ella friziona quotidianamente il cuoio capelluto colla Lozione Lavona. Una buona quantità di Lozione Lavona sui capelli, poi un massaggio vigoroso colla punta delle dita è un trattamento che rinvigorisce le cellule minuscole del cuoio capelluto, uccide il microbo della forfora, stimola anche la crescita e rende i capelli brillanti e flessibili. Una capigliatura ben curata e sana fa risaltare la bellezza di qualsiasi donna. Colla Lozione Lavona si ottengono questi risultati. In vendita ovunque al prezzo di Lire 11 od in grandi flaconi a Lire 16.

Prodotto fabbricato interamente in Italia dalla S. I. B. L. Manetti - H. Roberts e Co. Anonima Italiana Firenze.

I venti anni**del Canale di Panama.**

Il Canale di Panama ha appena vent'anni, essendo stato aperto alla navigazione verso la fine dell'agosto 1914. L'avvenimento non ebbe quella eco che si poteva prevedere, poichè le Nazioni europee erano tutte concentrate nei tragici avvenimenti di quei giorni. D'altronde, il Canale appena aperto si dovette chiudere a causa di alcuni franamenti che minacciavano di ostruirlo e che richiesero considerevoli lavori di rafforzamento. Così non fu che il 20 luglio 1918 che si aprì alle navi e questa volta definitivamente. Come è noto, autore del primitivo progetto d'apertura del Canale di Panama fu Ferdinando di Lesseps, il cui nome è legato alla realizzazione del Canale di Suez: egli intendeva riunire l'Atlantico al Pacifico così come aveva fatto per il Mediterraneo e il Mar Rosso, ma l'impresa si rivelò subito impossibile, poichè vi era una grande differenza di marea tra l'inizio e lo sbocco del Canale: meno di un metro a Colon sull'Atlantico, e oltre tre metri a Panama, sul Pacifico. Il progetto del Lesseps suscitò violente polemiche e andò poi travolto nel notissimo scandalo politico e finanziario che riempì le cronache europee alla fine dell'Ottocento e che è passato alla storia col nome appunto di scandalo di Panama. Dell'impresa si posero poi a capo gli americani, prima cura dei quali fu di risanarne le zone malariche adiacenti inondando di petrolio le paludi. Con questa precauzione si poterono ultimare i lavori titanici in soli dieci anni, riducendo al minimo la mortalità operaia. Il Canale di Panama è lungo 81 chilometri e profondo 10,70 ed è interrotto da sei chiuse di 305 metri di lunghezza per 33 di larghezza. Le navi per percorrerlo non si servono delle loro macchine, ma vengono rimorchiate.

Musica**degli antipodi.**

Le musiche degli asiatici hanno essenzialmente la funzione di accompagnare delle danze. L'europeo non le può udire senza una noia profonda, mentre l'indigeno le gode con reale rapimento ed a sua volta confonde nello stesso disprezzo la musica europea e la musica africana. L'orientale ha una capacità di assimilazione sensitiva veramen-

te stupefacente, la quale gli permette di percepire e di riprodurre nei propri temi musicali una moltitudine di idee e di sensazioni che riuscirebbero interamente impercettibili all'orecchio di un compositore europeo. Le nostre sensazioni spirituali sono rapide e nette, le loro lente e complesse. Laggiù domina il temperamento linfatico collegato ad un sistema nervoso di una suscettibilità che noi non immaginiamo neppure. La contemplazione, la vita interiore, che presso di noi è riservata ad una ristrettissima cerchia di creature, in Asia è la caratteristica comune di tutte le caste della società. I calori eccessivi di quelle contrade favoriscono l'inazione del corpo a vantaggio di quella dello spirito. La musica che ne deriva, quelle danze sacre o profane che a noi non iniziano appaiono così monotone, contengono invece per gli abitanti di Bali, del Cambodge, di Giava o di Laos, delle variazioni così ricche come gli sfolgoranti tessuti d'oro e d'argento che drappeggiano regalmente le loro danzatrici.

L'Unione postale. Il 9 ottobre 1874 venivano firmati a Berna i trat-

tati che regolano l'Unione Postale Universale. L'iniziatore era stato il segretario di Stato alle Poste tedesche, Enrico Stephan, che vedeva in questa sua idea un passo avanti verso il riavvicinamento dei popoli e nel cammino della civiltà. In sessant'anni i servizi postali hanno fatto progressi strabilianti e dall'antica diligenza si è arrivati al rapidissimo aeroplano. Tra Chicago e Nuova York, per dare un esempio, la corrispondenza in diligenza impiegava dodici giorni a percorrere la linea. Oggi gli aeroplani impiegano meno di sei ore. Ciò nonostante, ancora ai nostri giorni esistono servizi strani e originali, come l'ufficio postale di Labelle (Illinois) che è costituito da un albero presso la strada, al quale sono appese alcune cassette contenenti le lettere in arrivo e una per le lettere in partenza. Anche i portalettere hanno, in certe regioni, strane e originali caratteristiche, come quelli delle zone paludose che percorrono i paesi arrampicati su trampoli o gli altri della Bolivia e dell'Argentina che raggiungono le fattorie isolate correndo su veloci cavalli.

ELIGIO POSSENTI, Direttore responsabile. — Tip. *Corriere della Sera* — MILANO, 1935 - Anno XIV

LA CAUSA DEI MALESSERI DIGESTIVI

(Autorizz. Ref. Farmac. No. 7247 : 3-3-1926 VI.)
I disturbi di stomaco sono spesso dovuti ad una soverchia acidità che produce della fermentazione ed una dilatazione dolorosa. Per rimediarvi si deve soprattutto combattere quest'acidità sorgente del male, e per far ciò non vi è nulla di meglio della Magnesia Bisurata che, neutralizzando istantaneamente l'eccesso d'acidità, fa sparire l'infiammazione delle mucose dello stomaco. Invariabilmente l'uso della Magnesia Bisurata fa cessare tutti i males-

seri digestivi e fa sparire immediatamente il dolore. La Magnesia Bisurata, in polvere ed in tavolette si vende in tutte le Farmacie: Nuovo prezzo ridotto — flacone normale Lire 4,95 oppure, il flacone grande più economico Lire 8,10. Non troverete mai l'eguale per curarvi da qualsiasi disturbo digestivo.

Prodotto fabbricato interamente in Italia dalla S. I. B. L. Manetti - H. Roberts e Co. Anonima Italiana Firenze.



**È
UNA
SOLA**



La sola pastiglia che
può portare il nome
"GOLIA,, è quella fab-
bricata esclusivamente
dalla Ditta DAVIDE
CAREMOLI - Milano

Attenti al nome GOLIA
impresso nella stella
verde

**Le pastiglie che non
portano questo nome
e questa marca non
sono GOLIA**

Insistete per avere
la pastiglia GOLIA,
ottima e benefica
per la gola e per
la voce

p1-40

DALM



Ha avuto il suo
cucchiaino di
Confettura Cirio... guardate come
dorme tranquillo e soddisfatto!...
Il perchè, Mammine, Voi lo
sapete: il bambino, specialmente
durante la crescita, ha bisogno di
succo di frutta fresca, ricca di
fosforo, iodio, ferro, idrati di carbonio.

Ora, nella Confettura Cirio, Voi
avete esclusivamente frutta fresca,
matura, viva, appena colta, ancora
turgida del suo succo vitale. La
Confettura Cirio è quella che
fa bene al Vostro bambino

Confetture Cirio

633.520

Il Romano Mensile

Adamo, dove sei?

F. Herveg

P5. W. 10.